

# L'EMERGENTE SGOMITA

NUMERO 3 – ANNO 1

DEDICATA ALL'EMERGENTE D.O.C.

PELLICOLE:  
ANIMAL FACTORY

A BIT OF THE BEAT:  
KEROUAC E LA BEAT  
GENERATION

TONI  
MORRISON



GIOVANI TALENTI:  
MARINA BARONE  
Cantante esordiente

PAY PER PUBLISH:  
I BROGLI DELL'EDITORIA  
A PAGAMENTO DENUNCIATI  
DAGLI AUTORI



PENOMBRA:  
LA NUOVA RUBRICA  
DI GIALLO E NOIR



**L'INTERVISTA:**  
**ANTONIA ARSLAN**  
Finalista Campiello 2004  
L'UMILTA' DEI GRANDI

**ALL'INTERNO**

Insoliti  
eventi

**UN RACCONTO  
A PUNTATE**

# Continuando a salire

Che sia difficile emergere lo avevamo constatato già da tempo. Tra voi ci sarà sicuramente qualcuno che ha già pubblicato e avrà riscontrato l'amarezza dell'impotenza di fronte alle mancate vendite e promozioni del proprio esordio letterario. Ma non stupitevi: non funziona così solo nel campo della scrittura; ne abbiamo un esempio lampante in questo numero con la bravissima cantante Marina Barone, un nome sconosciuto ai più; un talento respinto dal Festival, che si popola tutti gli anni degli stessi Cotugno e Matia Bazar; un talento che ha fatto di tutto per essere notato, e alla fine c'è anche riuscito, ma non in Italia, paese delle *Music Farm*. Lo so bene, molti di voi non sopportano più gli scaffali ricolmi degli Alberti Bevilacqua e delle Susanne Tamaro; vorreste un piccolo spazio per voi, per la vostra creatività, la vostra crescita. Come guadagnarselo? Difficile a dirsi. Abbiamo intervistato Antonia Arlsan, un'emergente che ha un po' coronato il sogno di tutti noi, registrando record di vendite e consensi col suo *La masseria delle allodole* e dimostrando che il successo non è irraggiungibile, come spesso si tende – quasi giustamente – a credere. Serve talento? Sì, ma non solo. Il talento non basta, ci vogliono dosi spropositate di pazienza e umiltà. Ce lo insegna una grande scrittrice fino a ieri sconosciuta, che riportando a galla una tragedia dell'umanità dimenticata ha conquistato la stima di molti. Bisogna dunque imparare a riconoscersi, non smettendo mai di migliorarsi, di fare passi da gigante senza essere spronati dagli altri. Dobbiamo lavorare per noi stessi, prima di tutto il resto. Non so dirvi se ci sia un momento in cui uno scrittore divenga assolutamente inattaccabile dal pubblico, per quanto per lo meno concerne il suo modo di scrivere. Posso dirvi che la strada è lunga, e si prospetta più difficile di quanto pensassimo. Lungo il pendio incontreremo carovane di piccoli editori che tenteranno di illuderci: pagate e vi sarà dato, diranno. Be', non cedete a quel ricatto come molti di noi hanno fatto. Resistete, asciugatevi il sudore e passate avanti, incuranti. Forse dopo qualche anno, quando vedrete i vostri compagni di marcia chiedervi una mano per risalire, vi renderete conto di quanto bene abbiate fatto a non accettare le loro offerte. *L'Emergente sgomita* è una corda che vi viene tesa per alleviare solo un po' delle vostre fatiche. Prendetela come tale, nulla di più. Sappiate che noi vi offriamo un punto forte d'aggregazione e rappresentanza; il resto dovete mettercelo voi. Infine, cosa molto importante, imparate a leggere quanti più "colleghi" esordienti possibile.

Matteo Pegoraro

## Sito ufficiale

www.emergentesgomita.com

Nata da un'idea di Matteo Pegoraro

## Guida Scrittori Emergenti

http://guide.supereva.it/  
scrittori\_emergenti

Co-distribuzione

**Nuoviautori** di Carlo Trotta  
www.nuoviautori.org

**La Tela Nera** di Alessio Valsecchi

www.latelanera.com/ebook

Distribuita gratuitamente in formato pdf.

Richiesta copie cartacee, al costo di euro 5  
(spese di spedizione incluse):  
redazione@emergentesgomita.com

Vietata la riproduzione di testi e foto senza l'autorizzazione della Direzione. Ogni singolo autore è responsabile di quanto pubblicato.

In copertina: Foto di Matteo Pegoraro (Boston, USA)

## L'emergente sgomita ©

Dedicata all'emergente D.O.C.  
redazione@emergentesgomita.com

**Responsabile:** Matteo Pegoraro

**Caporedattore:** Laura Onofri

**Redazione:** M. Aschieri, A. Barina, E. Bellamio,  
A. Coco, A. Galla, E. Lazzaretto, G. Serafino, F.  
Skindrak, S. Zanetto

**Hanno collaborato:** N. Festa, M. Mongiò

**Redazione:** via Pisana 53  
35048 Stanghella PD

**Grafica e impaginazione:** Matteo Pegoraro

## Contatti:

direzione@emergentesgomita.com  
**Racconti:** racconti@emergentesgomita.com  
**Poesie:** poesie@emergentesgomita.com

L'emergente sgomita ©2005 Matteo Pegoraro



## SOMMARIO

- 1 **Editoriale** di Matteo Pegoraro
- 2 **Il punto di vista** di Laura Onofri
- 3 **Alla riscoperta dei classici:**  
A bit of the beat a cura di Giulio Serafino
- 6 **Narrativa:** "Tartarughe"  
di Francesco Dell'Olio
- 8 **Penombra** a cura di Andrea Galla
- 11 **Narrativa:** "Il corpo delle sabbie"  
di Dario Venturi
- 12 **Giudicate voi:** Pay per Publish  
a cura di Matteo Pegoraro
- 18 **Narrativa:** "Pensieri al buio"  
di Manuela Gatta
- 20 **L'intervista:** Antonia Arlsan  
finalista Campiello 2004  
a cura di Matteo Pegoraro
- 25 **Insoliti eventi:** I puntata  
di Andrea Galla
- 29 **Giovani Talenti:** Marina Barone  
a cura di Alberto Barina
- 33 **Slam Poetry** a cura di Alberto Barina
- 36 **Narrativa:** "Nowhere man"  
di Maurizio Aschieri
- 38 **Pellicole:** Animal Factory  
a cura di Maurizio Aschieri
- 41 **Recensioni** a cura della Redazione



## IL PUNTO DI VISTA

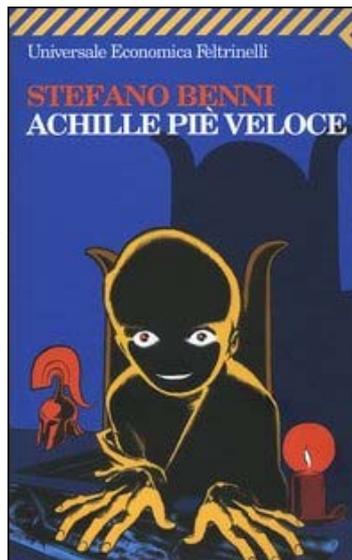
di LAURA  
ONOFRI



# Sulle finalità spicciole della scrittura

Tanto per dire, ho appena terminato di leggere *Achille piè veloce* di Stefano Benni. Confesso spudoratamente di non aver mai indagato questo scrittore; ora so di dover recuperare. L'immagine in copertina e l'avvio del romanzo mi avevano tratta in inganno: pensavo di aver a che fare con un giovane ben avviato e soltanto alla fine della lettura mi sono peritata di andare a leggere la breve nota biografica. Cinquantenne, il romanziere, che in effetti man mano che proseguivo tra le avvincenti righe mi si palesava nella sua maturità solo apparentemente scanzonata. Achille è il mostro snaturato da una madre natura che su di lui ha infierito doppiamente, non avendolo privato della consapevolezza del suo stato di mostro nelle fattezze, in un mondo di mostruosità occultate dietro la normalità di corpi proporzionati spesso solo nell'involucro. Achille è provvisto di tutto e di troppo: uno sgorbio di ragazzo con un fratello che per difendersi è diventato crudele nel perseguire il benessere materiale; di una madre fragile e spaventata; di un amico preso al laccio che a lui si lega per istinto d'amore e che gli concede di sognare per mezzo di squarci e occhiate all'interno della propria vita d'innamorato. Deforme, e forte per via di una disillusione che non lascia buchi rosa nel suo animo, Achille ha imparato a prendere per la gola i respiri del prossimo. Ulisse si svuota i polmoni eppure attraverso quel tubo virtuale la circolazione d'aria non si arresta. Senza cedere a inutili pianti,

il romanzo termina com'era giusto e Ulisse trae perfino vantaggio dall'esperienza di per sé dolorosa, poiché il dolore non rimane fine a se stesso, ma l'impatto del vissuto gli ritorna sotto altra forma. La storia è arricchita – che è ben diverso dal tirata per allungare – dal racconto di piccole mirabili e sotterfugi tesi a ottenere che le cose giuste vadano per il verso giusto. Achille è quella cosa inguardabile e insostenibile ai più, eppure rimane il vero vincitore del dramma sdrammatizzato per mezzo dell'immediatezza della forma espressiva. Lo spirito della mente si esprime attraverso un linguaggio smascherato, senza fronzoli e imbellettamenti. Non c'è trucco e non c'è inganno. Questo lo rende potente. La finezza dell'introspezione si dispiega con l'uso di ali spalancate, piumate di saggia ironia, istrionismo e amore e sesso ludico e disperato. I personaggi siamo noi, con le nostre altezze e bassezze e quotidiane paure e svicolamenti. In questo tipo di scrittura, per questo tipo di letteratura, le finalità sono perfettamente perseguite e ottenute. Spicciole non come monetine, ma fruibili ai più.



**Titolo** Achille piè veloce  
**Autore** Benni Stefano  
**Prezzo** € 7,50  
**Dati** 231 p., brossura  
**Anno** 2005  
**Editore** Feltrinelli  
**Collana** Universale economica



## ALLA RISCOPERTA DEI CLASSICI

a cura di  
GIULIO  
SERAFINO



# A beat of the beat

La Beat Generation nasce a New York; siamo alla Columbia University, anni '40: alcuni studenti iniziano a coltivare un'amicizia di corrispondenza letteraria, si conoscono, si apprezzano a distanza, leggendo vicendevolmente i loro scritti si rendono conto di avere una concezione della vita molto simile. Il termine Beat appare per la prima volta nel 1951, il giorno in cui il New York Times pubblica un articolo dal titolo: "Questa è la beat generation".

Kerouac ci svelerà poi di aver già udito quel termine anni prima, raccontando di essere stato fermato un bel giorno da un uomo, un certo Herbert Hunckle, un hipster, al grido di "Man, I'm a beat!"; siamo nel 1944, in una calda giornata d'estate in Times Square, ed è così che nasce il termine Beat. Letteralmente significa battuto, ma nella mente di Kerouac ha sempre e da subito avuto un altro significato: "beato".

E' Ginsberg, guida spirituale dei Beats, a proporre e organizzare il primo incontro tra questi scrittori appena ventenni, che avviene al Greenwich Village nel 1944.

I presupposti per creare un movimento letterario innovativo e distante dalla realtà sempre più conformista, industrializzata e cinica dell'America del secondo dopoguerra ci sono tutti. Oltre a spiccate doti poetiche (Ginsberg) e romanzesche (Kerouac), questi scrittori hanno sviluppato una nuova sensibilità solo apparentemente paragonabile a quella che caratterizzò a suo tempo la Lost Generation del primo dopoguerra.

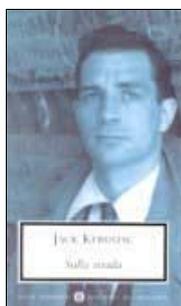
Le differenze sono troppo evidenti, e non permettono un facile accostamento. La Lost Generation usciva dal dramma del primo conflitto mondiale; i suoi giovani intellettuali semplicemente non sapevano cosa farsene di una vita segnata per sempre dalla disumanizzazione a cui avevano assistito. Non credevano in nulla, perché non c'era nulla in cui credere; e così bevevano e si drogavano per sentirsi grandi, per isolarsi dal mondo che li circondava, per dimenticare i

compagni caduti in guerra, per riempire un vuoto immenso creato dalla mancanza di valori a cui appendersi. E infine si rassegnavano a rimanere per sempre in una sorta di limbo, spaventati dal mondo.

Al contrario dei loro predecessori, i poeti e gli intellettuali Beat sono mossi proprio dal desiderio di credere in qualcosa; è questo il loro obiettivo, trovarsi da soli qualcosa in cui credere. Ed è così che il viaggio diviene il miglior mezzo per realizzare questa loro aspirazione: la gioia di vivere e di scoprire il mondo o, meglio, di scoprire se stessi nel mondo.

I Beats non si fidano della società in cui vivono, sono cresciuti sullo sfondo della grande depressione, hanno assistito al conflitto mondiale e ora si sentono insicuri, convinti che la pace alla quale si è giunti sia fittizia e di breve durata. Non sono scrittori di professione ma giovani ribelli e inquieti, agitati da un grande desiderio di fare esperienza, ma a modo loro, senza seguire i consigli e l'iter canonico di una società sempre più difficile da comprendere. Questi adolescenti hanno cercato di crearsi un mondo a parte, svincolato dalla società, autonomo, fondato sulle loro esperienze personali, fatte di continui viaggi, di bevute, di ragazze, di momenti spirituali intensi e commoventi che scalfano e buttano giù quel muro di convenzioni, quelle strade calde corrose da centinaia di auto e calpestate da uomini troppo uguali e spenti. Uomini e donne che agli occhi dei Beats accettano la vita così come gli viene buttata addosso, non vanno alla ricerca della conoscenza o, meglio, conoscono e vivono nel modo più semplice possibile, quello convenzionale che la società gli mette davanti come un muro impenetrabile e che, almeno quello, non si è obbligati certo a seguire. Un modo che però attrae, perché sicuro, privo di rischi, ma anche di vita.

Dopo le prime frequentazioni, i Beats, tra cui Kerouac, Ginsberg, Cassady, Corso e Burroughs, abbandonano New York attratti da quella che si apprestava a diventare la capitale d'America nei Sixties, la calamita che attraeva



"Sulla strada",  
il romanzo di  
Jack Kerouac

verso di sé tutti i nuovi spunti, le nuove tendenze e sensibilità dell'America e del mondo: parliamo di San Francisco, città creativa, miccia già accesa e pronta a esplodere con l'arrivo dei Beats; la patria della West Coast, che profuma di mare e natura pura, e risuona di note, quelle del jazz, sconosciute ai più ma che a breve, anche se sotto forme alternative, animeranno le rivoluzioni della generazione successiva.

E' questa la vera casa della Beat Generation, il termine ideale di qualsiasi viaggio; è qui, lontani dal chiasso industriale di New York, che si può riscoprire la purezza della vita spirituale, la gioia di vivere distaccandosi dalla realtà.

Il profeta-poeta Ginsberg, il talentuoso Kerouac e lo scapestrato Cassady possedevano il senso del loro tempo, avevano anticipato di una decina d'anni alcune concezioni basilari su cui si fonderà da lì a poco il Movement degli anni Sessanta. Basti pensare che furono proprio i Beats, giunti a San Francisco, i primi a sperimentare la filosofia buddista *Zen*; furono sempre loro i primi amanti del jazz di Charlie Parker, musica fino ad allora destinata alla gente di colore, e del blues, dalla cui contaminazione nascerà il rock'n'roll. Furono loro a riscoprire il mito del viaggio come veicolo di trasporto verso un mondo proprio e diverso, migliore. Ciò che li ha tenuti separati dal Movement, lo si intuisce già dal termine appena citato. Quello degli anni Sessanta è stato un movimento di dimensioni immense che ha lentamente portato alla commercializzazione dello stile di vita Beat.

Paradossalmente, la fortuna letteraria dei Beats e la progressiva commercializzazione dello stile di vita underground hanno ucciso la Beat Generation, rendendo commerciale l'ambiente nella quale essa si era sviluppata, l'underground appunto, che negli anni Settanta diventa uno stile di vita alla moda, imitato dai giovani ricchi e di buona famiglia che si credono beat ma che sono in realtà vittime del sistema.

La Beat Generation aveva insegnato all'opposto, a credere in se stessi, a seguire un proprio istinto di vita non dettato da

alcun sovra-sistema culturale, e a fare quante più esperienze possibili; è solo così che si può sfuggire alla rete di convenzioni che attanagliano l'uomo.

I Beats erano mossi dal desiderio di evadere da una società che sentivano distante e che percepivano come complicata e inspiegabile; è questa molla, che scompare del tutto, a rendere il movimento intellettuale irripetibile.

I Beats non erano certo scevri da convinzioni politiche diverse tra loro (Ginsberg era un comunista impegnato mentre Kerouac qualche anno dopo il successo di *On The Road* non farà mistero delle sue idee politiche, sotto certi aspetti innovative ma sotto altri stranamente conservatrici), tuttavia furono un movimento apolitico poiché ciò che legava i suoi intellettuali era semplicemente la gioia di vivere, di conoscere e crearsi un destino in un mondo che potessero capire.

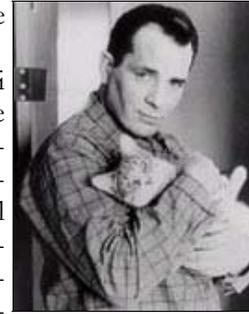
Sono degli Hipster, dei neri bianchi; assumono la vita della gente di colore che vive al di fuori delle istituzioni bianche, che cerca piaceri da provare nell'immediato, che rifiuta la moralità e cammina e vive al ritmo del Be-Bop.

Tutto ciò si traduce in una nuova letteratura che risente, nonostante l'incontestabile genialità, di notevoli influssi. L'emancipazione dalle convenzioni, le immagini di delirio e l'anti-intellettualismo sono temi già trattati da Blake; il misticismo e l'immagine del ribelle sono ereditate da Baudelaire e Rimbaud; da Whitman i Beats hanno ereditato un tipo di scrittura musicale, ritmato, irregolare e talvolta, dal punto di vista contenutistico, volgare, intriso di espressioni colloquiali. Hanno inoltre tutti letto i vari Poe, Faulkner e Hemingway.

Ci limiteremo qui a citare gli autori più importanti e significativi, senza dimenticare i vari Corso, Ferlinghetti e Burroughs, quest'ultimo autore eclettico che utilizzava un linguaggio sminuzzato, a volte complesso, contaminato da sottogeneri popolari. Così come non

vanno dimenticati coloro i quali hanno cercato di produrre una sintesi tra letteratura beat e musica, primo fra tutti Robert Zimmermann, in arte Bob Dylan.

Coloro che hanno lasciato un'impronta indelebile e che hanno segnato più nel profondo la Beat Generation, capaci di trasportare in letteratura la loro esperienza di vita meglio di chiunque altro, sono Allen Ginsberg e Jack Kerouac. Ginsberg, come si è detto, ne è la guida spirituale, accoglie la filosofia *Zen* e come tutti i Beats rifiuta la concezione di vita che gover-

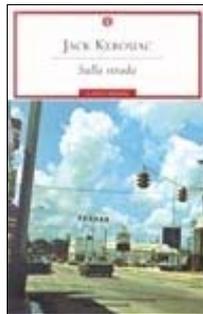


Jack Kerouac

na il mondo occidentale; non accetta di sottrarsi alla gioia e al piacere della vita per riscattarsi poi nel nuovo mondo che ci accoglie dopo la morte. Propone una nuova morale, basata sull'accettazione di tutte le cose e nell'attribuire a ognuna un valore infinito, gioioso. Allen Ginsberg è profeta e guida spirituale non solo della Beat Generation; è il più intellettuale del gruppo e il più impegnato politicamente. La sua ambiguità, lo spirito combattivo rivolto alla soppressione delle differenze socio-culturali, l'opposizione alla guerra in Vietnam, l'intenso spiritualismo ne fanno anche la guida del Movement del '68. Figura riconosciuta e apprezzata, santone adorato dal popolo dei sessantottini, poeta geniale come dimostra nel manifesto poetico della Beat Generation, *The Howl (L'Urlo)*.

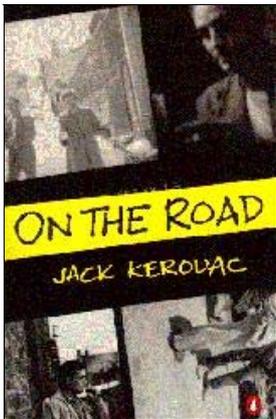
Se l'*Urlo* di Ginsberg è il manifesto poetico, *On The Road* di Kerouac è di certo il manifesto romanzesco della Beat Generation. Kerouac è considerato il più talentuoso scrittore tra i Beats, colui che ha saputo ritrarre nel modo più naturale possibile i sentimenti e le aspirazioni della gioventù bruciata.

Entrambi questi intellettuali erano saturi di idee e di creatività, ma avevano bisogno di una guida emotiva,



di un modello, di un ispiratore che incarnasse tutto ciò di cui essi parlavano. Questo era Neal Cassady. Non è certo famoso come scrittore, pubblicando un solo romanzo, autobiografico, nel 1971; è conosciuto per essere il protagonista, insieme a Kerouac stesso, di *On The Road*, e per aver ispirato molti scritti di Ginsberg e altri Beats. Ma ciò è riduttivo e non basta a capirne l'importanza. Egli, infatti, è più di una semplice apparizione letteraria; è l'emblema della Beat Generation, colui che meglio di tutti incarnava lo stile di vita beat. Un vero e proprio spirito libero che vaga per tutta l'America senza meta alcuna, vola verso la libertà, vive una vita spericolata, ha tre mogli e figli sparsi per il Continente, parla ansiosamente con un linguaggio astratto, lo sguardo spiritato, gli occhi rossi di vita, viaggia sempre, instancabile, e conosce Kerouac e Ginsberg ma nessuno riesce a capire dove vada a finire quello sguardo con il quale il ragazzo di Denver solca l'America da New York a San Francisco, in macchina o con qualun-

que altro mezzo, insieme al suo amico Kerouac.



**On the road:** il dito tra le pagine

Sal e Dean: sono loro le trasposizioni letterarie di

Jack Kerouac e Neal Cassady; a loro il compito di animare questo romanzo semi-autobiografico, considerato a ragione il manifesto della Beat Generation. L'autore, Jack Kerouac, nasce a Lowell il 12 marzo 1922. Dopo una breve ma brillante carriera da giocatore di football, interrotta da un grave infortunio, decide di fare lo scrittore; legge Melville e Faulkner, frequenta l'università, conosce i vari Ginsberg, Burroughs e Cassady, divorzia due volte, scopre l'amore per il jazz e inizia a pubblicare i primi scritti promuovendo un nuovo metodo di scrittura istintivo e irrazionale: "Se possibile scrivi senza coscienza, in semitrance, permettendo all'inconscio di far



entrare il proprio linguaggio non inibito, e scrivi con eccitazione, rapidità".

Dal punto di vista linguistico *On The Road* non è il miglior romanzo di Kerouac, ma il suo stile di scrittura è indistinguibile, scorre come un fiume in piena e desidereresti che non si fermasse più; è anticonvenzionale, fino a raggiungere attimi di vera poesia ("...allora penso a Dean Moriarty, penso persino al vecchio Dean Moriarty, il padre che mai trovammo, penso a Dean Moriarty").

Uno scrittore che elaborava i suoi pensieri al ritmo frenetico del jazz, quello stesso ritmo con il quale, insieme all'amico Neal Cassady, attraversava in lungo e in largo l'America e il Messico, perché, come diceva lui, la strada è vita. Scritto in soli tre mesi nel 1951, *On The Road* è il diario di questi viaggi; Jack e Neal diventano Salvatore Paradiso e Dean Moriarty. Accanto a loro, Kerouac dipinge anche Ginsberg (Carlo Marx) e Burroughs (Bull Lee).

Il romanzo è tutto incentrato sul rapporto tra Sal, Dean e la società americana; Sal è il bravo ragazzo, nostalgico di casa, più razionale e freddo del compagno di viaggio ideale Dean, il fratello perduto, l'anima selvaggia, l'energia allo stato puro, simbolo degli emarginati d'America; sveglio, intelligente, di quella intelligenza che Kerouac definiva spontanea, pura, fresca. Un essere primitivo, immune dalle costrizioni della società; egli non le sente, va avanti, scrutando l'orizzonte con il suo ghigno beffardo. E' un innocente ma viene dipinto dalla società e poi dai suoi amici come il colpevole. Ed è questo che lo rende emblema della Beat Generation; è lui il Beato, il capro espiatorio, l'irrispettabilità in persona. Tutti lo allonta-

nano perchè non riescono a essere come lui, liberi d'animo; solo Sal lo riconosce nel suo elemento, e non lo abbandona, lo compatisce quasi.

*On The Road* assume talvolta la forma di un sogno, con le descrizioni surreali della West Coast scossa dalle prime luci dell'alba o intorpidita dalla notte o ancora commovente al tramonto.

Leggendolo scopri quanto vasta può essere la gamma di esseri viventi così diversi tra loro che puoi incontrare, ognuno con un sogno e con una storia da raccontare. Ragazze innocenti e spericolate appaiono d'improvviso nelle fattorie del Messico o tra le luci dei locali di Denver, o semplicemente per strada a solcare con naturalezza i marciapiedi newyorchesi. La meta del viaggio sembra essere San Francisco, poi New York, poi ancora il Messico; la verità, alla fine, è una sola: Non c'è alcuna meta, perché l'importante è andare, Sal, "non importa dove si va purché si vada", diceva Dean. Ed è così che negli anni in cui James Dean spopolava e incarnava a livello mondiale lo scapestrato, il simbolo della gioventù bruciata prima di morire prematuramente e trasformarsi in mito, questi giovani intellettuali vagavano senza meta per tutto il continente americano librando i loro pensieri e la loro anima alla ricerca di una libertà perduta; fuggendo dalla società civile, nascondendosi tra i paesaggi fiabeschi del caldo e soffocante Messico con una bottiglia di whisky in mano, seduti al tramonto a casa di una giovane donna che aspetta il ritorno del marito dal lavoro, mentre i bambini giocano spensierati davanti a lei.

E' questo che Jack e Neal (Sal e Dean) volevano fare: tornare bambini, divertirsi, prendere tutte le cose e gli avvenimenti della vita per quello che sono, come un gioco. Ma, come tutti i giochi, anche questo finisce, e c'è sempre un perdente e un vincente. Anche se qui è difficile distinguere l'uno dall'altro.



# TARTARUGHE

Un racconto di  
FRANCESCO  
DELL'OLIO

La donna è ubriaca. Be', forse completamente ubriaca no, però è da un pezzo che sta bevendo, ci va giù forte, chiede whisky o vodka, e le è nato sul volto quel sorriso stupido e assurdo di chi ha la mente offuscata dall'alcool, si muove sullo sgabello, avanti e indietro, con i gomiti appoggiati al bancone, poi comincia a guardarmi, lo giuro, comincia a fissarmi, e io sposto la testa in tutt'altra direzione, non mi va proprio di essere squadrato da quegli occhietti lucidi e placidi, non mi va di osservare quel viso grinzoso, quella faccia da tartaruga.

Cerco di occuparmi dei fatti miei, di pensare a tutt'altro, ma non è facile, e infatti la tentazione di controllare se la donna mi sta ancora guardando mi spinge a volgere lo sguardo verso di lei, eccola là che mi fissa, mi sorride adesso e alza il suo bicchiere verso di me, in un improbabile brindisi.

Poi scende dall'alto sgabello, rimane un attimo ferma davanti al bancone con lo sguardo perso nel vuoto, quasi fosse in meditazione, e come temevo comincia a camminare verso il mio tavolino. Guardo l'orologio, guardo fuori dal vetro, mi passo una mano tra i capelli...

"Ehi", sento una voce. Mi giro.

"E' che... Siamo le uniche persone in questo bar...". Sorriso, smorfia alcolica, risata rauca, mano a mezz'aria a impugnare il bicchierino.

Silenzio da parte mia. Non so cosa dire, in realtà non ho assolutamente voglia di parlare.

"Non so, ti posso offrire qualcosa... Guarda, soltanto per parlare un po'...". Il sorriso è sparito, lascia spazio a una voce tremolante e antipatica,

lievemente impastata, la bocca da tartaruga si apre e si chiude con rapidità, non riesco a guardarla negli occhi mentre parla, lo sguardo mi cade sul seno e le sbircio le gambe e il corpo è superbo, una faccia da tartaruga e un fisico da gazzella.

"Non so, una birra. Una coca."

"Be'...Una Tassoni", mi sento dire.

"Sì", le labbra le si allargano di compiacimento, si alza, va al bancone, pantaloni bianchi atillati, scarpe nere, tacco alto e grosso, camminata studiata.

"Una cedrata. Tassoni"

Il barista esegue, la Tassoni è davanti a me sul tavolino.

"Sono un'insegnante", mi informa. Accavalla le gambe lunghe e magre, porta il bicchierino di vodka alle labbra, le bagna appena.

"Ah", la mia risposta. Proprio non so cosa dire, ho il cervello anestetizzato, in realtà la mia idea era di stare un po' solo, restare per qualche momento ai margini della vita o di qualunque altra cosa, galleggiare un poco in superficie.

"Un'insegnante...", ripete. Rotola fuori dalle sue labbra un ghigno chiasmato. "Un'insegnante di italiano, per la precisione. Ma non dire che mi hai visto così... Non so perché, ma gli insegnanti non si possono permettere una bella bevuta. Già..."

Io assaporo la mia Tassoni e mi rendo conto di non aver aperto praticamente bocca e cerco disperatamente qualcosa da dire.

"Insegni italiano..."

"Infatti. Non ci credi?"

"Sì, ci credo..."

Squadra l'espressione del mio volto, sposta i suoi occhi liquidi a destra e a sinistra.

"No, non ci credi"

"Ma sì, perché non dovrei...". Mi è insopportabile l'assurdità del dialogo.

"Senti qua", mi dice. Poi si raschia la gola e comincia a recitare: *"In questa valle siamo tutti dei poveri ciechi guidati da tigri. La cosa più difficile al mondo è vivere comportandosi senza viltà"*

Mi guarda, attende un commento.

"Bella", dico.

"Bella?", ride lei. "Bello non è l'aggettivo adatto... Disperato, magari"

"E' tua?", domando.

"E' Arpino. Ma non è una poesia, è la frase di un racconto"

"Ah"

"Cristo...", dice, e ingurgita il resto della vodka.

Intanto nel bar sono entrati due ragazzi, vanno dritti al bancone, ordinano due birre e parlano e ridono a voce alta.

"E tu", mi chiede, "come mai qua da solo?"

"Così..."

"Così? Tutto solo e silenzioso in questa bella serata estiva?"

"Sì... Non so, alcune volte bisogna apprezzarlo, il silenzio..."

"Ma dimmi una cosa", mi chiede; appoggia i gomiti sul tavolino, si allunga verso di me, vampe di profumo che aleggiano nell'aria, viso umido di sudore. "Com'è che quando si è 'bevuti' si sta così emotivamente da schifo?"

Attimo di silenzio, i nostri sguardi a confronto, una maschera di cera davanti a me, si scioglie a poco a poco.

"Non so... Credo perché si vede

tutto più chiaramente...”, è la mia bocca ad aver parlato.

“Già”, sospira la donna. Non sembra soddisfatta della mia risposta, si ritrae un poco, si adagia allo schienale della sedia, si asciuga il sudore sulla fronte. “Già, dev'essere così” dice, pare cerchi di convincersi della bontà della mia spiegazione.

“Insomma, non hai una ragazza, un amico, non devi andare in nessun posto?”, mi domanda all'improvviso.

“Veramente stavo per andare a casa”, metto le mani avanti.

“Va be', usciamo da questo caldo, facciamo due passi”

“Dovrei proprio andare, però...”

“Ma sì, mi accompagni per un po' finché non trovo un taxi...”

Usciamo sulla strada, mi prende a braccetto e cominciamo a camminare.

“Ma guarda un po', chi l'avrebbe mai detto...”, sento che borbotta. Scuote il capo.

“Cioè? Chi l'avrebbe mai detto cosa?”, chiedo.

“Ma lo sai che ho trentacinque anni?”, quasi grida.

“Ah...”

“Eppure sono ancora in forma, come si dice. O no?”

“Certo, sì”, mi affretto a dire, e sono sincero.

“E allora perché mi ha lasciato? Eh?”, mi grida.

Passa un signore con un cane al guinzaglio, si volta a guardarci per un attimo.

“Non so, non mi sembra di essere da buttare via”, continua. Mi prende una mano, “Senti qua, senti”, la porta verso il suo seno. La ritraggo.

“Ma dà, senti... Credi che mi vergogni di un ragazzino? Senti, *per Dio!*”

Abbandono ogni resistenza, tocco il suo seno, percepisco sotto la maglietta attillata la pienezza rotonda della carne.

“Allora?”, è sicura del responso.

“Sì...”

“Sì cosa?”

“Bene, direi bene...”

“Ecco”, conclude.

La strada è quasi deserta, il rumore dei passi, il rumore dei *suo*i tacchi, rimbomba nell'aria, e un po' nella testa; silenzio, qualche minuto di silenzio; sembra pensierosa, guarda davanti a sé, mi tiene sempre a braccetto, ho l'impressione di essere incatenato. C'è un piccolo ponte davanti a noi, il rumore dei tacchi si arresta; appoggia le braccia al parapetto, osserva il fiume che scorre di sotto.

“E la tua ragazza dove l'hai messa...”, sussurra senza guardarmi, praticamente parla tra sé.

“Non c'è”

“Non c'è stasera o non esiste?”

“Non ce l'ho, una ragazza... Adesso...”

“Ma guarda...”, cerca un tono di meraviglia.

“C'è una ragazza... Ogni tanto la vedo passare. Non conosco neanche il suo nome...”, non so perché l'ho detto.

“E com'è?”, mi chiede con gli occhi che seguono continuamente i movimenti del fiume.

“Non la conosco neanche, ha una Golf nera, abita dalle mie parti... E' mora, capelli lisci, lunghi”

“E ti piace?”

“Mi sembra interessante... E' più alta di me...”

“Quindi?”, mi domanda.

“Quindi che cosa?”

“Cosa pensi di fare?”

“Niente”, rivelo.

“Fai male”, mi incalza.

“Non potrei fare niente...”, chiudo.

La donna si volta, il fiume alle spalle ora, butta fuori una risata lenta e ipnotica. “Comunque”, mi dice, “la cosa che più mi tira su, è che so di poter cambiare la mia vita in ogni istante”

“Eh”, metto lì senza capire.

“Certo”, riprende lei, “Basta un passo”. Indica la ringhiera del ponte.

Poi sorride malinconicamente, non mi lascia il tempo di formulare nemmeno la più banale risposta, dice: “Va be', andiamo”.

Siamo giunti in piazza. Nessuna'altra frase ha accompagnato i nostri passi. La donna si è chiusa in un silenzio scuro e meditabondo, la spinta dell'alcool ha cessato ogni effetto sul suo umore. “Ecco... Io vado”, dice puntando l'indice verso una fila di taxi. “Già”, faccio io.

Poi si avvia senza guardarmi né salutarmi, salvo fermarsi alcuni passi dopo, eccola che si volta, dice: “E adesso, cosa mi aspetta?”

Sento un vuoto nella testa.

“Hai gli occhi da tartaruga”, dice la mia bocca, e sono consapevole di avere un'espressione stupita sul volto.

“Gli occhi...”, lascia in sospeso lei. Non sembra meravigliata dalle mie parole. Poi comincia a canticchiare una nenia: “*Tante piccole tartarughe, tartarughe, tartarughe...*”.

Se ne va in direzione dei taxi.

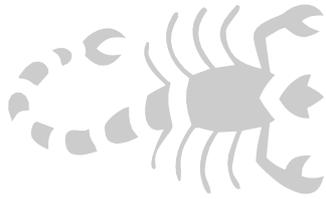
Dopo qualche minuto imbocco la via di casa. Procedo lentamente attraverso il cortile; la luna, la luce dei lampioni, il canto delle cicale vivono una vita parallela sopra di me.

Cerco con lo sguardo la Golf nera, è parcheggiata al solito posto. Non mi resta altro da fare che salire le scale, entrare in casa e buttarmi sul letto.

E poi? E domani? Come sempre, il solito caldo; o forse piovà.

CORRI A  
COMMENTARLO  
SUL FORUM  
[emergente.mastertopforum.com](http://emergente.mastertopforum.com)

## PENOMBRA

a cura di  
ANDREA  
GALLARispolverando il  
**GIALLO** e **NOIR**

Le librerie non sono tutte uguali, e nemmeno gli scaffali che espongono i libri hanno tutti la stessa illuminazione.

Le ultime novità, quelle più blasonate e ridondanti, le troverete all'ingresso, tra luci e lustrini.

Ma noi proseguiremo fino al fondo, dove le ombre sono un po' più fitte e le copertine più scure. Là, in penombra, ci sono i libri che ci interessano, e, nonostante lo sguardo allucinato e indagatore di un commesso che ci mette i brividi, iniziamo a cercare le nostre storie. Tra assassini e detective, tra città dall'anima oscura e belle donne. Tra il giallo e il noir.

Notiamo subito che i libri non son certo pochi, e districarsi tra etichette e colori, che richiamano una volta Agatha Christie, un'altra Ellroy, non è facile. Ma Penombra è qui per questo, per suggerire, accennare, e emettere ogni tanto qualche sentenza di morte.

A richiamare gli occhi del lettore sono due vere e proprie piramidi di libri: *Niente di vero tranne gli occhi*, ultima fatica di Giogio Faletti, e *Angeli e Demoni* di Dan Brown.

A essere sinceri questi due tomi li si trovava già all'ingresso, ma è giusto spendere qualche parola, vista la portata immane di vendite e di entusiasmo del pubblico.

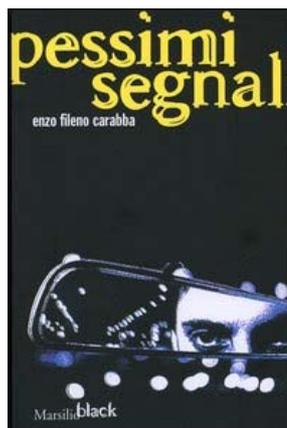
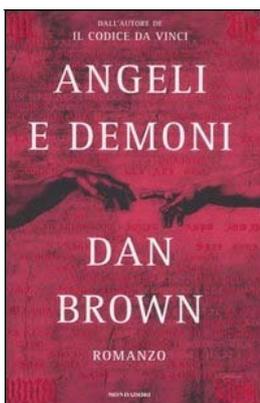
Faletti, in questo suo ultimo libro, ricalca i canoni di genere del serial killer americano, creando un romanzo godibile e molto cinematografico, quasi

pronto per una trasposizione in pellicola. Niente di nuovo, insomma, ma lo scrittore ci sa fare, e qualche serata in compagnia del suo tomo non è certo sprecata.

Discorso diverso per *Angeli e Demoni*, libro antecedente al blasonato *Il codice Da Vinci*, dove compare per la prima volta Robert Langdon, lo specialista di Harvard in simbologia religiosa e celeberrimo protagonista del *Codice*. Ancora una volta enigmi e misteri, morti e indagini, a intessere la guerra spietata tra religione e scienza. Indispensabile per chi abbia letto *Il codice*; a tutti gli altri consiglio di passare al paragrafo seguente.

Sbrigate le formalità doverose, torniamo dove un velo di polvere perenne regna indisturbata, e qui, forse dietro qualche giallo di Simenon, troveremo una piccola serie di inestimabile valore letterario: la serie **Black** di Marsilo Editore. In questi libri si può trovare la vera anima della letteratura noir, quella più dura e meno consolante, ma anche la più vera.

I titoli presenti nella collana sono una decina, e spaziano da autori australiani come Masterson (*Gli ultimi giorni* e *Il secondo avvento*) e neozelandesi (Stella Duffy con *Calendar Girl* e *La settima Onda*), a inglesi (Danks) e americani (Tim McLoughlin). Ma sono soprattutto due, tra i libri di questo editore, che voglio segnalarvi: *Libidissi* (del tedesco Klein) e *Pessimi segnali* (dell'italiano Carabba).



Anche se molto diversi per prosa e vicenda, questi due libri sono di quei testi che lasciano il segno, grazie a una trama brillante, a personaggi profondi e veri nella loro inettitudine morale e nel loro vivere, e soprattutto a una narrazione da una parte simbolica e suggestiva, dall'altra irrealista e onirica (quasi delirante in certi spunti di *Pessimi segnali*). Certo, non sono letture semplici, soprattutto non sono letture serene, di quelle che ti lasciano con un colorato Happy End; ma cosa volete, qui siamo nella penombra, e il dolore e l'angoscia si respirano densi come melassa. Se cercate altro, i banconi con il libri Harmony sono in fondo a destra.

Lasciando le paludi più buie e profonde, ma anche cariche e generose, troviamo le ultime uscite che il catalogo Einaudi dedica al giallo e al noir.

Prima fra tutti *Rumbe trumble* (del geniale e prolifico Lansdale), dove incontreremo la coppia divertente e scanzonata Hap Collins e Leonard Pine, già conosciuti in *Mucho Mojo, Il mambo degli orsi* e *Bad chili*, questa volta alla ricerca della figlia della ragazza di Hap. Tra bordelli e spartorie e dialoghi al rasoio di cui Lansdale è specialista, verremo catapultati in una gita in Messico, con un biglietto di sola andata. Per il ritorno, pregate il vostro Dio, se ne conoscete uno!

Altro libro di un autore americano, *Il grande salto* di Elmore Leonard, viene presentato in questi giorni in libreria in una preziosa riedizione. Questo libro rappresenta il debutto di Elmore nel mondo del noir ed è datato 1969. Ma non lasciatevi ingannare, non puzza assolutamente di cadavere, e anzi lascia emergere in tutta la sua potenza le prerogative della scrittura dell'autore, con i suoi dialoghi veloci e perfetti, i personaggi che da soli costruiscono la storia, e con un lirismo pari a zero. Prezioso per conoscere questo grande autore.

Altra riedizione, che Einaudi sta curando al completo, è quella dell'intera opera di Lorian Macchiavelli, dedicato al sergente Sarti Antonio. In questi giorni è uscito *Sui colli all'alba* (trovate la recensione nella pagina seguente), preceduto da *Le piste dell'attentato*, *Fiori della memoria* e *Ombre sotto i portici*. Sono gialli leggeri e veloci, ma la bravura dell'autore e l'ambientazione (una Bologna in bilico tra gli anni Settanta e Ottanta), fanno di

questi libri dei piccoli capolavori del genere.

Restando in Italia, non si può non ricordare il bel libro di Carlotto, *L'oscura immensità della morte* (Edizioni E/O), e i vincitori del premio Scerbanenco 2004, Piero Colaprico con *Trilogia Della Città Di M.* (Marco Tropea Edizioni) e Barbara Garlaschinelli con *Sorelle* (Frassinelli).

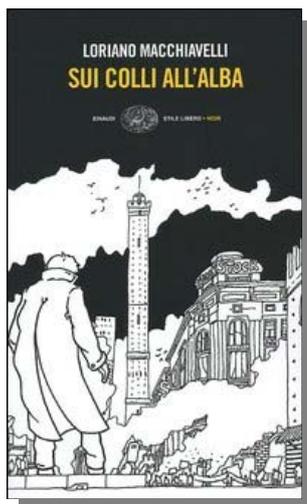
Di storie da leggere e da assaporare nelle ore più buie della notte ce ne sono ancora molte, ma il commesso si avvicina furtivo e con un sussurro sadico mi indica l'uscita. Il sole è ormai tramontato, e le ombre si allungano fino a scomparire nella notte.

Per oggi è tutto, mi infilo il cappello ed esco nella città, roboante di traffico e del vociare di chi ritorna dal lavoro. Ho in tasca un libro, che va a cozzare a ogni passo con la Beretta appesa alla fondina. Questa sera scenderò nella mia cantina personale, piena di mistero e paura, ma forse qualcuno di voi verrà a farmi compagnia, e, credetemi, sarà il benvenuto.

“Era luglio e faceva caldo e io stavo interagendo piantine e l'idea dell'omicidio manco mi passava per l'anticamera del cervello.”

Dall'incipit di *Mucho Mobo*  
di Joe R. Lansdale

I COLOSSI DA LEGGERE  
SULLA SEZIONE “DISCUSSIONI LETTERARIE”  
DEL NOSTRO FORUM  
[emergente.mastertopforum.com](http://emergente.mastertopforum.com)



**Sui colli all'alba**  
**di Lorian Macchiavelli**  
 Einaudi editore  
 p. 230  
 Euro 10,00

Einaudi sta ripubblicando le opere di autori che da troppo tempo non venivano riproposte nelle librerie, e in questa logica ecco comparire sugli scaffali i primi introvabili libri di Lorian Macchiavelli e del suo

personaggio più famoso: Sarti Antonio, sergente.

*Sui colli all'alba* segue i primi tre volumi (*Le piste dell'attentato*, *Fiori alla memoria*, *Ombre sotto i portici*) pubblicati dalla casa editrice, e ci riporta in una Bologna in ebollizione negli ultimi anni settanta.

Alle prime luci dell'alba, una chiamata presa via radio dall'indisciplinato Felice Cantoni, agente, costringe il sergente Sarti, a un passo dalla fine del suo turno di lavoro, in un'indagine insieme delicata e misteriosa.

Nell'ufficio della fabbrica del Re del caffè solubile all'istante Costantino de' Chiari, viene trovato il corpo di una giovane operaia, nuda e strangolata.

I sospetti ricadono sul fidanzato della vittima, operaio e membro fondatore di un'organizzazione rivoluzionaria, accusato di aver ucciso la donna per motivi passionali. Ma le cose naturalmente non sono come sembrano, soprattutto in una città come Bologna, sorniona e ingannevole, piena di specchi e minacce.

A stravolgere il tutto è il rapimento di Antonio de' Chiari da parte di una sedicente banda armata rivoluzionaria. L'uomo scompare a qualche metro dalla propria villa, una notte, e una voce impostata avverte la famiglia del rapimento chiedendo un cospicuo riscatto.

Inizia così l'indagine del sergente, che si trova invischiato, suo malgrado, nella borghesia della città, fatta di Re del caffè solubile all'istante, di maggiordomi saccenti e irrispettosi, di cani pronti a sbranare chiunque non sia ricco sfondato.

Come fantasmi, i protagonisti della vicenda si muovono leggiadri e impalpabili, con la loro ricchezza che li rende superiori a tutto, persino allo sconforto. Chiusi nelle loro ville paradisiache, circondate da giardini infiniti, ballano la propria vita ovattata, al di sopra di una Bologna pulsante e in fermento.

Sarti si scontra con questa società a lui sconosciuta e odiata, e con la sua perenne colite si muoverà contro voglia tra nobili e rivoluzionari alla ricerca della verità. Per

tutta l'indagine il peggior nemico del sergente non saranno i criminali con i loro segreti, ma, come al solito, il suo superiore Raimondi Cesare, ispettore capo, il quale, con cieca cocciutaggine, cercherà strade semplici e prevedibili, a volte assurde, per arrivare alla svelta alla conclusione di un caso scomodo, rendendosi spesso ridicolo e prendendosi il merito dei suoi sottoposti a ogni azione degna di nota.

Ma Antonio Sarti prosegue a testa bassa, scaricando al bagno i suoi dolori colitici e la sua rabbia, e continuando impassibile tra perenni borbottii e impossibili ragionamenti.

E quando la sua memoria fotografica e la sua razionalità da poliziotto non bastano, si rifugia dall'amico Rosas, un eterno studente comunista dalle idee fortemente rivoluzionarie. Grazie alla sua intelligenza e fantasia ha la capacità di vedere al di là delle apparenze, e tra discorsi e comizi porterà Sarti Antonio a un passo dalla risoluzione del caso.

In questo libro le parole, le frasi e i dialoghi che disegnano la vicenda sono sapientemente scolpiti dall'autore, che in ogni pagina fa brillare il suo genuino talento.

Un'ironia costante, sottile e provocatoria, colora la narrazione, creando un'atmosfera pulsante e viva, divertente anche nei momenti più oscuri, ma mai banale o scontata.

Le pagine si susseguono veloci, tese da un'atmosfera quasi palpabile, con colpi di scena gettati al lettore quasi per caso. Quasi, perché lo scrittore ha in mano ogni filo della vicenda, e solo alla fine tirerà il velo, a scoprire e sorprendere con una trama ricca e curata.

I personaggi, dal protagonista al silenzioso agente Cantoni, risultano credibili e interessanti nelle loro vesti logore di buoni o cattivi, di antipatici o simpatici, di coglioni qualunque o sommi Re del caffè solubile all'istante.

Unica nota dolente sono le pagine, duecentotrenta, che scorrono troppo in fretta nelle mani di un lettore vorace, e in una notte sono già finite. Tutto davvero bello, ma come un sogno veloce una volta chiusi gli occhi è già mattina.

Non che ci sia molto da preoccuparsi in realtà, visto che tra qualche mese troveremo una nuova indagine di Sarti Antonio pronta e in attesa sullo scaffale di tutte le librerie.

Gli amanti del giallo sono avvertiti: questo è un libro da leggere e rileggere, per apprezzare la freschezza e l'originalità di un autore che, anche a distanza di un ventennio dalla prima pubblicazione, riesce a stupire e a offuscare recentissimi tomi che a montagne riempiono i banconi delle librerie. — a.g.



## IL CORPO DELLE SABBIE

Un racconto di  
DARIO  
VENTURI

Sento attraverso la benda nera i profumi degli altri, i condannati: “Alto tradimento.”

E’ passato non molto da quando io e i miei compagni della divisione abbiamo attraversato il deserto per stabilirci qui, nel nulla dove sparisce l’orizzonte. Ora vedo il nero. Quello che i miei occhi possono percepire è l’ombra del vento del deserto che acceca gli occhi del plotone. Ho lasciato la mia ragazza lontano, sulla terraferma. Non mi fido più dei luoghi chiusi, di avere alle spalle i monti incombenti e il mare profondo negli occhi. Non mi fido più del blu. Ho lasciato la traditrice sulla terraferma, nell’erba verde, sotto il marmo. Adesso non si scorge alcuna verzura. Sono le tonalità del marrone a dominare, ma temo che non potrò vederle. Mi sono arruolato nel corpo delle sabbie, nella legione straniera. Mi sbendano gli occhi, mi danno da bere dalle loro borracce.

Ho udito degli spari; credevo di morire, in piedi, sulla terra vuota desertica. Invece i miei nemici stanno tendendomi la mano. I compagni del plotone, coi loro fucili, sono a terra. Siamo rimasti noi traditori. Ci slegano. Ora riesco a vedere il deserto caldo rosseggiante sugli zigomi di quelle genti. Ci caricano su dei fuoristrada. Vedo la polvere; mi taglia gli occhi. Sono vivo, siamo vivi. Dove ci stanno portando? Parla tra loro un dialetto oscuro, un

arabo strano. Le Jeep tagliano l’orizzonte. Ci fanno scendere; un’oasi. Il mio corpo esausto cade nella sabbia.

Mi trovo in un palazzo dalle colonne azzurre, decorate. Due occhi mi fissano nell’oscurità. Sono blu. Sostengo lo sguardo. Vedo il mare in quelle pupille e il letto sul quale sto sdraiato s’increspa sotto il mio peso. La figura in ombra tende un braccio luminoso, porgendomi una coppa. Bevo. Il liquido zuccherino ristora la mia gola ostruita, precipitando nel vuoto incavo dello stomaco. Non sento più i giorni di marcia sulle spalle; i nervi si sciolgono. E’ un lasciarsi andare strano; due mani profumano il corpo sfinite del legionario. Due mani di donna, dalle dita preziose, inanellate da gioielli blu e rossi. Massaggiano il petto, stendendo un olio che sa di menta e zenzero. Due monti rosa sempre più vicini e sfocati occupano il mio sguardo. Una donna, mi sorride. Mi scivola addosso, nuda e calda come il deserto. Il suo corpo è di sabbia.

Un miraggio, poi la notte.

### COME INVIARCI UN RACCONTO:

Manda un elaborato di massimo 5 cartelle (30 righe per 60 battute), completo di dati anagrafici, breve nota biografia e autorizzazione alla pubblicazione a: [racconti@emergentesgomita.com](mailto:racconti@emergentesgomita.com)

Il comitato di lettura, il cui giudizio è insindacabile, deciderà sull’inserimento o meno dello stesso in uno dei numeri della rivista, e informerà l’autore solo se il suo racconto sarà stato accettato.

Il tema di ogni racconto al momento è libero, ma non si escludono cambiamenti nel corso dei diversi numeri. Vi consigliamo pertanto di tenervi aggiornati tramite il nostro Forum all’indirizzo web: [emergente.mastertopforum.com](http://emergente.mastertopforum.com)

Per qualsiasi informazione non esitate a contattarci.

*La Redazione*



“Un Delfino che sta avendo un ottimo gradimento di pubblico”

**Writers Magazine Italia**

[www.writersmagazine.it](http://www.writersmagazine.it)

Matteo Pegoraro  
*L'urlo del destino*

SOLO SU [WWW.DELOSSTORE.IT](http://WWW.DELOSSTORE.IT)



# GIUDICATE VOI

a cura di  
MATTEO  
PEGORARO

## Pay per Publish: ci ridurremo così?



La chiamano “partnership tra autore ed editore”, “pubblicazione con contributo”, “sostegno alle spese vive di stampa” e in mille altri modi che si riassumono sotto la grande categoria “Micro-editoria a pagamento”. Esempi lampanti sono quasi tutte le ultime nuove realtà editoriali nate in Italia, che non nomino semplicemente per non innescare futili polemiche. Ma cosa significa pagare per farsi pubblicare? Tu, autore, mandì il tuo manoscritto a un piccolo editore (di solito, lo si sa, lo fai perché i macro-editori non ti hanno nemmeno preso in considerazione) e do-

troppo la Casa Editrice è piccola, non ha un budget che le permetta di farsi strada autonomamente nel panorama nazionale, che è costituita da collaboratori che lavorano sodo per curare l'editing, la grafica, la promozione del tuo testo, che ci crede nel tuo lavoro però, e vuole proporti una sorta di soluzione trasparente e professionale al problema. Continui a leggere, rapito e al tempo stesso ansioso di sapere. La proposta è semplice: è un 50 e 50. Tu ti impegni a sostenere le spese vive di stampa del tuo libro e l'Editore ti garantisce un lavoro accurato di editing professionale sul testo, di grafica per l'impaginazione e lo studio della

copertina, di promozione, diffusione a radio, tv e giornali e distribuzione presso canali più o meno preferenziali (librerie fiduciarie) nei casi più limitati, su Internet (con distributore esclusivo la casa editrice stessa o IBS e Unilibro) o tramite un distributore nazionale tipo Bilbook. In alcuni casi la formula può essere apparentemente diversificata, a seconda della strategia editoriale: l'autore si impegna semplicemente a un acquisto preventivo di un tot di copie (molto spesso non inferiore alle due-trecento). In questo modo la Casa Editrice, in quanto piccola, non rischia affossamenti e garantisce comunque visibilità al proprio lavoro.

Davanti a tutto ciò, un detto non è mai stato più appropriato: fidarsi è bene, non fidarsi è meglio. Non c'è bisogno di spiegarlo, molti di voi, sperimentandolo sulla propria pelle, l'hanno già capito da soli. Tra le diverse lettere che mi sono pervenute negli ultimi tempi, pubblico una e-mail il cui autore rimane volutamente anonimo, e i cui dettagli possono essere resi solamente contattan-

doci in redazione; vi metteremo in contatto diretto con l'autore, se egli sarà d'accordo, e potrete così ricevere tutte le delucidazioni del caso. Direi che è una testimonianza straordinaria di quanto in realtà l'editoria a pagamento si riveli ormai a tutti gli effetti inaffidabile. L'Editore in questione verrà indicato, sempre per decisione dell'autore, come generica "Casa Editrice".

Ciao Matteo,

*ti scrivo per descriverti la mia esperienza con una Casa Editrice a pagamento.*

*Due anni fa invio il mio romanzo a vari editori, questi sono tra i primi a rispondermi e vogliono fissare un appuntamento perché il libro potrebbe interessare. Io non ne sapevo assolutamente niente di editoria e, scemo come sono, mi fido della persona con cui ho l'incontro. Dice che ci vuole collaborazione tra autore ed editore, che loro dovranno sostenere spese per l'editing eccetera. Alla fine firmo il contratto: sulle novecentotrenta euro (per l'esattezza 1.780.000 delle vecchie lire). Mi dovranno dare trecentoventi copie (per fortuna con una mia particolare iniziativa di distribuzione ne ho date via molte e ho anche coperto parte delle spese).*

*Il mio sbaglio principale è stata la mia ignoranza; l'unica cosa che avevo visto è che i costi per l'editing erano notevoli e quindi pensavo che il mio contributo fosse rivolto principalmente a quello.*

*Per riassumerti:*

*- editing inesistente: la bozza di stampa che ricevo contiene solo piccole correzioni di battitura mentre il libro avrebbe richiesto un enorme lavoro;*

*- mi avevano detto che sarebbe stato bello se l'autore avesse partecipato anche alle scelte grafiche di copertina. Ci lavoro qualche settimana con programmi di grafica e invio il file per la cover (non era*

*niente male, e poi ci avevo perso molto tempo a realizzare il file);*

*- a metà settembre, data prevista per la pubblicazione, li contatto e rispondono: ci sono ritardi. Nessun problema, dico io;*

*- a fine ottobre mi chiamano per dirmi che il libro è pronto. Prima sorpresa: la copertina non è quella che avevo inviato;*

*- il libro è subito su Internet Book Shop ma senza riassunto, foto di copertina, e titolo sbagliato. La Casa Editrice mi dice che non dipende da loro. Contatto io IBS (basta inviare una e-mail e loro mi rispondono subito in modo gentile dicendo che se voglio mettere foto e breve riassunto o modifica al titolo, basta scrivergli una e-mail). In un attimo inseriscono foto, riassunto e correggono il titolo (cavolo, sono più bravo io di quelli della casa editrice?);*

*- dopo un silenzio assoluto durato mesi, mi inviano una lettera dicendo che hanno pubblicizzato il mio libro su una rivista: scopro tramite un amico che è semplicemente il catalogo delle librerie e l'inserimento è automatico;*

*- dopo un mese, altra lettera dove mi informano di aver inviato cinque copie ad altrettanti quotidiani;*

*- nuovo silenzio.*

*Aspetto i prossimi mesi per avere un resoconto delle vendite (cosa che reputo fantascienza).*

*Che dici, per novecentotrenta euro hanno lavorato molto?*

*La colpa è solo mia, sono stato un fesso. Lo sai qual'è stata la cosa più triste? Dopo due mesi che avevo firmato il contratto ottengo risposta da una piccola casa editrice che mi dice che il libro può interessare, ma dovrei sistemare e rivedere alcune parti. Onestamente mi informano che loro non possono sostenere il lavoro di editing e che se riesco a riscrivere delle parti e rivedere bene il te-*

*sto a loro potrebbe interessare la pubblicazione. Non chiedono contributo, ma devo rifiutare perché ho già firmato il contratto... maledetta fretta!*

*Inoltre firmando il contratto non ho potuto mettere il testo liberamente scaricabile dal mio sito, causa cessione dei diritti d'autore.*

*Alla fine loro sono dei "trappoloni" e io il "fesso".*

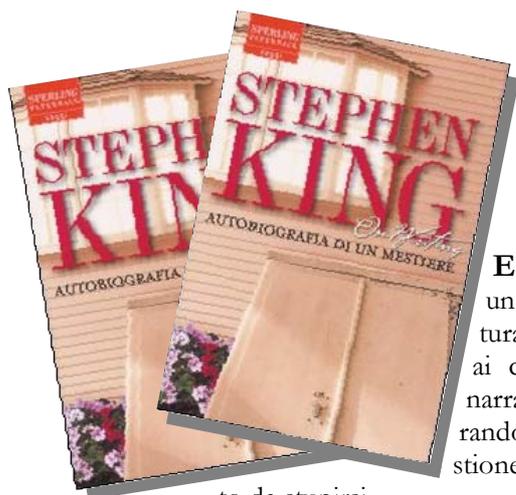
*Alcuni mesi fa ho conosciuto un editore che mi ha spiegato bene che in forma di principio non sarebbe sbagliato chiedere il contributo, ma solo se servisse a migliorare il testo (l'editing costa caro) e a incrementare la pubblicità, invece nel 99% dei casi serve solo e soltanto a mettere un guadagno nelle tasche della Casa Editrice; in pratica elimina totalmente il rischio loro. A quel punto l'Editore non è incentivato a investire sul libro e a preoccuparsi di venderne le copie. Certo, se poi è un successo, tanto meglio.*

*A questo punto, il prossimo romanzo penso di stamparlo con una casa editrice "on demand", che con circa duecento euro ne stampa cinquanta copie e inoltre mi lasciano proprietario dell'opera. Metterò il romanzo liberamente scaricabile da Internet e, a chi lo richiede, invierò una copia seguendo il modello dello shareware: leggi il libro e solo dopo decidi se e quanto pagare. – A.*

RACCONTA L'ESPERIENZA  
COL TUO EDITORE

Manda le tue lettere  
all'indirizzo e-mail:

[direzione@emergentesgomita.com](mailto:direzione@emergentesgomita.com)  
ANCHE SUL FORUM



## ON WRITING

### Stephen King

di  
ANDREA  
GALLA

**E'** insolito trovare un manuale di scrittura creativa in mezzo ai colorati volumi di narrativa, ma, considerando l'autore in questione, non c'è poi mol-

to da stupirsi.

Stephen King, conosciuto e osannato dalla critica come il Re del brivido, lascia per un momento i suoi mondi paurosi e fantastici per dedicarsi a una materia a lui tanto cara: la scrittura.

Se però pensate di trovarvi tra le mani un libro noioso e scolastico, siete fuori strada: diversamente da altri testi di questo genere, l'autore lascia la cattedra dell'insegnante per sedersi di fianco al lettore e raccontare, dialogando, la sua materia e le sue esperienze di scrittore. Il tutto senza nessuna traccia di boria e superiorità, anzi con un pizzico di umiltà e molta ironia.

Lo stile particolare delle opere di narrativa dello scrittore è qui esaltato dal tema trattato, e la bravura di King trasforma questo saggio in un'opera scorrevole e mai pesante, fruibile da un vasto pubblico, che va dall'appassionato allo scrittore emergente.

Il libro, decisamente snello (circa trecento pagine) per chi è abituato ai tomi dello scrittore del Maine, è suddiviso in due parti ben distinte tra loro.

La prima è una vera e propria autobiografia, focalizzata sul rapporto dell'autore con la scrittura, e si apre raccontandoci i suoi primi tentativi di narrativa, all'età di sei anni, scopiando le trame dai fumetti per creare i suoi primi racconti.

Tra scene di vita, sensazioni e aneddoti, si arriva fino alla descrizione della prima importante pubblicazione (con il libro *Carrie*), e alla sua successiva edizione in paperback, che segnerà l'inizio della carriera dell'allora esordiente King.

In queste pagine sono presenti molti riferimenti alle trame dei libri del maestro del brivido, e ogni appassionato troverà preziose speculazioni su personaggi, ambientazioni e trame dei romanzi pubblicati in questi ultimi vent'anni.

Quasi non ci si accorge, presi come si è dalla perfetta narrazione, che le cento pagine di questa prima parte se ne sono volate via in un attimo. Il tempo è trascorso veloce in compagnia di King che, anche senza usare paurosi mostri o alieni, riesce a raccontarci in maniera vibrante e complessa, con i suoi toni schietti e un poco maleducati, la sua vita movimentata.

Dopo una breve digressione si apre la seconda parte, e il libro diventa in tutto e per tutto un saggio, dove la scrittura diventa il tema centrale.

Questa parte è dedicata espressamente a un pubblico di scrittori esordienti, per tutti gli altri solo una buona dose di curiosità consentirà la continuazione della lettura. Non che la prosa diventi noiosa o stantia, ma l'autore abbandona ogni velleità narrativa per gettarsi su consigli e piccoli segreti necessari a tutti gli esordienti che vogliono trasformarsi in dei buoni scrittori.

Il Re del brivido comincia descrivendoci una virtuale borsa per gli attrezzi, che ogni aspirante scrittore deve sempre portarsi dietro, contente vocabolario, la grammatica più spicciola, e piccole regole di base ("Dovete evitare la forma passiva" e "L'avverbio non è vostro amico"). Partendo da questo, King continua vivisezionando ciò che costituisce il romanzo: i dialoghi, le descrizioni e la trama, soffermandosi e spiegando ciò che è davvero importante per sviluppare al meglio ognuno di questi aspetti, evitando trucchi o espedienti.

Ogni cosa è spiegata in modo semplice e chiaro, grazie all'utilizzo di molteplici esempi, a volte molto divertenti, sapientemente accompagnati da brani tratti da famosi romanzi, che vanno da Lovecraft al più contemporaneo Leonard, con il risultato di essere sempre brillante e coinvolgente.

Lasciata la parte più tecnica, l'autore ci spiega come revisionare il testo in modo lucido e coerente e, a cose finite, l'arte di trovare i primi lettori "ideali" che potranno dare preziosi consigli all'autore.

L'unica nota stonata di queste pagine è che sono rivolte principalmente a un pubblico statunitense, e alcuni riferimenti a riviste ed editori, nonché a salari stratosferici, lasceranno un po' disorientato il lettore italiano.

Il testo, infine, si chiude con un toccante resoconto romanizzato dell'incidente quasi mortale che ha coinvolto lo scrittore qualche anno fa: poche pagine, ma profonde e mai banali.

Nonostante l'argomento non proprio scorrevole, anche questa seconda parte fugge via veloce, e la sensazione per un esordiente di aver imparato molto è palpabile.

Questo libro, dalle due facce e dai due possibili lettori, appassionato e scrittore in erba, riesce in tutto ciò che si propone: gettare un po' di luce sulla vita di Stephen King e insegnare qualche preziosa lezione a chi vuole imparare e aspira a diventare un Re della scrittura nostrano.

Forse manuali di scrittura più tecnici e dotti, faticosi e a volte incomprensibili, possono apparire a un emergente più attinenti e appetibili, ma *On writing*, seppur con qualche lacuna, riesce a donare tanto senza perdere una qualità molto importante: l'arte di narrare.

E già questo è un insegnamento prezioso.



## IL FUTURO

### Secondo la fantascienza

di  
ANDREA  
COCO

*Ovvero come gli scrittori di fantascienza hanno contribuito e contribuiscono tuttora a realizzare il nostro futuro tecnologico e sociale*

Chi scrive di fantascienza è perfettamente consapevole di essere considerato dalla massa dei lettori (e non solo) come una persona che ha scelto di trattare un argomento - nel migliore dei casi - marginale, a volte ritenuto un tema poco serio, fantascientifico appunto. Eppure la SF ha i piedi ben piantati per terra, anzi ha con la “realtà” un rapporto di fattiva collaborazione: da una parte con le sue idee contribuisce al progresso scientifico e sociale del pianeta, dall'altra prende spunto dagli aspetti reali della vita di tutti i giorni per elaborare una propria visione della realtà ed andare molto lontano. Insomma niente di più reale della fantascienza.

Un settore nel quale la SF ha interagito più d'ogni altro è senza dubbio quella della ricerca scientifica, dove non ha mancato di influenzare il lavoro di scienziati come Carl Sagan (l'autore della novella che ha ispirato la realizzazione del film “Contact”, interpretato da Jodi Foster) e Gerald Feinberg (l'artefice assieme al biochimico Robert Shapiro del libro “La vita oltre la Terra”, dove si ipotizzava una forma di vita basata sul plasma stellare, sui campi elettromagnetici, sul magnetismo delle stelle a neutroni). Dopotutto tra le file degli assidui lettori di Fantascienza sono, anche, presenti molti studiosi che nel corso del loro vita sono diventati scrittori di SF come l'astrofisico Fred Hoyle (autore del romanzo “A come Andromeda”) e il fisico Roberto L. Forward (A sua volta autore di studi sull'antimateria e sulle vele solari, nonché di racconti come “The Singing Diamond”). Insomma la connessione tra scienza e fantascienza è molto ricca ed articolata e tuttora abbastanza inesplorata, ma non è l'unico campo dove sono stati raggiunti degli interessanti risultati.

Un affascinante connubio è proprio il difficile - soprattutto in Italia - rapporto tra fantascienza e politica. E' innegabile che la SF rappresenti un interessante laboratorio, un terreno di cultura, dove affrontare, estraniandosi, sia le problematiche attuali sia le loro future conseguenze. Insomma un'occasione per veder da fuori la società in cui viviamo e analizzare le conseguenze - ben

inteso ipotetiche, ma non troppo - alle quali si potrebbe andare incontro in un futuro più o meno remoto. Un simile binomio ha prodotto in passato opere di indubbio valore come “I reietti dell'altro pianeta (1972) di Ursula Le Guin e “La svastica sul sole” (1962) di Philip Dick, due interessanti visioni politiche ad ampio raggio della società del futuro.

Fin qui nulla di male, anzi. Il problema nasce semmai quando lo scrittore, che come tutti gli esseri umani ha una sua idea politica della società, trasferisce in ciò che scrive le sue idee partitiche ovvero prende una posizione di parte o, peggio, di partito. E' un gioco pericoloso al quale, per un determinato periodo storico, ben poche persone sono riuscite a sfuggire (o non sono riuscite a sfuggire a quella terribile mania italica di etichettare tutti), con la diretta conseguenza che validi personaggi ed altrettanto valide opere sono state marchiate, a volta in modo sbagliato, e precluse in questa maniera a parte del pubblico perché “fasciste” o “comuniste” o “anarcoidi”. Etichette a parte, questa caccia alle streghe ha prodotto degli effetti curiosi, come la doppia schedatura di un autore americano del calibro di Robert Heinlein, definito fascista per aver scritto romanzi e racconti come “Fanteria dello Spazio” oppure di sinistra per la sua opera “Straniero in terra straniera” diventata per gli Hippy una specie di Bibbia, nonché un inno alla libertà sessuale.

Se il problema sembra esser stato “risolto” grazie al “riflusso” degli anni agli anni Ottanta, il periodo del nuovo boom economico e dell'ottimismo regaliano, questo in realtà è semplicemente scomparso come un fiume carsico, pronto a riemergere non appena se ne è manifestata l'occasione. Diversi autori cyberpunk, attraverso le loro opere, forniscono, infatti, una visione alternativa del futuro ed una diversa chiave di lettura del presente. Tramontato il movimento cyberpunk, il rapporto tra SF e politica non riesce a trovare un punto d'equilibrio soddisfacente.

Disinteresse per la politica in genere o rifiuto a credere in mondi lontani e diversi dal nostro? E se sì, perché trattare allora un argomento così fazioso, di parte?

La risposta risiede proprio nel mestiere di scrittore, attività nobile, ma oggi giorno assai difficile. Scrivere e saper scrivere di fantascienza politica vuol dire avere la volontà ed il coraggio di trattare con uno stile proprio (la forma) degli argomenti (il contenuto) che comportano da parte dell'autore una profonda motivazione personale. Ma una simile iniziativa può andare ad urtare le logiche aziendali delle case editrici, molto attente ai ritorni economici e assai sensibili alle possibili proteste da parte dei difensori della moralità pubblica, degli strenui difensori del politicamente corretto, sempre pronti a censurare le frasi sconvenienti. Per assecondare queste direttive si finisce per realizzare delle opere asettiche, che, nel tentativo di assecondare tutti, non hanno spessore, sentimenti. Invece scrivere liberamente (che non vuol dire scrivere a vanvera), seguendo il proprio genio significa rendere esplicito ciò che si ha dentro, consapevoli che non si può piacere a tutti: tanti saranno gli ammiratori quanto i detrattori.

Dopotutto se scrivere è una forma d'arte e gli artisti sono per natura in grado di guardare più in avanti degli altri, perché rinunciare alla capacità di descrivere il futuro e quindi proporre modelli alternativi di sviluppo oppure avvertire la società che certe strade portano diritti nel burrone? Solo per non far venire il mal di testa a qualcuno?

Lo scrittore di fantascienza ha, quindi, il diritto e il dovere di raccontare e formulare simili prospettive, scegliendo ovviamente tra le soluzioni stilistiche più consona a lui e al pubblico al quale si rivolge, che sarà il giudice finale dei suoi sforzi, ma a lui andrà, comunque, il merito di aver tentato con la propria arte di suggerire idee per un futuro, il migliore possibile. Rifiutando un presente mediocre ed un altrettanto misero avvenire.

A dire il vero questa "missione" è più seria di quanto possiamo immaginare. La letteratura di genere e non ha contribuito a formare, tra il serio ed il faceto, l'orizzonte mentale d'interi generazioni d'individui e la rinuncia a stimolare intellettualmente i lettori rappresenta il miglior regalo che si possa fare al "Grande Fratello" di turno, qualunque sia la matrice politica e soprattutto economica. Dunque: torniamo al futuro, per avere un presente migliore!

Concludendo, vi invito a riflettere su questo punto, che

interessa tutti gli scrittori e non solo quelli di SF. Dopotutto – a questo punto - stiamo parlando di scienza e non fantascienza.

*Andrea Coco ha scritto un romanzo di fantascienza/fantapolitica, Operazione "Arca di Noè", pubblicato da Delos Books, nel quale descrive una società del futuro dominata da due organizzazioni, una politica/filosofica e l'altra economica/tecnocratica, una volta alleate, ma ora decise a farsi la guerra per avere il controllo supremo della Terra e dell'intero universo. Il pericolo verrà scongiurato grazie alla collaborazione tra gli elementi moderati delle due organizzazioni.*



Genere: Fantascienza

Pagine: 536

Prezzo 19,99

Solo su [www.delosstore.it](http://www.delosstore.it)

***Una guerra non dichiarata tra le due organizzazioni che nel futuro avranno in mano il destino della razza umana. E solo Aner Sims può decidere come finirà lo scontro.***

Sistema Solare, anno 2297 d.C. La Terra è uscita di recente dall'“Era del Caos”, un periodo oscuro segnato da guerre e catastrofi ambientali. Il merito di una simile ripresa appartiene al Movimento per la Verità Immutabile, che approfittando della crisi mondiale ha preso il potere e ha imposto le sue condizioni per far rinascere il pianeta: tornare indietro nel tempo, recuperando quanto di buono esisteva nel passato.

Il MoVIIm riesce così a spostare le lancette della storia fino alla metà del ventesimo secolo, modificando gli usi e i costumi della Terra: il tenore di vita viene duramente ridimensionato e la popolazione in eccesso spedita sulle colonie planetarie. A dargli una mano c'è la Vox Populi Corporation, una società specializzata nel ripristino di ambienti degradati. Assieme hanno salvato il pianeta ma hanno chiuso in una gabbia dorata i suoi abitanti. Tuttavia le due organizzazioni diffidano l'una dell'altra e sono entrambe alla ricerca di un pretesto per far fuori la rivale. Sarà Aner Sims, un ignaro terrestre, a fornir loro l'occasione. Un uomo vezzeggiato, minacciato, blandito e ricattato da entrambi, desiderosi di trovare un testimone alleato prezioso per incastrare il nemico.

Una guerra sotterranea, fatta di colpi di mano e imboscate, che mette in pericolo l'equilibrio dell'intero universo.



## IL LUNGO ADDIO

### L'opinione del lettore

di  
MADDALENA  
MONGIO'

*Quando riflettere serve, dedichiamo una pagina della nostra rivista a interessanti articoli di attualità e opinione inviati dai lettori*

Nel 1817, in Alsazia, una donna povera e tormentata ancor più dalla generale carestia, uccide la figlia, ne cucina una coscia con i cavoli e la mangia. Poi vi è il caso di Papavoine, che assassinò due bambini che non conosceva affatto e infine Henriette Cornier che uccise la figlia dei suoi vicini: aveva appena diciannove mesi. Nel caso della donna dell'Alsazia i giudici ritennero non fosse folle, ma spinta dalla fame: aveva un movente; Papavoine era convinto che i piccoli fossero figli della duchessa di Berry e attorno a questa convinzione aveva costruito una fortezza di deliri e illusioni. Nel primo caso vi era una lucidità e una necessità a muovere la mano, nel secondo caso era stata la follia a guidare. Henriette Corneir uccise la bimba e quando le fu chiesto: "Perché?", rispose: "Un'idea!" Ci furono diverse perizie. La difesa e l'accusa cercarono di ricondurre il caso a una ragione, che fosse follia o altro: non fu possibile. Il gesto di Henriette Corneir non trovava ragioni.

Da quando il luna park mediatico ha azionato la sua mostruosa giostra per raccontarci l'agonia del Papa, questi episodi raccontati da Michel Foucault durante le sue lezioni al College de France continuano a girovagarmi, indisponenti, nella testa.

Abbiamo bisogno di ragioni, sempre, comunque, a qualunque costo; ne abbiamo bisogno se chi amiamo ci manda a quel paese, ne abbiamo bisogno se il collega non ci sorride, ne abbiamo bisogno per dare senso alla vita e alla morte. Eppure vi sono le Henriette che agiscono senza ragioni! Ebbene, qual è la ragione, la necessità di questa telecamera indiscreta a fissare le luci accese nelle stanze del Santo Padre? Possibile che in realtà non vi sia una ragione precisa?

La prima diretta sul terrore, sull'angoscia, sul minuto per minuto, è parte della storia televisiva, la dobbiamo al buon Emilio Fede che piazzò una troupe a Vermicino accanto ad un pozzo che alla fine ingoiò un bambino. Da allora è stato un crescendo e la tv, mai paga, ha ben pensato che oltre al dolore poteva interessare la vita in

diretta, i panni sporchi lavati in piazza, le carambate.

Ma vi è di più. Siamo lì con il fiato sospeso per questa cronaca di una morte annunciata e al contempo ci raccontano che il mondo intero prega, che i musulmani pregano, che gli ebrei pregano.

Intervistano un po' qui, un po' lì, e quel che ne viene fuori è raccontata come verità generale e assoluta. Questo sgomenta! Mi sgomenta!

La tv è un elettrodomestico che utilizzo di rado, ho poco tempo, devo fare delle scelte, preferisco dedicare le ore della sera e della notte allo studio e alla scrittura, la tv è un elettrodomestico che uso per ascoltare il Tg e per i momenti che segnano la vita della collettività, la tv è un elettrodomestico che mi sarebbe piaciuto usare anche in questo momento, nel momento in cui il Papa ha chiuso il suo ciclo. Certo, mi sarebbe piaciuto. Non ho potuto. Se il senso del suo essere nel mondo è nel messaggio e nella testimonianza, ben ci stava una no-stop per riflettere, discutere, raccontare, ma cosa ha significato quell'indiscreto sguardo da becchini pronti ad aprire il loculo? Che cosa ha significato per credenti e non credenti? Ancora una volta, a parer mio, un'occasione persa, un'occasione per riflettere nel profondo e sul profondo persa nei dettagli di attività respiratorie e quanto gli rimane e qui lo seppelliranno.

Ogni morte ha la sua storia, esattamente come ogni vita, forse che questa lunga agonia ha più significato di una morte repentina?

Così turbinando sulla giostra del luna park mediatico passa veloce il messaggio di pace, il limite etico da imporre alla scienza, l'ascolto e il non ascolto del mondo alle preghiere recitate dal Papa, la condanna della contraccezione e dell'autonomia della donna.

Amen!



## PENSIERI AL BUIO

*Un racconto di*  
MANUELA  
GATTA

Conviveva con la sua depressione da così tanti anni, che i rari momenti di gioia si avvicinavano timorosi a quelle giornate sempre uguali a se stesse. Come se anche i più vicini sentimenti alla serenità avessero il timore di non essere accettati da lei che li adagiava senza distinzione ogni giorno su una vita sempre più piatta.

Non aveva amici e non aveva amori. Se non quelli occasionali che bruciavano in qualche ora nel suo letto. Gli altri restavano come cristalli di desideri nella sfortunata ricerca di sopravvivere all'amarezza della sua età. Il problema, si ripeteva sempre, era quello, i suoi troppi anni passati senza costruire nulla, a parte una convivenza finita con il prosciugamento di un conto in banca, un desiderio di maternità speso nel letto di uno sconosciuto che, rivelandogli i suoi timori, le promise di starle affianco nella stanza prenotata in clinica. Non aveva la sensazione che i giorni passassero uno dopo l'altro, come sul calendario, ma immaginava che si svolgessero come nel gioco che faceva da bambina, il Forza Quattro, e una volta tutti insieme precipitassero nel vuoto della sua stantia quotidianità. Ricordava i buchi del contenitore rettangolare blu in piedi davanti a lei e al nonno, di quando si sfidavano dai cerchi vuoti, in cui dovevano inserire a turno i dischetti colorati rossi o gialli, ma lei voleva sempre i rossi, e formare una fila di quattro dello stesso colore. Il vincitore poteva tirare una leva dal basso e far cadere tutti i cerchietti di plastica. Lei adorava in tintinnare delle monetine di plastica che urtavano contro il tavolo e il suo sguardo resta-

va incatenato ai pois rossi e gialli che prima c'erano e che poi velocemente cadevano e scomparivano.

La sua vita era proprio così, i giorni si aggiungevano l'uno all'altro, e quando erano diventati troppi, pesanti e compressi nel dolore di quelli passati, lei aveva la sensazione che non fossero mai esistiti, e se provava a pensarli singolarmente non ricordava il senso di nessuno di essi. Come se non le fossero mai appartenuti.

Si costringeva a una dieta che la allontanava da qualsiasi gioia. Un bicchiere di latte e caffè senza zucchero a colazione, quando si svegliava volendosi bene aggiungeva anche quattro biscotti; una banana e uno yogurt a pranzo per non sentirsi tanto in difetto, se la sera di quel giorno avesse dovuto indossare un'avvolgente guaina di tessuto per conoscere qualche uomo, avendone voglia. Spesso sostituiva il cibo con l'attività fisica. Cercava di soffocare il suo antico dolore nell'acqua di cloro che le rovinava i capelli, ma che la faceva sentire libera quando nuotava per ore in piscina. Ore dalle quali non sarebbe mai emersa, se solo quel bagnino, impalato ai bordi del vascone, non avesse ricordato allo scadere di ogni ora che il turno era finito, e bisognava lasciare spazio agli altri.

Nello spogliatoio con le altre donne fingeva amicizia, ostentava un sorriso, talvolta carico di rabbia, e non si accorgeva di morire dentro ogni volta un poco.

E sorrideva, uscendo dallo spogliatoio, a denti stretti per costringersi che la vita era bella se poteva stare

ancora così bene tra gli altri, se poteva camminare su due gambe per arrivare alla macchina, girare la chiave e accendere il motore e tornare finalmente a casa, libera di essere triste.

E poi aprire la porta per non trovare nessuno. Un appartamento di due stanze, un soggiorno che accoglieva gli amici, pochi per la verità, e una camera da letto che fungeva anche da sala da pranzo, quando non riusciva ad aprire il tovagliolo sul tavolo per non sporcarlo di briciole e silenzio.

Una cucina invisibile con un frigorifero sempre vuoto a metà settimana, e privo di qualunque piacere avesse potuto distoglierla dal suo intento di consumarsi l'anima. Perdere peso per lei era un po' come sentire di essere viva. Lo stomaco che masticava aria era come un amico che reclamava la sua presenza, un boato interno la faceva sentire meno sola e le piaceva questa cosa di sentire altri rumori al di fuori della sua voce, oltre al sibilo metallico del frigo vuoto e al gracidio della lavatrice una volta alla settimana.

La sera era il momento più difficile da superare. La porta d'ingresso in legno consumato dagli anni passati e rigata dal cane dell'affittuario precedente era lì ferma. La fissava a volte come si guarda un quadro, e nelle sere tristi si aspettava che accadesse qualcosa e sperava che qualcuno, oltre la sua vicina,

suonasse il campanello e le portasse un soffio di vita, diversa da quella che stava vivendo. In realtà si aspettava un cambiamento e aspettava che arrivasse proprio dalla porta. Era certa che quel buio un giorno sarebbe stato acceso da qualcuno, che sarebbe arrivato portandole un fiore.

E fu così. Fu inondata di rose arancio e margherite gialle quando dopo l'intervento all'appendice fu costretta a letto per tre giorni. Giacque per tutto quel tempo debole e senza niente in corpo, per aver vomitato, nelle ore successive all'estrazione del lombrico intestinale, l'anestesia iniettata prima dell'operazione. Cominciò a pensare che l'astinenza dal cibo fosse un suggerimento di morte da qualcuno a cui lei non credeva, e che le stesse dicendo di farla finita. Tanto nessuno se ne sarebbe accorto e lei non avrebbe dato fastidio andando via scomparendo in quel modo. Come il bimbo che non aveva mai avuto, come l'amore che non aveva mai trovato, lei pensò che per un attimo avrebbe potuto prosciugare anche la sua vita, che come i suoi giorni non sarebbe mai esistita.

Se ciò non avvenne, la colpa fu del brodo di pollo che la mamma le aveva portato ancora caldo nel termos, per costringerla a berlo davanti a lei e ai suoi fratelli. Tutti testimoni attorno al letto della sua esistenza, dovette ammettere a se stessa.

E ci vollero ventiquattr'ore per capire che la sua vita, che non aveva avuto un gran senso fino a quel giorno, adesso cominciava ad assorbire sapore, non solo quello del brodo di pollo. Fuori della sua camera da letto, piena di umidi odori di medicinali e di aria prigioniera di due giorni, la neve si sciolse e i raggi del sole filtrarono dalle tapparelle. La madre le aveva lasciate così la sera prima, insieme al brodo avanzato nel frigorifero e a un vassoio di zeppoline fritte con sopra la crema gialla, e al centro di ciascun

anello di pasta un'amarena sanguigna.

Ne assaggiò una, poi ci fu una pausa per pensare se cedere al piacere del palato, e poi, arrendendosi a quella densa crema di uova e all'aspro sapore dei piccoli frutti rossi, ne ingoiò altre due. Il resto lo lasciò come dessert dopo il brodo che avrebbe riscaldato per il pranzo. Chiamò un'amica nel pomeriggio e le chiese se avesse impegni per quella sera. Con una birra e delle noccioline avrebbe riaffrontato la vita.

Qualcuno cominciava a prepararsi per la Pasqua, lei per la sua personalissima resurrezione. Aveva sempre odiato i giorni rossi del calendario, soprattutto dopo che non aveva più avuto qualcuno con cui dividerli. E quando invece c'era stato quel qualcuno a scaldare il suo letto per anni, aveva sempre professato che per lei quei giorni erano sempre stati uguali agli altri. Nuocevano solo a chi non aveva una famiglia, o a chi non aveva un amore con cui dimenticare la santità di quelle feste.

E in effetti, ora che poteva applicare i suoi antichi precetti, pensava non tanto che era stata stupida a pensarli, ma al fatto che proprio colui il quale l'aveva ascoltata in quei momenti, in quel preciso istante stava ascoltando le stesse parole da un'altra donna. E magari avrebbe spento con un bacio quei pensieri insulsi, perché adesso era così che le apparivano.

Tanto valeva restare a casa e lasciare la vita fuori, e anche spegnere il cellulare casomai qualcuno si fosse ricordato della sua esistenza solo per farle gli auguri.

Strisciò dalla poltrona verso il tavolo sul quale aveva abbandonato il telefono. E prima che potesse attivare il tasto di spegnimento l'apparecchio cominciò a suonare.

Numero sconosciuto. Sperando che non fosse qualcuno con audaci pensieri per la serata, rispose.

Non avrebbe mai pensato di vederlo, anche perché non credeva che lui fosse ancora in città. Ma provava tenerezza nel ricordare l'amore adolescenziale, con cui aveva brevettato le prime lacrime d'amore.

Lui voleva farle gli auguri di Pasqua e dopo dieci anni di silenzio e di strade divise, diverse e alcune interrotte, lei lo invitò a prendere un caffè a casa sua, ma lo fece con tanto ardore che sembrava aspettasse da anni che lui la chiamasse per quell'appuntamento.

Si vestì di un paio di jeans e di un maglione rosso, poi un filo di trucco, giusto perché i suoi quarant'anni, lei lo sapeva bene, erano molti di più di quelli di lui. Anche se erano andati a scuola nella stessa classe del liceo.

Preparò la caffettiera e si accorse di non avere nulla da offrirgli se non i suoi biscotti integrali per la colazione. Poi si ricordò delle zeppoline nel frigo. Erano sei nel grande vassoio, quindi le sistemò in un piatto più piccolo per togliere ai dolci l'aspetto di avanzi che avevano assunto.

Bussarono alla porta e stranamente felice andò ad aprire. Lui entrò porgendole un fiore. In quel momento lei non ricordò che sul pianerottolo ci fosse una finestra per via di tutto quel sole che entrò con lui.

CORRI A  
COMMENTARLO  
SUL FORUM  
[emergente.mastertopforum.com](http://emergente.mastertopforum.com)

# Antonia Arslan

## L'umiltà dei Grandi

Intervista  
a cura di  
MATTEO  
PEGORARO

Finalista Premio  
Campiello 2004



Una chiacchierata con Antonia Arslan, laureata in archeologia ed ex professore di Letteratura italiana moderna e contemporanea all'università di Padova. Autrice di diversi saggi pionieristici sulla narrativa popolare e d'appendice e sulla "galassia sommersa" delle scrittrici italiane, ha riscoperto la sua profonda e inespressa identità armena attraverso l'opera del grande poeta Daniel Varujan, del quale ha tradotto due raccolte. Ha scritto il suo primo romanzo, *La masseria delle allodole*, perché non ha potuto farne a meno. Quei personaggi, quelle persone dal destino incompiuto, erano lì, e l'hanno chiamata. Hanno voluto essere ascoltati.

Posso dire che essere uno scrittore esordiente e arrivare ad avere una chiacchierata con una persona come lei, che ha conquistato un pubblico ed è riuscita a raccontare una storia delicata e ricca d'impensabili sfumature come "La masseria delle allodole", sia un'occasione che capita una sola volta nella vita, ancor più preziosa se pensiamo che sono giovane. Quindi la ringrazio di cuore per la sua disponibilità.

Io sono molto contenta di avere un confronto concreto con un giovane come te che mi pare sappia scrivere, e sappia scrivere anche bene.

Grazie. La prima cosa che volevo chiederle è, anche a nome dei nostri lettori, come ci si sente a essere Antonia Arslan? Una docente, saggista, scrittrice affermata, ma soprattutto

una donna non abituata alla luce dei riflettori che si è aggiudicata onorificenze e premi effettivamente invidiabili come il Fenice Europa e il Premio Stresa.

Mi sento molto grata a tutti i lettori. Non ho, e non ho mai avuto, nessuna particolare forma di arroganza, di convinzione di essere superiore, perché trovo che alla fine si diventi davvero ridicoli! Sono veramente commossa da tutta questa bassa parola che sta funzionando: gente che legge il mio romanzo in biblioteca, poi se lo va a comprare, poi mi telefona per un autografo... Tanti piccoli piacevoli episodi. Adesso sto girando molto per presentarlo, e mi basta vedere la stessa gente che c'è: a Torino, presso la sala dell'Associa-



zione Industriali, c'erano ben trecento persone. E più giro, più mi accorgo che effettivamente la gente ha voglia di leggere delle storie; del resto avere voglia di storie è una caratteristica dell'essere umano. Qualche volta le persone le guardano alla televisione, ma talvolta tornano per fortuna anche alla parola scritta. E poi aggiungi che questa storia riguarda una tragedia, questo terribile primo genocidio del ventesimo secolo; e forse il fatto che l'ho scritto senza odio fa piacere a chi legge.

Tutti la conoscono come la finalista del Premio Campiello; cominciamo da qui. Leggendo su giornali, riviste, siti Internet, si vede quanto si sia polemicizzato prima della decisione finale. Una volta tanto, mi sembra doveroso gettare acqua sul fuoco e smorzare tutte le miserabili

polemiche che hanno tolto indubbiamente valore a quest'iniziativa. Chiamiamo anche che è nata un'amicizia con Paola Mastrocola, vincitrice del Campiello 2004, e che comunque non c'era, non c'è e non dev'esserci una

“Mi sento molto grata a tutti i lettori”

**pura competizione tra scrittori. Mi sbaglio?**

No, hai perfettamente ragione. Ognuno coltiva il suo campo, e se la sua voce è autentica può stare vicino a tante altre. Io ho avuto una bellissima simpatia con Paola Mastrocola perché l'ho conosciuta a Cortina, presentavamo entrambe il nostro libro (allora eravamo ancora tutte e due finaliste) e ci siamo trovate simpatiche. A presentare a Torino è venuta anche lei, siamo state insieme, poi mi ha accompagnato alla stazione, e devo dire che si è creato proprio un bel rapporto. Poi, scriviamo di cose diverse, ma di molta tensione, interesse e coinvolgimento. Poi, quand'è successo che c'è stata questa finale con due voti di differenza a suo favore, devo dire che pensavo già da qualche giorno prima che non avrei vinto; sono del parere, molto banale, se vuoi, ma molto autentico, che se ti danno per vincitore spesso non ce la fai.

**Be' però, per quanto riguarda il *Campielo Secondo Noi*, una giuria di novantun persone, non legate a nessun tipo di corrente letteraria o comunque a un particolare autore, che arrivi a giudicarla con quarantaquattro voti – che non sono pochi – credo sia una soddisfazione non indifferente.**

Enorme, ti assicuro. Quando sono andata a Predazzo a ritirare il premio erano venuti apposta i villeggianti dell'estate, da tutta Italia. Davvero toccante. Sono venuti a dirmi che era un premio piccolo ma lo davano col cuore, e io mi sono davvero commossa. E comunque il Campiello vero e proprio, con tutta quella ritualità, è piuttosto superficiale e strumentalizzato come cosa.

**Parliamo del suo romanzo, *La masseria delle allodole*. Lo ha appena detto, un romanzo che ha conquistato il cuore di giurati, comuni lettori e non, ed editato da una delle più grandi case a livello internazionale, Rizzoli. Un libro, per altro, supervincitore in Europa del titolo "Romanzo Italiano per il Mondo". Io e un po' tutti gli scrittori emergenti, o comunque coloro che si affacciano alle realtà della scrittura e della letteratura, siamo veramente curiosi di sapere come è arrivata fin qui.**

Guarda, io ho seguito per approdare a Rizzoli, che è effettivamente grande – ma poteva essere benissimo un'altra casa editrice – la via anglosassone. Inizialmente mi sono rivolta a un agente letterario, ma questi non ha gradito

il libro; al secondo è piaciuto. Capisci, io non avrei avuto difficoltà, avendo scritto sempre di critica, a trovare un editore di saggistica, ma capivo che questo libro o era destinato a far conoscere a tanta gente la storia degli armeni, oppure non valeva neanche la pena di stamparlo. La mia è una posizione molto diversa dal giovane che si affaccia e fa le sue esperienze, e ha anche così la caratteristica, il dono, se vuoi, la fortuna, la casualità, chiamala come vuoi, di essere pubblicato subito. Io non avevo mai scritto narrativa prima. Poésie sì, che non ho mai pubblicato, o quasi, perché sono dei cicli che piacevano a me, leggevo a qualche amico ma... Ho pubblicato invece un sacco di critiche; mi sono scelta quel mestiere lì, che è un mestiere di scrittura ma non di scrittura creativa.

Quando poi è stato più forte di me, e ho dovuto scrivere questo romanzo, tutto è nato dall'aver tradotto un grande poeta (Daniel Varujan, *N.d.R.*). E' questo che mi ha scosso le radici e alla fine fatto scrivere.

**A questo punto, ricollegandosi al discorso agenzie letterarie, e tutto ciò che muove i corsi di scrittura e lo stesso processo di editing cui un autore si affida, le pongo una domanda apparentemente banale ma su cui più volte viene battuto il tasto: secondo lei scrittori si nasce o si diventa?**

Eh, è la grande domanda. Io credo che in questo caso la verità stia veramente nel mezzo. Si nasce in qualche modo, perché non riesci a scrivere se non hai il senso del ritmo e l'orecchio un pochino musicale; mi riferisco alla musica del ritmo delle parole. Uno però può anche diventare compositore perché ha imparato a studiare musica. E analogamente avviene per lo scrivere, il vero scrivere, non lo scrivere inutile. Ci si diventa perché a un certo punto bisogna avere la pazienza di, effettivamente, tentare e ritentare. E soprattutto avere l'onestà di sapersi correggere. Questo l'ho visto, e lo vedo, per esempio tante volte seguendo delle tesi di laurea. Il ragazzo o la ragazza, se è di una buona intelligenza, (anche perché le persone ecce-

zionali sono pochissime e fai fatica a riconoscerle), accetta le correzioni stilistiche e di contenuto in tutta onestà – e io posso garantire che lavoro onestamente in questo. Se cerchi di correggere qualcosa a un ragazzo intelligente, che sa applicarsi, che sa studiare, in un mese proietta quello che gli hai suggerito; magari respinge qualcosa, ma capisce come scrivere. Non dico debba accettare tutto ciò che gli dici, ci mancherebbe, però se tu lo correggi prima di tutto sulle cose più banali, come dove metter le virgole eccetera, sicuramente ti segue.

**“Bisogna avere la pazienza di tentare e ritentare. E soprattutto avere l'onestà di sapersi correggere”**

E' come,

appunto, saper suonare un do o un fa; faccio sempre il paragone con la musica.

**Infatti. E comunque credo sia un'opportunità che indubbiamente viene offerta e bisogna accogliere.**

Appunto. E lo studente che ha l'opportunità di avere un professore che segue veramente la sua tesi dovrebbe in un certo senso ringraziare Iddio che l'ha trovato, e seguirlo accuratamente. Così come per la scrittura. Magari un altro, però, altrettanto intelligente, pieno di presunzione, che non accetta, ti discute, eccetera, a un certo punto viene lasciato andare. Quindi io penso che scrittori si nasca e pure lo si diventi. E credo che l'autodisciplina, comunque uno la gestisca – perché c'è chi scrive di mattina, chi di sera, chi di notte, chi sopra, chi sotto, chi appeso a un ramo...! – debba essere applicata sempre e comunque con serietà e dedizione.

**Mi chiedevo: il Campiello, che è stato un po' per lei, diciamo così, il trampolino di lancio – seppure il romanzo, indipendentemente da esso, avesse già il suo valore – per un autore emergente quanto conta? Quanto è decisivo per la sua carrie-**

**ra futura, per i suoi progetti e ambizioni?**

Io credo che se l'autore è molto giovane un Premio del genere sia importante. Però, più il Premio invecchia, meno è importante, paradossalmente. Se tu hai trent'anni ti devi anche fare largo; facciamo una piccola riprova: prendi l'elenco dei vincitori del Campiello, o dello Strega, altro premio molto chiacchierato, o del Bancarella stesso. Sfoglia l'elenco: di quanta gente ci ricordiamo? Così, a occhio e croce, chi ha vinto il Campiello l'anno scorso? E due anni fa? E così con i premi Nobel: ci sono scrittori che sono rimasti celebri, un esempio è Thomas Maan, ma ce ne sono altri che ti trovi a dover dire: "Chi, scusi? Come ha detto?". E altri ancora blasonati grazie ai mass media. Quindi dipende.

Adesso vorrei addentrarmi un po' più nel profondo della discussione parlando del suo romanzo, seppur rimanendo, proprio per coloro che ancora non l'avranno letto, giusto sulla cornice de *La masseria delle allodole*. Mi sono rimasti impressi i nomi dei personaggi, da Simpad, a Yerwant, a Herniette... Nomi che intessono una storia dolce-amara come quella che lei racconta. Leggendo una sua intervista, diceva che per molti anni ha ricordato il suo popolo

come una "puerile romanticheria", un semplice culto degli antenati. Successivamente è riuscita a trasferire sulla carta un racconto straziante e ricco di dolcezza al tempo stesso. Come ci può spiegare questo passo che è riuscita a compiere sicuramente in maniera magistrale?

Ti ringrazio di questo. Credo che il merito sia dovuto proprio a questo grande poeta. Tu sai che poesia e prosa sono state molto divaricate nel Novecento, e si è preso per succo della poesia quella che era una caratteristica della poesia del Novecento, e non di tutta, cioè dell'istante, dell'illuminazione, la frase brevissima... Invece torniamo per un momento a quello che è il grande corso della poesia. La poesia racconta; a modo suo, ma racconta. E quando io mi sono ritrovata per una felice casualità a tradurre un poeta armeno morto a trentun anni e di una potenza e di immagini e di racconto eccezionale, e che poi si confron-

tava con quella che era appunto la tragedia degli armeni, un po' alla volta sono passata dalla fantasticheria, da un ricordo infantile (tutti noi abbiamo dei ricordi del mondo delle nonne, che per noi sono preziosi) a sentire il tessuto della storia narrativa ma anche dei profumi, degli odori, dei colori della terra d'Anatolia. E questo è stato proprio, in qualche modo, sostanziale; una storia solo privata di una realtà universale.

**Arriviamo al punto che a me è sembrato il più difficile: il linguaggio. Come riuscire, anche per un autore che in qualche modo si appresta a scrivere di un argomento delicato, io lo definisco così, adattare la parola scritta in modo tale che descriva nel giusto cali-**

non è stato facile, considerando poi che sono una persona che se deve parlare parla, e non ha paura di niente. Però a un certo punto mi sono detta "ma a cosa serve avere tutta quest'aria di superiorità, a cosa serve sentirsi così importante?". Pensa per esempio all'anonimo scrittore che ha scritto i Salmi, o pensa all'Omero, o comunque si chiamasse... Tra parentesi, ti è piaciuta l'operazione di Baricco su Omero?  
**Sì e no.**

Ah, ecco, bravo. A me no.

**E' forse una piccola presunzione voler dare un nuovo volto a qualcosa che è effettivamente inimitabile e straordinario, io credo...**

“Circondate da una notte di gemiti, gridano le armene, piangono i loro bambini con ritrovata voce, gemono sommessi i pochi vecchi superstiti”

Da *La masseria delle allodole* (Rizzoli, '04)

bro una situazione in cui, come nel caso del genocidio del popolo armeno, l'essere umano arriva a diventare bestia contro i suoi stessi simili, e a godere di questa situazione?

Mah... Ecco, descrivere. Io credo questo sia un atto di grande umiltà. Sai, Matteo, tu sei molto giovane, ma naturalmente avere in mano quel potente strumento, bellissimo, che è saper scrivere, è un legittimo orgoglio; puoi dire "a questo sono riuscito". Serve pulire la lingua, e imparare ad ascoltare piano piano quel ritmo interno che è tuo e solo tuo; perché quando trovi il tuo ritmo, quello devi seguire. Nello stesso tempo bisogna avere la grande umiltà di mettersi in ascolto. Quando io ho imparato a essere umile sono riuscita a farlo. Di mio sono molto orgogliosa, e ricordo che mio padre mi viziava tremendamente fin da quand'ero piccolissima, e

Naturale. Ma ti pare? Perché mai devi togliere gli dèi? In qualsiasi epopea ci sono gli dèi, non è mitologia. Va be', chiusa la parentesi, vedo che siamo d'accordo. Allora, capisci, quando tu riesci a metterti in ascolto tutto diventa molto più semplice e autentico. E soprattutto bisogna spogliarsi dei pregiudizi: politico, ambientale, politicamente corretto, tutte quelle sciocchezze... Se vuoi fare il giornalista, puoi fare il giornalista di parte, fare tutto ciò che vuoi purché tu sia onesto con te stesso. Io

stessa son giornalista di parte... Però quando vuoi essere scrittore, viva Dio! Vuoi fare come quei giallisti che a pagina tre capisci che un personaggio non potrà mai essere colpevole perché è della stessa corrente politica dell'autore? Come fai? Li bisogna calarsi di cappello agli anglosassoni perché loro non te lo fanno capire, è anche il bello del mestiere... E poi naturalmente bisogna ricordarsi che si deve onestà anche al lettore. Cosa vuoi che conti il premio questo o quello, o la recensione? A questo punto al lettore devi dare una storia, e se la cominci la devi anche finire!

**Stiamo per concludere. Un consiglio che darebbe a tutti i giovani o meno giovani autori che, partendo dal sottoscritto, si devono mostrare a un pubblico e si affacciano al pa-**

**norama letterario?**

Be', ti ringrazio di chiedermi un consiglio, perché mi onora. Il consiglio è molto semplice: il linguaggio, misurarlo, trattenerlo. Cioè, spingerlo ogni tanto ma non continuamente. Come quello che dice la parola "cazzo" tutti i momenti, alla fine nessuno gli bada più! Parole così, come questa, come altre, possono essere usate, così come le situazioni estreme, in situazioni, che so io, di incontri di sesso, di tutto ciò che compone la struttura umana. Però sempre ricordando che la vita umana è fatta di tante cose. Poi, più una persona è giovane più tende a credere di dover un po' suonare la grancassa sempre, e quindi smorzare i toni ogni tanto; un'altra cosa, specie per i più giovani: non cadere nel romantico eccessivo, ma nel medio. Saper sfumare i toni. E dopo saper ascoltare la propria voce. Perché, ti dico, a vent'anni uno può benissimo saper scrivere bene, ci sono esempi straordinari; a tutte le età si può scrivere bene... Però, in un certo senso credo che molte volte la scuola tenda un po' a sbagliare gli approcci da questo lato, perché esalta troppo il ragazzo che scrive bene, e allora non gli fa vedere i suoi difetti; è come un cavallo di razza, come un purosangue. Lo devi pur spingere, ma lo devi anche trattenerlo. E qui c'è la passione del professore...

**Noto infatti che non vengono impartite nelle scuole lezioni di scrittura creativa, e secondo me è un deficit non indifferente.**

Vero questo, verissimo.

**E poi noto questa discrepanza che esiste tra il voler, come uno degli obiettivi principali della scuola, formare uno studente e il tralasciare delle basi importanti che potrebbero essere un inizio per portare a un miglioramento e a uno stimolo la scrittura di un giovane.**

Sì, infatti, hai proprio ragione. Questo accade perché molte volte si tende a imporre i propri gusti. Ci sono degli strumenti, io faccio sempre l'esempio dei musicisti... Un musicista che t'insegna a suonare il violino, intanto t'insegna come mettere le mani, e su quello non puoi transigere; devi farlo. Dopodiché, quando sei un musicista affermato, acquisti il tuo stile e nessuno ti confonde con un altro.

**Ultima cosa, che è un po' la curiosità di tutti, me compreso. Che cosa si deve aspettare il pubblico da Antonia Arslan per il futuro?**

Eh... Il seguito de *La masseria delle allodole*. E lo sto già scrivendo. L'ho cominciato, adesso sto girando un po' troppo quindi è inutile star lì a scrivere. Ma riprenderò presto.



**Oltre sessantamila copie vendute. Un successo straordinario.**

**“Capivo che questo libro o era destinato a far conoscere a tanta gente la storia degli armeni, oppure non valeva neanche la pena di stamparlo”**



## DAN BROWN E I SEMAFORI A LECCE

di  
MADDALENA  
MONGIO'

Domenica, guidavo lentamente. Non avevo una meta precisa. Non volevo avere una meta precisa. Avrei potuto avere una meta precisa, al mattino il telefono aveva squillato sin dalle dieci. Ancora rintronata, ancora addormentata, avevo ascoltato inviti di vario genere: cinema, partita a carte, puntata in libreria. Rispondevo o meglio borbottavo non saprei dire cosa, ma ero abbastanza convincente quando rassicuravo gli amici che la domenica mattina vanno in ansia al pensiero di un pomeriggio senza un accidente di niente da fare e ti buttano giù dal letto per ingozzarti con inviti di vario genere. Li rassicuravo che ero in piedi da un pezzo, che ero silenziosa perché riflettevo, riflettevo dalla sera prima o, per esser più precisi, riflettevo da un po' di giorni su una di quelle faccende per addetti ai lavori, quelle faccende articolate e arzigogolate che piacciono tanto agli scrittori. E loro, gli amici, erano contenti che non m'avevano svegliato e avevano per amica 'na 'nguacchia carte dalle approfondite riflessioni. Così non avevo una meta precisa. Guardavo la gente, i ragazzi, andare su e giù, che dalle mie parti piace assai strusciare le suole in su e giù sull'asfalto del corso principale. Mi guardavo in giro guidando piano accompagnata dall'improvvisa voglia d'incontrare una faccia simpatica e amica, quando... Accidenti degli accidenti! Chi cavolo sarà, mi chiesi, quest'innamorato squagliato che ha tatuato con un cuore il rosso e con un quadrifoglio il verde del semaforo? Del semaforo? Dei semafori! Ché cuori e quadrifogli occhieggiavano a ogni incrocio. Mah!

E' ben noto, la realtà supera la fantasia, così questa mattina faccio la mia puntatina al bar per il solito cappuccino con cornetto mignon, pagando mi ripeto che a breve andare al bar costerà quanto un grammo di marijuana, mi ridico che bisognerebbe farsi le tortine in casa; agguanto il giornale prima che me lo freggi qualcun altro, che al bar la mattina è una corsa a chi l'acchiappa prima, e cosa non ti leggo? Un paginone, proprio così, un paginone con gli auguri del sindaco agli innamorati, perché, è ben noto, a noi sfigati che non troviamo neppure uno straccio a farci compagnia non ci fila nessuno. Auguri singolari, signori miei, auguri al tatuaggio semaforico! Mica è da tutti avere una sindaco fantasiosa. Una sindaco che grida "eureka!". Sono una tipa tosta e geniale, che di auguri così non se n'erano mai visti né sulle Alpi e tanto meno sugli Appennini. Che dire? Nel cervello, nel mio, un maremoto. M'è passato di tutto, giuro. Dan Brown e la letteratura popolare e Agatha Christie e l'editoria grande e piccola e le scuo-

le *scozzacate* e la Fallaci e *l'amour oui l'amour!* Che la mia sindaco sia innamorata? Mah. Fra svariate tesi e un fascio di antitesi, cristallina m'è balzata tra sinapsi e neuroni la sintesi: perché mai chiedersi, interrogarsi, sul successo di *La rabbia e l'orgoglio*, *Il codice da Vinci*, come io meschina andavo ramingando da qualche giorno? Perché mai, quando la mia sindaco ha capito tutto, accidenti? Dopo anni di reality, sceneggiature allo zucchero filato, minestre surgelate, panni sporchi lavati sulla tromba delle scale condominiali, siamo più che pronti o meglio siamo desiderosi di Brown e Fallaci e Maddalene mogli di Gesù, così dice Brown, e di Occidente vera culla di tutto quel che volete, così dice la Fallaci, e l'amour, il povero amour dai biglietti dei baci, che almeno son di cioccolato sublime, sbattuto in un angolo di strada come un poveraccio. Certo, ho comprato *Il codice da Vinci*. L'autore è onesto; ci avvisa che la storia è un cumulo di baggianate, lo dice! Anzi lo scrive, ma nessuno, è evidente, ha letto questa premessa: tutti a dibattere e a discutere sul vero sul falso sul bello e sul brutto di cotanto scritto. Una cosa è chiara: non è un thriller, non lo è anche se l'autore così lo ha definito. Bisogna dire che nessuno c'è cascato, un giallo ha bisogno di un *fumus noir*, di un minimo intrigo investigativo, di un registro narrativo che tenga il lettore sulla corda con il fiato sospeso in attesa del colpo di scena. Dan Brown deve averlo dimenticato, è tutto prevedibile, estremamente prevedibile; tanto prevedibile che rimpiangi la regina del giallo, la mitica Christie, quella donnina che ti fa arrovellare a scomporre e ricomporre il puzzle del delitto. Nessuno c'è cascato, nessuno ha creduto che sia un giallo; e se vanno in giro, in pellegrinaggio nei *sancta sanctorum* sputati a man bassa per tutto il romanzo a partecipare al banchetto delle verità che credono gli siano state svelate da quel bravo ragazzo che è Brown. Perché non siamo allenati a frapporre un filtro tra quello che ci viene comunicato e quello che realmente è, non siamo allenati a cercare il nostro individuale punto di vista. Siamo la generazione della tecnica, della scienza, del marketing e della comunicazione, siamo allenati a recepire e introiettare messaggi, impulsi, che assumiamo come fossero la nostra personalissima espressione originando quel famoso senso comune che detta le leggi del mercato.



*Un racconto a puntate di*

ANDREA  
GALLA

Sono seduto da quasi un'ora, immobile e teso, lasciando che il tempo lentamente si consumi. Ogni tanto guardo le mie mani, senza nemmeno riconoscerle. I ricordi si stanno allontanando lasciandomi orfano della mia identità. Ed è proprio questo che loro vogliono, e io devo riuscire a trovare la forza per resistere. Prima che sia troppo tardi.

Di fuori, nella piazza, nemmeno una macchina a rompere questo silenzio. Neanche uno di quegli strani bambini che strascicano i piedi tentando di camminare. Ce ne sono molti, in questo paese, soprattutto la domenica. Ma non oggi, sono solo.

E' una giornata fredda, che della primavera ha solo qualche polvere di poline anarchica nell'aria.

Sono tutti in chiesa, quasi potesse bastare per salvarli dall'inferno.

Non ce la faranno, se esiste un Dio giusto e caritatevole. Li prenderà a uno a uno, facendoli sprofondare nella terra umida, dove il calore scioglierà ogni

traccia del loro veleno.

Dovrei andarmene, approfittare di questa libertà per fuggire lontano. Ma loro mi hanno prosciugato di ogni forza, di ogni determinazione. E lentamente anche dei miei ricordi. Devo resistere, ricordare a me stesso chi sono, cosa ci faccio in questo sputo di paese dimenticato dall'uomo.

Ricordare dove tutto è iniziato, o meglio, dove tutto è iniziato ad andare storto.

Perché in ogni catastrofe, in ogni incidente o guerra, c'è un momento che segna il confine, il prima e il dopo. La sottile linea scura da cui non si può tornare indietro.

Se ci penso, e farlo mi costa ogni briciola di determinazione, credo che quel momento esista, ma non coincida con l'arrivo della lettera d'assunzione. E nemmeno con il mio ingresso in paese la prima volta, dove solo un uomo pazzo e ubriaco riempiva le strade. No, tutto è iniziato a cambiare la sera della partita.

Quella è la linea di confine, il momento dove l'eco del destino si è fatto insopportabile. Un ghigno, e

tanti saluti alla mia vita.

Ma io ancora nemmeno lo sospettavo, quella sera, e l'unica cosa che avevo in mente era riuscire a vedere quella partita, così, per riempirmi una serata vuota. Per tifare un poco. Per vivere.

Tutte illusioni. Quando entrai in quel bar e spostai le tendine, sorpassai quella linea invisibile che ancora mi trattiene senza scampo. Finché i miei ricordi non si faranno bianchi, e allora non sarò più nemmeno l'ombra di un uomo.

Quel giorno ero uscito tardi da lavoro: avevo da recuperare delle ore per colpa della mia sveglia sgangherata, ed ero dannatamente in ritardo.

La casa che avevo affittato era a qualche centinaia di metri dal laboratorio dove lavoravo, e al piccolo trotto la raggiunsi in due minuti. Erano le otto meno cinque e dovevo ancora lavarmi, mangiare e raggiungere il bar nella piazza del paese. Alle nove meno un quarto iniziava il match, e non l'avrei perso per nulla al mondo.

Non è che io sia mai stato un fanatico del calcio, ma quando sei solo, in un paese di settecentocinquanta abitanti, dove nemmeno tutte le case hanno il telefono, ogni piccola distrazione diventa importante. E i quarti di finale di Champions erano una notevole distrazione.

La partita la trasmettevano in una rete a pagamento, ma il bar di Piazza della Rimembranza esponeva un grande adesivo: "Tutto il calcio, qui da noi". La civiltà aveva sfiorato persino queste case.

Buttai in pentola una pasta surgelata, e mi infilai sotto la doc-

cia. Sentivo la mancanza dei miei amici, delle spaghettonate davanti alla tivù, a ridere ed esultare per un goal, un film o uno stupido quiz.

Ma ero troppo lontano dalla mia città per riuscire a incontrarli; mi sarei dovuto accontentare. La mia squadra mi avrebbe fatto dimenticare quella lieve solitudine.

La pasta era ancora mezza cruda quando iniziai a mangiarla, ma non potevo perdermi in delicatezze culinarie: ero in ritardo e la partita stava per cominciare. Uscii correndo e per le scale quasi mi scontrai con la mia unica vicina, un donnone enorme il cui passatempo preferito era andare avanti e indietro sul pianerottolo di casa, fumando una sigaretta dietro l'altra. Era una donna schiva, viveva rintanata nel suo piccolo monolocale con le tapparelle perennemente abbassate. Si faceva gli affari suoi con un certo sgarbo, e quando quel giorno mi vide non rispose nemmeno al mio saluto. Dannata grassona. Quando smisi di bestemmiargli dietro ero finalmente arrivato.

Il silenzio colorava le strade, e gettava echi a ogni mio passo affrettato. Probabilmente erano tutti al televisore al bar di Franca, e mi sarebbe toccato vederla in piedi, tra l'alito ubriaco di un contadino o il sudore di un artigiano. E la cosa non mi entusiasmava.

Entrai nel locale con il fiato corto e il tintinnare di benvenuto delle tendine di peltro mi accolse benevolo. Erano le venti e quarantacinque: in perfetto orario, anche per il mio personale incontro col destino.

Al banco Franca puliva svogliatamente qualche bicchiere, e appena mi vide il suo volto s'illuminò come un lampione.

Ai tavolini quattro giovanotti di ottant'anni litigavano per una mano di Briscola, senza degnarci di uno sguardo, con il vino che accendeva le gote dei loro volti scheletri e malati. Il silenzio, dalla strada, sembrava avermi seguito fin dentro il locale. L'aria era immobile

e dal primo piano non arrivava nemmeno un sussurro. Non uno strascicare di sedie, non un coro, nessuna risata. Niente di niente. Dov'erano tutti?

- Ciao Andrea, ti preparo un caffè?

Fu la voce calda di Franca a risvegliarmi da quella preoccupazione.

- No, non ora. Scusa, ma la partita la trasmettete?

- La partita? Mi dispiace ma sono quasi due anni che non siamo più abbonati alla tv a pagamento.

Cazzo, questa proprio non me l'aspettavo.

- Sai, i costi dell'abbonamento erano troppo alti, e il padrone, Gilio, quello alto che porta sempre un cappello da cow boy, non se lo poteva mica permettere. E poi, in questo paese... - Bla, bla, bla, senza fermarsi, come se avessi schiacciato un oscuro interruttore. Non si era nemmeno accorta della mia cocente delusione.

- Senti, sai se a San Michele c'è un bar che trasmette il calcio?

Finalmente la smise col suo monologo, e mi guardò seccata. L'avevo interrotta, non era buona educazione.

- A San Michele? Sì, credo che al bar Vittorio la trasmettono, 'sta partita.

Mi feci spiegare come arrivarci, e balbettando qualche ringraziamento fuggii sotto lo sguardo irritato della ragazza.

La partita era già iniziata e ci avrei messo almeno dieci minuti per raggiungere San Michele. Non avevo tempo da perdere in scuse e salamecchi.

Mi persi due volte tra le strade tortuose e buie di campagna, e, quando finalmente riuscii ad arrivare, il paese mi accolse con il solito silenzio carico di presagio. Del bar nemmeno l'ombra; pessimo segnale.

Da una via spuntò fuori un uomo, e ne approfittai per chiedere dove diavolo lo avevano nascosto, il bar Vittorio. Il passante era un marocchino, decisamente incazzato, che oltre a

sputare grumi di saliva a ogni parola era visibilmente ubriaco.

- Il bar che cerchi è chiuso, cosa credi? Mica sanno cos'è il calcio in questo buco di posto.

Maledicendo l'Italia e se stesso per esserci venuto, si fuse nella notte di un vicolo laterale, scomparendo. Non era serata, niente da fare.

Tornai al bar di Franca che il primo tempo era ormai finito, con l'idea di farmi un caffè e andarmene poi a casa, e affanculo la partita. Me la sarei sentita in radio, e con giusto un po' d'immaginazione il risultato sarebbe stato più o meno lo stesso.

I quattro vecchi ancora se ne stavano a litigare quando entrai. Franca era seduta su uno sgabello, una cola tra le mani e un broncio che le oscurava il viso. Sorrisse vedendomi.

- Ti sei già stufato della partita?

- Il bar era chiuso, viva la sfiga.

- Mi dispiace. Te l'ho detto che in questa valle il calcio non è molto seguito.

- Forse preferiscono le bocce o guardare i semafori.

- Ci tenevi davvero tanto a questa partita, eh?

- Sinceramente sì.

Rimanemmo qualche attimo in silenzio, io a pasticciare qualche bustina di zucchero, lei con lo sguardo perso nel vuoto.

Non so se fu la mia aria delusa, i miei capelli arruffati o la noia, ma all'improvviso Franca prese a fissarmi, cercando nei miei occhi risposte alle sue misteriose domande. Probabilmente le trovò, e dopo essersi guardata intorno, furtiva, fece cenno di seguirla.

Divertito da quella sua aria misteriosa, le andai dietro. Due scalini alla volta, direzione primo piano.

A metà della salita si bloccò voltandosi di colpo, incerta e con-

fusa: era tempo di spiegazioni.

- Sai, qualche volta inserendo la scheda nel decoder riusciamo ancora a prendere il segnale del satellite. Non è legale, ma se te non lo dici a nessuno possiamo provare. Così riesci a vederti la tua partita. Che ne dici?

La guardai sorpreso e annuii.

- Sarò muto come un pesce, giuro.

Cercai di sorridere, ma lei non rispose all'invito: era troppo preoccupata per l'enormità del gesto che stava compiendo.

Arrivati al primo piano ci accolse una grande sala, pressoché vuota, con uno schermo di almeno cinquanta pollici. Alcuni tavolini erano addossati alle pareti per lasciar spazio alla visuale dei potenziali clienti. Era il paradiso di ogni tifoso televisivo.

Il televisore era spento, quasi in letargo, seppellito da uno spesso strato di polvere. Appoggiato vicino, un ricevitore satellitare ronzava in attesa.

Franca sorrise beata guardando la mia espressione.

- Proviamo.

Inserì la scheda nel decoder e compose un numero di molte cifre. Luce gialla: stiamo controllando i vostri dati. Luce verde: tutto okay, gentile cliente. Finalmente qualcosa andava per il verso giusto.

Ora avrei potuto godermi la partita in santa pace, bastava solo accendere lo schermo e il gioco era fatto. Ma la ragazza sembrava esitare. Giocherellava con il telecomando gettando sguardi vuoti e agitati qua e là.

Il tempo sembrò dilatarsi, rallentare fino quasi a fermarsi, e il silenzio, e il rosso cupo che colorava ogni cosa, le sedie, i tavoli, le pareti, si fusero insieme creando un'immagine surreale. Un fastidioso formicolio, dai piedi fino allo stomaco, mi attraversò il corpo, per poi fermarsi e diventare solido: ansia, allo stato puro. E non era di certo per la partita. Era quella situazione che all'improvviso mi appariva estranea, violacea come un livido di vecchia data, e soprattutto pericolosa.

Iniziai a non esser più così entusiasta di esser lì solo, con Franca, in un silenzio opprimente, e desiderai essere lontano decine di chilometri da quel bar. Avrei dovuto mollare tutto e andarmene. Senza dire niente, senza spiegazioni, seguire quel presentimento a testa bassa. Ma quell'attimo che avrebbe potuto salvarmi passò, frantumato dalla voce di lei, ancora tesa e sudata.

Tutto tornò a fuoco, e ogni indecisione scomparve. Che mi era saltato in mente?

- Senti, Andrea - iniziò, e la sua voce era solo un sussurro dolciastro che si fece più spesso quando avvicinò le labbra al mio collo - Non farmi pentire della mia generosità. Ricorda, non devi dirlo a nessun altro.

Rimase lì, come in attesa, e il suo fiato caldo e per nulla piacevole prese a farsi più agitato.

Si aspettava qualcosa per quel gesto, per quell'enorme regalo che era infrangere la legge per me, uno sconosciuto qualsiasi.

Mi voltai appena e presi la mia decisione, senza pensarci due volte. In fondo, cosa importava? E poi non era nemmeno così male! Certo, avesse avuto qualche chilo in meno sui fianchi e sul sedere sarebbe stato meglio, ma anche così poteva andare.

Chiusi gli occhi e la baciai, appena uno sfiorarsi di labbra.

Lei sgranò gli occhi fingendosi stupita, in realtà non aspettava altro. Rispose al mio bacio, prima timida poi con una veemenza che mi sorprese.

Infilò la lingua nella mia bocca, superando ogni resistenza; prese a stringermi, sussultare, a mordere e ansimare rabbiosa. Le sue mani, tentacoli viscidati che cercavano di ficcarsi dappertutto, con frenesia e desiderio.

La lasciai fare per un po', poi decisi che poteva bastare, e con una certa grazia l'allontanai. Iniziava il secon-

do tempo.

Lei, le guance rosse da tigre in calore, rimase a guardarmi, affannata e sudata. Poi di colpo abbassò timidamente lo sguardo, accese il televisore e corse giù per le scale, lasciandomi solo con i ventidue giocatori che entravano in campo.

Al diavolo Franca, e il suo alito insopportabile. Finalmente potevo godermi la partita.

Tuttavia l'inquietudine che mi aveva solo sfiorato qualche istante prima mi investì come una marea improvvisa. Il cuore raddoppiò i suoi battiti, rimbombando, ritmico, per tutto il salone.

Cercai di calmarmi, concentrandomi sullo schermo e nient'altro. Cazzo, avevo corso per tutta la sera, e ora non la guardavo neppure?

Mi costrinsi a seguire il match, anche se qualche passaggio ben fatto, uno o due tiri e poco più, non bastarono a calmare i miei nervi.

I quarantacinque minuti passarono, e una volta finiti la luce verde del decoder si spense, lasciando solo il brusio ipnotico della neve sullo schermo.

Spensi tutto, rimanendo fermo qualche attimo; quella strana sensazione riprese a stringermi lo stomaco, stritolarlo. Cosa mi stava succedendo? Sentivo solo il desiderio accecante di andarmene da quel posto, correre via il più in fretta possibile.

Scesi le scale con il cuore che pulsava a ritmi scandalosi, e l'impulso di fuggire divenne insostenibile. Dovevo uscire, andarmene via, lontano. L'ossigeno si stava velocemente esaurendo. Primi sintomi di un attacco di panico.

Al banco Franca cercava di tenersi occupata lavando qualche

stoviglia, e mi guardò appena quando uscii senza salutarla. I vecchi ubriaconi sembravano aver perso ogni interesse per la loro partita a carte, e se ne stavano al tavolo, immobili come mummie, a fissarmi divertiti.

Che cazzo c'era da ridere, proprio non me lo spiegavo, ma l'inquietudine che mi si era incollata come sudore sulla pelle ormai mi stava strangolando.

Camminai fino a casa, una marcia che a tratti divenne corsa, attraversando il paese che sembrava essersi risvegliato. Le strade non erano più vuote, e qualche passante vagava sui marciapiedi come in preda all'alcol. Le case sembravano essersi animate e vomitavano persone che vacue si mettevano a ciondolare per le strade male illuminate. Scorsi un vecchio con una ciabatta sola, zoppicare dietro a quella che doveva essere sua moglie; c'era anche qualche bambino, di quelli strani, malati, che strascicava i piedi ed emetteva versi sgrammaticati.

Perché all'improvviso tutta quella gente? Che ci faceva a quell'ora di notte?

Cercai di far finta di niente, senza riuscirci: iniziai a correre a testa bassa, sudore freddo e fitte alla milza, fino al mio appartamento. Boccheggiando mi rifugiai dentro casa, frastornato e impaurito. Ad accogliermi, come sempre, nascosta nel buio c'era la mia vicina, immobile ed enorme. Sembrava appena uscita da una pellicola di Dario Argento; una sigaretta macchiava il suo viso e appena mi vide il suo volto iniziò a deformarsi in quello che doveva essere un sorriso. Poi si mise a ridere, gorgogliando, ululando quasi, e quel suono, acuto e appiccicoso, mi seguì fin dentro l'appartamento.

Me la stavo facendo sotto, altro che ansia e inquietudine. Le mani continuavano a sudare, e i testicoli erano ridotti a due noci tese. Che stava succedendo in quel dannato paese? E cosa voleva da me tutta quella gente assurda? Avrei fatto meglio a sentirmela per radio, la partita... E d'un tratto mi accorsi di non ricordare nemmeno co-

m'era finita. Incredibile, ma in quel momento non mi importava. Ero vivo e a casa, e ciò mi bastava.

Quella serata, decisi, l'avrei buttata nel cesso e poi giù con lo sciacquone. La cosa più logica da fare era mettersi a letto e non pensarci più. Dovevo essermi lasciato suggestionare dall'ambiente del luogo, aver dato briglia sciolta alla mia fantasia. Ogni tanto mi capitava. Tutta quella gente magari era in strada a festeggiare qualche Santo, e io c'avevo fatto la figura del pazzo a correr via quasi urlando.

Spensi tutto e mi distesi a letto, cercando di non pensare, lasciando che i nervi si rilassassero.

Nel buio della stanza apparve il viso flaccido di Franca che si avvicinava voglioso. Ciò che avevo fatto non mi lasciava affatto tranquillo.

Non avevo combinato niente di male in fondo, solo un bacio, nulla più. Ma qualcosa dentro di me sussurrava il contrario, la stessa voce che, da quand'ero arrivato, mi consigliava di mollare il lavoro e levare le tende da quello strano paese. Ma avevo spreco due lunghi anni, tra curriculum e colloqui, per trovarmi quell'occupazione, e non volevo certo perdermi quell'occasione solo per una stupida ossessione dettata dalla mia ansia.

Il giorno dopo avrei dimenticato tutto, mi dissi, e quella ragazza, Franca, non mi avrebbe più rivisto per i prossimi dieci anni. Sicuro come l'oro.

Un po' più tranquillo chiusi gli occhi, e incredibilmente mi addormentai.

Alle otto ero già in laboratorio; i tappi che mi riparavano i timpani dal fracasso assordante delle macchine a pieno ritmo. La serata scorsa aveva perso quella tinta fosca che mi aveva fatto rabbrivire, e un sorriso divertito mi illuminava il viso. Che stupido ero stato. Alla fine

mi ero pure ricordato il risultato della partita: la Juventus aveva vinto, e ora sarebbe passata alle semifinali.

Lavorai per quasi un'ora, pensando a cosa avrei fatto nel week-end, quando la luce dell'interfono si accese segnalandomi una chiamata.

Tolsi i tappi, e il frastuono della fabbrica mi investì in pieno. Una voce cercò di farsi sentire, gridando:

- Il dottor Rainelli la vuole vedere nel suo ufficio.

Era la segretaria del capo. Senza aspettare una mia risposta chiuse la comunicazione.

Chissà cosa voleva Rainelli? Di solito, per qualsiasi cosa, passava lui in laboratorio, con le sue pacche sulle spalle e le sue ridicole barzellette. Questa convocazione aveva un che di ufficiale, e non mi piaceva per niente.

Senza motivo mi tornò alla mente Franca, e il suo sguardo affamato. Percepì un interminabile brivido. E se il direttore del centro avesse saputo qualcosa? O forse...

Ma che poteva interessare al mio capo un bacio o una scopata? Niente, mi risposi cinico, mentre il cuore non ne voleva sapere di rallentare. Probabilmente Rainelli doveva parlarmi di un nuovo progetto o di un acquisto di un microscopio. Altro che baci clandestini!

Non del tutto convinto mi tolsi il camice e lasciai il laboratorio, carico d'attesa.

Ancora non me ne rendevo conto, ma quell'incubo era appena iniziato.

CORRI A  
COMMENTARLO  
SUL FORUM  
[emergente.mastertopforum.com](http://emergente.mastertopforum.com)

# Giovani talenti

## Sgomitare non basta

Intervista  
a cura di  
ALBERTO  
BARINA

In collaborazione con  
Edizioni discografiche  
e musicali *Duck Record*

MARINA BARONE – Cantante esordiente

Cantautrice e interprete milanese, inizia la sua carriera ancora ragazzina, nei primi anni Ottanta, esibendosi nel seguitissimo programma di mezzogiorno di Raffaella Carrà, *Pronto Raffaella*; poi la fortunata stagione degli album: *Italian Carnival Tukano*, grazie ai quali lavora con il “papà di *Lady Oscar*”, il piccolo, grande mago e genio delle sigle dei cartoni animati Riccardo Zara; infine il grande salto di qualità come sensibile e raffinata cantautrice, con ben quattro album apprezzatissimi anche dai discografici e dal pubblico nipponico, che la definiscono la “Gigliola Cinquetti del 2000”.

Cantautrice e interprete milanese, inizia la sua carriera ancora ragazzina, nei primi anni Ottanta, esibendosi nel seguitissimo programma di mezzogiorno di Raffaella Carrà, *Pronto Raffaella*; poi la fortunata stagione degli album: *Italian Carnival Tukano*, grazie ai quali lavora con il “papà di *Lady Oscar*”, il piccolo, grande mago e genio delle sigle dei cartoni animati Riccardo Zara; infine il grande salto di qualità come sensibile e raffinata cantautrice, con ben quattro album apprezzatissimi anche dai discografici e dal pubblico nipponico, che la definiscono la “Gigliola Cinquetti del 2000”.

**Hai iniziato la tua carriera esibendoti in TV nel fortunato programma della Carrà *Pronto Raffaella*. Cosa c'è, se c'è, di diverso tra il mondo e il modo di fare televisio-**

**ne di quell'epoca e il mondo e il modo di fare televisione oggi? Era più semplice allora, vent'anni fa, garantirsi un proprio spazio come artista, o ti sembra che lo sia oggi, anche se volutamente oggi te ne stai in disparte?**

La televisione di oggi è basata sul consumismo, sul mordi e fuggi; chiunque accetti di fare o dire cose “ad effetto” fa ascolti e di conseguenza fa televisione. Oggi non fai televisione se hai talento ma fai televisione se porti audience. Nessuno ne ha colpa, è solo la conseguenza logica di una società basata su valori instabili. Si dice non è bello ciò che è bello... l'importante è che venda! Non saprei dire se sia meglio o peggio avere la tv di oggi, mi sembra inequivocabile però che nella tv di oggi ci sia meno arte; dunque, tornando alla tua domanda, per “un'artista” è molto più difficile oggi.



**Il ricordo più bello legato al periodo in cui cantavi e ti esibivi come Tukano?**

Il ricordo più bello, quello che non mi abbandonerà mai, è racchiuso in una sensazione legata a un periodo non lontanissimo, quindi non proprio legato al periodo Tukano. Ero impegnata in un tour radiofonico per promuovere il mio ultimo prodotto, *Fragili*. Durante un'intervista, nel bel mezzo di una diretta radiofonica tra una chiacchiera e l'altra, mi ero lasciata sfuggire il mio rammarico per non aver scelto un mestiere più vicino al prossimo, avevo confidato di essere in crisi per non aver fatto il medico, per aver scelto un “lavoro” che, anche se bellissimo, non mi permetteva di fare del bene. A quel punto mi è arrivata una telefonata strana, una signora tra gli ascoltatori ha telefonato in diretta, e mi ha detto che con le mie canzoni le avevo regalato un pomeriggio meraviglioso, le avevo fatto passare la malinconia, le avevo fatto passare la voglia di togliersi la vita! Era stata particolar-

mente colpita dal brano *Conta su di te*, mi aveva detto che con il mio lavoro si possono regalare sensazioni che cambiano la vita, mi ha ringraziata tanto. Io non ricordo il suo nome, ma... non mi ero mai sentita così importante.

**Gli *Italian Carnival* (tuoi album precedenti alla svolta cantautorale), si caratterizzano per dei lunghi, ininterrotti dance-medley di famosissime canzoni italiane, talvolta afferenti al folklore, altre volte appartenenti all'epoca d'oro degli anni '60. Raccontaci un po' i retroscena che hanno portato alla realizzazione di questi album. Cosa accadeva nello studio di registrazione? Registravate i brani così come poi noi li sentiamo, cioè uno di seguito all'altro senza interruzioni?**

Ricordo ancora con nostalgia la magica atmosfera che regnava in studio durante le registrazioni degli *Italian Carnival*. L'Harry Potter della situazione era Riccardo Zara, un grande arrangiatore e autore, leader del gruppo *I cavalieri del re*. Io e Gianni Panariello, cioè i *Tukano*, arrivavamo in studio la mattina presto e lì, insieme a Riccardo, decidevamo gli incroci di voci. Provavamo, cantavamo, scherzavamo e chiacchieravamo tra un panino e un trancio di pizza ingurgitati sul banco della regia. Abbiamo convissuto per mesi (perché mesi duravano le registrazioni di ogni *Carnaval*), incrociando gli argomenti più disparati, dalle frivolezze al rapporto con Dio, abbiamo condiviso gioie e dolori, momenti di vita anche privata consigliandoci e consolandoci da buoni amici. Anche se il *Carnaval* era un prodotto musicalmente leggero e' stato lungo e laborioso per le sovrapposizioni vocali (non abbiamo utilizzato macchine per doppiare le voci), ma è stata un'esperienza meravigliosa.

**Con il brano *Grazie amore* hai partecipato nel 1989 alle selezioni per il Festival di San Remo (era tra l'altro il primo anno dell'organizzazione di Aragozzini). Come mai poi hai deciso di tenerti a debita distanza da San Remo? E qual è ora il tuo rapporto con San Remo come spettatrice? Ritieni che possa essere ancora consi-**

**derata una vetrina per il lancio e la promozione di nuovi talenti?**

San Remo sicuramente serve, essendo una delle poche vetrine televisive canore rimaste, ma credo sia troppo enfaticizzato dagli artisti. Le pietre miliari



della musica italiana non sono uscite da San Remo, ma sono state scelte, gettonate e rievocate negli anni dal pubblico. San Remo serve a poco se lo vinci (quanti di voi si ricordano il vincitore della passata edizione), figuriamoci a chi passa da meteora. Ammetto che comunque la partecipazione al festival possa avere un fascino particolare, capace di incantare chiunque abbia a che fare con lo spettacolo... Una sorta di malattia contagiosa. Io mi ritengo fortunata, caratterialmente non sono mai stata incline a questa malattia, il mio passaggio nella categoria emergenti è stato tanto veloce (mi hanno buttata fuori subito) quanto indolore (mi è piaciuto talmente poco che non ho più sgomitato per tornarci). Mi ero riproposta con poca convinzione, qualche anno dopo, ma non mi hanno scelta. E io, ricordo, sollevata dal peso, ero partita per le vacanze!

***Cherchez al femme* è stato il tuo primo album in veste di cantautrice che ha avuto un grosso consenso, più che in Italia, proprio in una terra come il Giappone dove si pensa che la musica italiana non arrivi, o faticchi a essere compresa; per te invece è accaduto l'esatto**

**contrario. Come ti spieghi questo "curioso fenomeno" o, per meglio dire, a cosa devi il tuo successo giapponese, visto che poi ti hanno addirittura scritto un brano e la tua voce ha fatto da testimonial per uno spot pubblicitario di una delle più grosse aziende alimentari del Giappone?**

Avevo girato la stessa domanda a loro, ai Giapponesi della *King Record*, l'etichetta che ha deciso di pubblicare i miei dischi in Giappone, investendoci dei soldi. E loro mi hanno risposto che il pubblico nipponico aveva visto in me il giusto equilibrio tra melodia italiana, voce melodica ma frizzante, immagine tradizionale ma attuale, la "Cinquetti del 2000" insomma. L'hanno detto loro!

**A proposito del Giappone, nel tuo secondo album c'è un brano che hai dedicato giustamente a Tokyo, e nel testo a un certo punto dici: "Era l'anno del serpente, un anno che io ricorderò...". Mi incuriosisce molto questo anno del serpente, ce ne vuoi parlare?**

Dunque, sicuramente saprai che per gli orientali ogni anno corrisponde a un animale (un po' come i nostri segni zodiacali). Nel 1990, durante il mio tour in Giappone, andai a visitare Kyoto, che è la città più vecchia e più caratteristica del Giappone, e tra templi e musei rimasi colpita da un quadretto in legno tutto lavorato con lacche rosse e oro, che raffigurava un serpente. Mi spiegarono appunto che rappresentava l'anno del Serpente; il 1990 non era l'anno del Serpente bensì l'anno del Cavallo, ma per me fu talmente folgorante l'amore per quel quadretto che è l'anno che mai dimenticherò (come dico nella canzone), cioè l'anno del mio viaggio e della pubblicazione del mio primo disco in Giappone è e rimarrà sempre... "l'anno del Serpente".

### Quanto oggi ti senti ancora *Cherchez la femme*?

Nella vita fortunatamente si cambia, si cresce. Quando avevo vent'anni la vita era o solo bianca o solo nera; oggi, a quaranta, ne apprezzo anche i grigi, e probabilmente a sessanta riuscirò ad assaporarne tutti i colori. Il testo di *Cherchez la femme*, apparentemente sciocco, si muoveva tra le varie personalità che in ogni donna inconsapevolmente coesistono, anche nel quotidiano. Credo nell'amore, credo nel matrimonio e sono convinta che la donna sia il centro della famiglia. Ogni giorno una donna si ritrova a essere moglie, madre, compagna, figlia, sorella, amante, amica, il filtro di ogni malessere, di ogni debolezza, l'ago della bilancia; proprio come nella mia canzone, e questa è una grande responsabilità, ma anche (quando il risultato è una famiglia serena) il migliore traguardo raggiungibile.

Testi decisamente più poetici, più impegnati, più introspettivi caratterizzano gli album successivi a *Cherchez la femme*, e in particolare emerge spesso in questi la figura della donna; ma soprattutto tu canti storie di donne, e mi riferisco a canzoni come *Caldarrosta*, *Anna*, *Fragili*, *Le madri degli uomini*. Quanto è importante e quanto conta parlare delle donne in una canzone?

Proprio per le molteplici sfaccettature, parlare del mondo al femminile può toccare svariati argomenti, immagini e sapori che, anche se personalmente lontani, legano tutte le donne a una linea sottile: la linea dei sentimenti, della sensibilità, di quel senso che solo le donne hanno. Non mi ritengo femminista, ma sono felice che nelle mie canzoni altre donne possano ritrovarsi. Noi femminucce purtroppo facciamo meno "comunella", veicolate da insicurezze e invidia, siamo meno disponibili tra amiche; dunque se una canzone può farci legare un po' di più... ben venga!

A proposito di donne, poi... Molte tue colleghe cantautrici pur avendo raggiunto una certa notorietà mi sembra faticino, e abbiano faticato un po', a imporsi all'attenzione del pubblico, a far passare i loro messaggi, le loro can-

zoni (soprattutto per quelle come te che decidono di cantare delle cose abbastanza impegnate e non i soliti "sole, cuore, amore"); per i tuoi colleghi "maschietti" la cosa invece appare più facile, più immediata. Come mai? Pare in sostanza che ci sia una sorta di fantasmatica convinzione per cui il mestiere di cantautore sia considerato da molti (forse anche nell'ambito stesso del mondo dello spettacolo e della televisione) di quasi assoluta pertinenza maschile, e che le voci delle donne siano quasi delle "voci di serie B". Insomma, pare ci sia molta più attenzione per ciò che può scrivere e cantare un cantautore piuttosto che una cantautrice. Che ne pensi al riguardo? Avverti o hai avverti-



to anche tu questa sensazione? Esiste questa discrasia?

Anche se non eccessiva però esiste, d'altra parte esiste anche la credenza che sia più difficile trovare donne pensanti, figuriamoci che sappiano addirittura scrivere!

Dacci una sorta di prontuario, di "regole", una specie di "dieci comandamenti" per essere una brava cantautrice (e lo chiedo a te che brava lo sei davvero).

Grazie per il complimento, ma credo non ci siano regole da seguire, come in tutte le cose è molto importante essere se stessi, essere veri, genuini. Far emergere noi stessi al meglio; so-

lo essendo se stessi si è credibili e si corre il rischio di essere anche originali, perché unici. Forse l'unico consiglio che mi sento di dare a quanti stanno iniziando a "scrivere" è cercare di essere chiari, semplici, introspettivi sì, ma meno astratti, meno complicati possibili. Cercare di mettere su carta immagini, fotografare le sensazioni. Ecco, questo è l'uovo di Colombo, far vedere agli altri ciò che abbiamo visto noi, tramite le nostre parole. A volte far arrivare i concetti più semplici è la cosa più difficile, prendiamo lezione dal grande Mogol.

Ciò che mi ha sempre colpito positivamente ascoltando i tuoi CD è la quasi totale assenza (a parte forse nel primo) di brani che hanno per argomento il sentimento, l'amore tra uomo e donna inteso nelle sue molteplici sfaccettature. Come mai? È una scelta voluta o casuale?

Credo casuale. Non c'è bisogno di dire amore, per parlare dell'amore. Le nostre azioni parlano d'amore quando consoliamo un amico, quando aiutiamo un malato, quando accarezziamo un cane, quando perdoniamo. L'amore non è solo il rapporto emozionale che si instaura tra un uomo e una donna, sarebbe troppo riduttivo. L'amore, se è in noi, fa parte del nostro modo di esistere, anche quando siamo soli.

Hai scritto *I bambini di Napoli*, uno dei tuoi brani a mio avviso più belli, senza nulla togliere a tutti gli altri. Come mai hai deciso di affrontare un argomento così delicato e difficile? E dedicare quindi a loro una canzone?

Ho avuto modo di soggiornare a Napoli e di assaporare una realtà unica, intensa, ma estremamente cruda. Napoli è una città meravigliosa che ti entra nel cuore, pas-

sionale, oserei dire carnale. Credo che oggi essere bambini sia difficile ovunque, ma credo lo sia ancora di più in una città come Napoli, dove anche gli occhi dei più piccoli hanno mille storie da raccontare.

**Si parla oggi di tormentoni estivi, di canzoni per l'estate, per l'inverno, di crisi delle vendite del disco. Secondo te, ora che ti occupi di attività manageriale nella tua etichetta discografica, chi determina o ha determinato questi fattori? Cosa pensi dello scenario della musica italiana oggi?**

Come ti dicevo prima, a volte l'uovo di Colombo è proprio la semplicità, e questo spiega il successo dei tormentoni estivi. Se vogliamo aggiungere che oggi la gente è carica di tensioni e problemi, oppressa da una crisi mondiale, tornando a casa la sera preferisce giustamente ridere; ecco che torna la maggiore attenzione ai prodotti cosiddetti "frivoli" anche nella musica.

**La realizzazione del tuo sito ufficiale (<http://digilander.libero.it/marinabarone>), ormai on line da quasi due anni, mi ha permesso di entrare a contatto con altre persone che di tanto in tanto mi scrivono dopo aver scaricato i tuoi mp3 o acquistato i tuoi cd; e nel descrivermi le loro impressioni sulla tua musica ti affiancano a una Paola Turci prima maniera, oppure a delle suggestioni alla Mia Martini. Addirittura c'è stato chi, forse esagerando un po', ma sicuramente per farti un complimento, ha visto nel binomio Marina Barone – Paolo Baldan Bembo (autore di buona parte delle musiche dei tuoi brani) la prosecuzione ideale di Mogol – Battisti. Ti ci ritrovi in questi nomi? Sono stati questi nomi per te una specie di "musa ispiratrice" per i tuoi brani?**

Muse ispiratrici non ne ho, nel bene e nel male tutto ciò che è sempre uscito dalla mia penna è sempre nato da "fisime" mie. Sono lusingata da quanti mi hanno accomunata al magico duetto Mogol – Battisti, se qualcosa avessi mai

assorbito da loro, EVVIVA, sarebbe il massimo.

**Un artista italiano o straniero con cui vorresti o avresti voluto duettare, o per il quale vorresti scrivere un brano? E un interprete che apprezzi in maniera particolare?**

Renato Zero. E rimanendo sempre in ambito italiano apprezzo il modo di scrivere e interpretare di Carmen Consoli; e' molto personale, originale. Comunque amo tutta la musica, ultimamente le colonne sonore dei miei momenti di relax sono Sinatra e Michael Bublé.

**C'è il testo di una canzone italiana che avresti voluto scrivere o cantare tu?**

Avrei voluto scrivere gran parte delle canzoni di Renato Zero, ma anche *Teorema*, una canzone meravigliosa, una poesia intramontabile, opera di un artista che oggi ho la fortuna di affiancare in veste di produttrice: Marco Ferradini.

***Fragili*, tuo ultimo album, risale ormai a quasi sette anni fa. E' un addio o un arrivederci?**

Nella vita meglio non dire addio, non si sa mai, però trovo alquanto improbabile che mi torni la voglia di ributtarmi nella giungla come interprete. Mi intriga di più muovere i fili da dietro le quinte. Del resto chi mi conosce lo sa, non ho diplomazia, non sono malleabile e sono anche un po' "orsa", doti poco adatte a un artista... E credo di avere ancora molto da dare in veste di produttore.

### TALENTO EMERGENTE?

Sei un giovane attore, cantante, ballerino? Scrivici e ti riserveremo uno spazio su questa rubrica!

**Ma a noi torna costante una domanda... Perché mai un'artista così brava non ha trovato e non trova maggior spazio in Italia? In attesa magari di risentirla con qualche suo nuovo lavoro, non ci rimane che dire brava, Marina! Continua a tenere alto così il buon nome degli artisti italiani all'estero, e speriamo che un giorno o l'altro non ti "rubino" definitivamente al tuo paese, l'Italia!**



FORUM DI SCRITTURA

### NASCE "SCRIVERE"



Un'intera sezione del nostro forum dedicata completamente alla scrittura: dalle esperienze davanti al foglio bianco ai manuali di scrittura creativa, dai consigli di lettura alle discussioni dei giovani scrittori. Il tutto gestito dal nostro redattore Andrea Galla. Iscriviti gratis e partecipa anche tu!

[emergente.mastertopforum.com](http://emergente.mastertopforum.com)



SLAM POETRY

a cura di  
ALBERTO  
BARINA

## La poesia meridiana

di Nunzio Festa

*...Se l'uomo ha da morire prima d'avere il suo bene  
Bisogna che i poeti siano i primi a morire.*  
Paul Eluard, tradotto da F. Fortini



POMARICO – MATERA –  
BASILICATA – TERRA – (Forse)  
UNIVERSO – Da queste parti  
parlare di poesia significa urlare.  
Gridare contro. Fare poesia signifi-  
ca stare dalla parte della terra e  
rompere gli stendardi che il dio  
dell'impero ci mette nelle mani.  
Dovremmo innalzarli come vuole  
o frantumarli con le nostre visioni,  
le nostre dannazioni?

Non abbiano nessun posto, che sia  
più bello degli altri, da custodire,  
come vengono alcuni a dirci ogni  
tanto. Noi piccoli germi del sud, te-  
stimoni di un meridione che canta  
e balla, senza che abbia bisogno di  
essere ancora immortalato. Stiamo  
tappizzando di colori le nostre  
giornate e non abbiamo nessuna  
intenzione di rinunciare alla bellez-  
za delle parole; che è bellezza dei  
luoghi. E dei non luoghi, probabil-

mente. Qui la quotidianità insegna a  
scrivere e consente di leggere.

Dai nostri corpi sgorgano parole veloci  
e precise, quanto le frecce del meridio-  
ne che strimpella le corde dell'Italia.  
Dalle bocche di noi, poeti di questo  
tratto di sogno, scappano parole di  
mille dialetti; escono dalle nostre ani-  
me termini in lingua italiana o vocaboli  
donatici da altri popoli. Gli altri paesi  
ci hanno dato culture. Oggi, di nuovo,  
giungono culture, grandi quantità di  
sostanzioso nutrimento. L'accoglienza  
ci tinge e non ci permette di non amar-  
la. Dalle nostre parti si dorme e ci si  
sveglia in tanti modi, e la poesia nasce  
alla stessa maniera.

Adesso, noi, che non siamo altro che  
gocce di un pezzo di sud grande quan-  
to il mondo intero, catturiamo i ritmi  
delle piante e ci assuefacciamo agli  
odori del mare, della montagna, delle  
colline che ci sollevano gli occhi. Ado-

riamo gli immensi spazi e le loro  
caratteristiche.

Il passato lo teniamo in questi oc-  
chi, nei nostri occhi. Quello che le  
anziane donne scure in volto si  
raccontavano, e in certi dimensio-  
ni ancora si raccontano, non sono  
che spicchi di antica poesia. I pa-  
stori e i contadini lavoravano can-  
tando e inventando creazioni liri-  
che, in ogni istante; intrise della  
loro quotidianità e del loro duro  
sacrificio. Scalfire il terreno era  
benedirlo e salutarlo, possederlo  
dentro e senza diritto di proprietà,  
stampato sul braccio.

Ogni uomo è un poeta, scriveva  
qualcuno. Ogni poeta è pure un  
uomo, lo si è dovuto capire in se-  
guito. E l'hanno dovuto capire i  
poeti, almeno quelli agganciati ai  
movimenti della propria regione  
nata; quelli scossi dalle scosse  
elettrificanti dei coloni, arrivati  
sempre a bordo di sogni gonfiati  
ed effimeri. Scomparsi come sono  
scomparse le loro tentazioni di  
morte e dolore.

Il dolore e la religione sono due  
elementi fondamentali della Poe-  
sia meridiana. Evidentemente, di  
quella meridiana di tutti i tempi,  
se possiamo provare a indovinare.  
Queste due conseguenze del pas-  
so zoppicante della società sono  
caratteri forti dei secoli, nono-  
stante, oggi, della seconda vi sia  
rimasta solamente (e nei migliori  
casi) la pratica fine settimanale  
con la cancellazione del valore as-

soluta di essa; della sua morale che era contro potere, perfino, almeno a volte; della sua importanza reale. Spesso religione e dolore hanno fatto cammini comuni; in certe occasioni, lo stesso.

Il dolore delle donne, il dolore dei poveri, il dolore dei malati... Sono da sempre motivo esistenziale dei meridionali, e hanno avuto, in diverse momenti, funzione addirittura di musa ispiratrice. Quei rumori intensi accompagnavano i meridionali e i meridionali non potevano separarsi da essi.

La religione, essenzialmente, come pratica antica per la ricerca di una vita migliore, l'aldilà. Una speranza utile alla sopravvivenza, un ultimo ormeggio al quale chiedere aiuto prima di cedere. Aggrappandosi a essa era praticare una via per la salvezza; per lo spirito, in particolar modo. Poco per le membra. E' sin troppo facile carezzare Orazio, Morra, Scotellaro, Truffelli per apportare argomentazioni sostenenti le tesi proposte. Invece, sarebbe meglio continuare a strappare immagini forti da questo emisfero basso basso che si chiama Mezzogiorno.

Soupault, anni addietro, dava consigli ai poeti: *Sii come l'acqua/quella della sorgente e delle nuvole/puoi essere iridato od incolore/ma che nulla ti fermi/neanche il tempo/Non ci sono strade troppo lunghe/né mari troppo lontani/non temere né il vento /né ancora meno il caldo o il freddo/Impara a cantare/senza stancarti mai/mormora e insinuati/o strappa e travolgi/Balza o zampilli/Sii l'acqua che dorme/che corre che gioca/che purifica/l'acqua dolce e pura/perché essa è la purificazione/perché essa è la vita per i vivi/e la morte per i naufraghi.* La sua lirica sa di testimonianza. Eppure, queste righe le sento patrimonio di qualcun altro, dote di tutti i poeti meridionali; perché in questo scorcio di sensazioni, il sud di questa piccola nazione, c'è tutto ciò che vale.

L'acqua scivola sul popolo del sud; per lo meno in Basilicata, il bene più santo è presente in abbondanza. I lucani si accorgono di cosa vuol dire. L'acqua è,

per eccellenza, l'Essenza, la prova dell'esistenza del cielo, la prova che esiste una purificazione e un piccolo spazio incontaminato. Che sia solamente una particella o una gigantesca distesa, ma vive.

Siamo nati per nascere e nascere ancora. Per ricordare che è necessario un uomo sociale. Un individuo che non solo mangia e beve, un soggetto che pensa al Sogno di una cosa; che è scordare la povertà e inondare il presente, con battiti di anima e dolci note.

La poesia è un'esigenza di questo territorio. Scrivere poesia è un impegno civile, come si diceva, bene, in passato.

La poesia meridiana ha bisogno di coltivare felicità; i poeti meridionali hanno bisogno di coltivare felicità. Si deve proporre felicità: sorrisi come antidoti per i mali, per tutti i mali. Non vi sono misure intermedie, la solitudine è l'unica alternativa ha questa idea. Non staremo qui ha parlarne.

In alto ormai non abbiamo che una luna puttana, quella donna procace che ciruisce le stelle. Una signora dai seni candidi, lisci; intenta a drogarcì e sgualcircì. Questo dobbiamo saperlo. Prima di cominciare dobbiamo fare i conti con il Tutto che passa davanti e dentro di noi. Non so se siamo impreparati; comunque, prepararsi è un'enorme gioia. Un frutto sensuale che si deve ingoiare, per poi sospirare e rilassarsi, fino a quando i giorni saranno immensi e i desideri saranno diventati poesia e futuro. Attimi più che lunghissimi, brillanti.

Queste riflessioni non sono dettate dalla presunzione di aver riassunto un intero concetto in qualche riga; sono semplicemente un primo (coraggioso, forse) tentativo di porre un punto di partenza. Certamente vi saranno molte persone che avranno modo di ampliare il concetto, o con-

futarne interamente le argomentazioni; è fondamentale che lo si faccia, bisogna aprire il più possibile il dibattito. Nella consapevolezza che dissertare a proposito della Poesia Meridiana significa parlare di qualcosa di anticamente giovane. L'immaginazione necessita la presenza assidua della realtà e della voglia di girarsi continuamente avanti e indietro. La presente è una sfida a quanti hanno la volontà di procedere nell'intento, sospirando sempre e spargendo sale sulle nuvole e sulle pietre dei nostri incanti.

### PER INVIARE UNA TUA POESIA

[poesie@emergentesgomita.com](mailto:poesie@emergentesgomita.com)

Ogni elaborato deve avere lunghezza inferiore ai 30 versi ed essere incollato sul corpo della mail e non in allegato, completo di breve nota biografica e autorizzazione alla pubblicazione.

### POETANDO IN FORUM

[emergente.mastertoforum.com](http://emergente.mastertoforum.com)

E' la sezione del forum in cui ogni autore iscritto può inserire i propri elaborati, senza limite di spazio, e ricevere per ognuno i commenti dei lettori e dei frequentatori.

Tutte le informazioni on line.

**Nuove strade**

di Conte Pancrazio Antonio

In una notte senza luna  
con il freddo nel respiro  
dirò addio alle mie radici  
ai passerai sul filo del bucato  
al traffico nelle strade  
alle vicine che litigano.  
Un treno mi porterà via  
e stazione dopo stazione  
mi perderò nel viaggio.  
Camminerò per strade affollate  
lungo mulattiere polverose  
seguirò tutti i rumori  
ed ogni foglia nel vento.  
Sotto manti di stelle  
attraverserò paesi stranieri  
vagabondi e principesse  
guideranno i miei passi  
cercherò nuove strade  
palazzi, vicoli e vallate  
luoghi e storie da scoprire.  
In un prato pieno di fiori  
nella notte che mi attanaglia  
lascero vincere la stanchezza.  
Corri sole e fa' mattina  
perché io possa ripartire.

“Il testo evidenzia l'idea di un viaggio che, via via, si fa sospeso tra realtà e fantasia. Una ventata di ricordi; un viaggio come riscoperta delle proprie radici, del proprio io più profondo. Appare chiaro che il distacco (voluto o sperato) dai luoghi d'origine non è totale. Il testo è pervaso da un senso di nostalgia e libertà.” – a.b.

**Così come sono**

di Emmenunz

Ho spolverato il mio vestito  
cercando di grattare via resti di bachi da seta  
divenuti crisalide.

Ho riposto nella valigia grande quelle più piccole  
dimenticando quei giorni in cui viaggiavo  
senza alcuna meta naufrago di odori e colori familiari  
come una tela di un quadro sbiadito e scrostato dal tempo.

Ecco mi presento a te con il vuoto che cullo tra le mie braccia  
denudato delle mie paure depurato delle mie angosce  
ascolto in silenzio il tuo respiro  
che inaspettatamente si mescola al mio.

“Il testo dal tono autobiografico racconta attraverso metafore pulsanti e originali una sorta di ipotetico ritorno da un viaggio-sbandamento dell'anima, il cui protagonista ora si rivela conscio della propria nudità-verità interiore.” – a.b.

**Il male e l'amore**

di Lorenzo Zanierato

Male e morte assediano  
la mente mia, martellano  
massacrano l'idea buona  
Il valzer soave dei lamenti  
e le lacrime copiose giostrano  
l'animo mio nel turbine della noia.

Cosa rimane di me?  
Lo stupido bambino perseguitato  
lanciato tra i rovi d'una famiglia  
torbida, nello squallore economico.  
Cosa sarà di me?  
In una stanza buia rimembro  
falsi peccati imposti, chiuso.  
Dalla finestra la luce accarezza  
le mie guance, un piccolo lembo di pelle  
un briciolo di calore  
una piccola sensazione  
quanto il mio amore  
vagheggi in ricordi...

... nel mare dolce d'amarezze  
navigo, vieni con me lettore mio  
accarezza l'amor puro dei brandelli  
del mio cuore lacerato, sbattuto  
dall'ignoranza, dall'ingordigia, da tutti.

“Attraverso immagini abbastanza inconsuete ma alquanto efficaci, l'autore evidenzia il suo malessere, il suo tedio, il suo essere incompreso, facendo leva anzitutto sui ricordi, calibrando e fondendo immagini e parole di due diversi registri linguistici: uno decisamente poetico e vagamente decadente, l'altro più quotidiano e personale.” – a.b.

**POESIA DEL MESE  
L'EMERGENTE**  
concorso mensile di poesia

*La tua poesia in newsletter*

Scopri come partecipare su:  
[www.emergentesgomita.com](http://www.emergentesgomita.com)

**Senza alternative**

di Eva Ferre'

“Senza alternative.  
Vietata è la speranza e proibita la fantasia.  
Un'esistenza che pecca di ben pochi picchi.  
Adagio lo sguardo ma non di certo lo slancio e  
il contatto mi viene impedito; è noto quanto  
faccia paura.  
Ed io che di timori ne son pregna, chiedo ad  
un soffio di vento a che serve essere impavidi.  
Non risponde e trascina via il mio quesito,  
spargendolo come profumo nell'aria.  
Quella semplice domanda; me l'ha strappata.  
Pulsava di vita.  
Scomodo lasciarmela tra le labbra.  
Ormai si tace troppo spesso.”

“L'autrice sottolinea con questi efficaci versi tutta la disillusione e il malessere mentale generalizzato del nostro vivere quotidiano di cui un po' tutti siamo vittime. Colpisce il senso d'impotenza che pervade l'intero testo.” – a.b.

**Il ricordo**

di Nicola Nori

Ricordo la terra che vedevi  
che guardavi ingrignata ed inerme  
ricordo i vestiti che avevi  
dei passi ancor vedo le orme  
sovvieni il vecchio parlare  
di frasi incastrate ai pensieri  
ritorno festante al tuo mare  
con te che cullavi misteri  
udivo paure non dette  
che tue forse ancor sono  
finisco a far musicchette  
con lettere che mostrano domo  
il tuo esser vicina al mio cuore  
mentr'eri lontana d'amore.

“Un presenza femminile che si svela parzialmente solo verso la fine è la protagonista di questo testo poetico per eccellenza, carico di malinconia e rimpianto.” – a.b.



## NOWHERE MAN

Un racconto di  
MAURIZIO  
ASCHIERI

Appoggio la mano sulla pancia e riesco a sentire le sue piccole dita, il suo piccolo pugno chiuso. Capisco dove ha la testa, come ha messo le gambe. Non mi accorgo quando si muove, perlomeno non subito, ma... Quando si è così sensibili tutto cambia, e sotto le apparenze, banali e normali, si riesce ad ascoltare anche ciò che vive sotto la superficie; si riesce a capire tante cose anche non capendole, ma percependole soltanto. Si tratta di una quasi telepatia, oppure di una qualsiasi altra fottutissima esperienza di *Trip* da LSD; sapete, un po' come tutte quelle storie fantasmagoriche sull'aprire la mente e tutto il resto del vecchio ciarpame anni Sessanta.

Proprio ultimamente un libro dalla copertina assurdamente colorata di fiori e gemme d'arcobaleno acido che sembravano uscite da *Yellow Submarine* dei Beatles si è offerto alle mie mani. Si è aperto, fiducioso, alle mie dita lunghe e affusolate, e si è lasciato sfogliare, così, come niente fosse, come se mi conoscesse intimamente e mi reputasse una persona degna di fiducia, degna di leggerlo; si trattava di un breve libretto di Aldous Huxley, e parlava di cactus, di Messico, di droghe, di realtà e percezione.

Già, di questo passo ci manca veramente poco, tanto così, che mi si veda tornare a casa, la sera, con un *sitar* sotto un braccio e un involtino

pieno di fette di cactus messicani essiccati sotto l'altro.

E pensare che per la legge statunitense, che condanna così duramente anche solo il possesso di pochi grammi di erba, sarei perfettamente in regola; potrei sostenere a piena ragione che faccio parte di quei due-trecentomila affiliati a quella religione che utilizza il Peyote affettato e essiccato nei suoi rituali, quasi fosse un'altra ostia, solo un po' *freak*.

E siamo di nuovo qui, sono di nuovo qui, e mi piacerebbe che poteste capire come ci si sente; ma non è mica possibile raccontarle certe cose, descriverli, certi pensieri, che mentre li si pensa non si è neanche sicuri di averli pensati. Non si capisce da dove escano, da dove sgorgino quelle strane emozioni sconosciute. Sensazioni inesprimibili, a volte neanche con se stessi, figurati con gli altri, persone che sono fuori di noi, che non sono noi, che non possiamo sentire e che non ci possono ascoltare. Sensazioni mai raggiungibili, mai, neanche aiutati dalle più ardite iperboli, neanche assistiti dalle più fantasiose e generose metafore; sensazioni dipinte di aurore boreali e sonate al chiaro di luna, e di tramonti di fuoco sanguigno che si riflettono su mari d'argento e smeraldo e uccelli di fuoco e noti sul monte calvo e ragazzine nel

cielo con i diamanti e alberi di marmellata in mezzo a campi di fragole.

La cosa che più mi piace, ora, è appoggiare la mano sulla pancia e riuscire a sentire le sue minuscole sembianze, anticipare i suoi più impercettibili movimenti, domandarmi se già riesce a pensare; ma già, che cosa dovrebbe pensare chiuso, chiusa là dentro? *Cogito ergo sum?* Oppure magari sognare... Magari sognano, là, dentro le pance, i bambini e le bambine non ancora nati di tutto il mondo, migliaia e migliaia di *Nowhere men* nella loro stupenda e irraggiungibile *Nowhere Land*.

Importante, no? E' importante cercare di stabilire un ponte, un contatto tra me e la mia discendenza, tra me ed il futuro, i posteri, tutti gli altri, tutti coloro che non avranno mai l'occasione di conoscermi, che non potranno mai ammirare qual miracolo della natura unico e inimitabile io sono; io, come tutti voi altri, e come tutti coloro che ci hanno preceduto e di cui ora nessuno si ricorda più, fuggevoli falene tradite e bruciate in pochi istanti dallo scorrere inesorabile del tempo.

Il ponte tra me e il futuro in

questo momento si sta agitando; Dio, quanto si muove là sotto, proprio sotto la mia mano destra, proprio lì, l'unico trucco scoperto finora dall'uomo per eludere la morte biologica e raggiungere la vita eterna.

Mancano ancora due mesi, solo sessanta giorni. Ho guardato, fissato, proprio mezz'ora fa, per l'ennesima volta, il calendario che avevamo pasticciato insieme sei mesi addietro con matite colorate di felicità immensa e frizzante, subito dopo aver ricevuto i risultati delle analisi e essere stati finalmente sicuri.

Fra due mesi, solo sessanta giorni, ancora sessanta notti, giorno più, notte meno, questo groviglio duro che mi stringe le viscere e mi pesa sul cuore potrà sciogliersi e volare via. Fra due mesi, solo sessanta giorni, non avrò più tempo per avere incubi durante le altre notti, quelle ancora da venire; non avrò più forza per ricordare ancora l'incubo del mio risveglio di quel mattino maledetto, quando mi sono riscosso dal sonno, solo io. Quando prima ho pensato che scherzasse e poi ho iniziato a scuoterla sempre più forte, ma lei non si svegliava.

Non si è svegliata più Simona; sono quasi cinque mesi, oramai, che dorme un sonno sempre più profondo, e i medici dicono da tanto che non resta più speranza alcuna che ritorni indietro, che si svegli e mi racconti di questi sogni così lunghi che ha fatto in tutto questo tempo.

Sono già tre mesi che l'hanno attaccata alle macchine per paura che qualche problema improvviso di respirazione o cardiaco potesse dan-

neggiare o uccidere il nostro bambino, il nostro piccolo *Nowhere man* rifugiato là dentro, nella sua pancia.

Mi sembrano millenni da che, praticamente, vivo, giorno e notte, qui in ospedale. Ho chiesto sei mesi di aspettativa e sto dando fondo ai nostri risparmi, quelli che avevamo messo da parte insieme per poter dare un acconto per una casa tutta nostra. Ma si sa, i bei sogni svaniscono al mattino e resistono solo i più forti; che poi, di solito, sono i più dolorosi.

Qualche amico, qualche amica, alcuni secoli fa, ci sono venuti a trovare, ma non devono essere rimasti soddisfatti dall'accoglienza; o forse dal mio aspetto trasandato, gli abiti stazzonati per i sonni rubati di mezz'ora, rannicchiati sulle sedie d'ospedale, e l'odore di chi si lava solo di tanto in tanto, magari di straforo, di nasco, nei bagni degli infermieri, a notte inoltrata; o anche, probabilmente, dalla conversazione troppo tranquilla di Simona. Non sono più tornati.

Ma li capisco, troppo, troppo dolore, tutto qui e tutto assieme e tutto bello visibile alla luce del sole, pardon, dei neon; qui di sole ne vediamo veramente poco, troppo, troppo, troppo poco.

Devo resistere; dobbiamo resistere ancora due mesi, solo sessanta giorni, poi *Nowhere man* potrà uscire e non sarà più *Nowhere Man*, e non sarà più in pericolo forse; o forse sì, ma perlomeno avrà le sue opportunità, le sue

carte da giocare fino in fondo.

E io avrò qualcuno da continuare ad amare, qualcuno da riempirmi la mente, da riempirmi il cuore e i giorni e le notti, e forse, ma solo più avanti, forse riuscirò di nuovo a dormire per tutta una notte e non solo per mezz'ora; e forse, ma solo più avanti, magari riuscirò a non sognare e a non svegliarmi urlando in un bagno di sudore.

La cosa che più mi piace, ora, è posare la mia mano sulla pancia di Simona e riuscire a sentire i minuscoli lineamenti del nostro bambino; anticipare i suoi movimenti e attento seguirli, assecondarli e poi muovere le mie dita leggere sul ventre addormentato, e accarezzare insieme madre e figlio.

CORRI A  
COMMENTARLO  
SUL FORUM

[emergente.mastertopforum.com](http://emergente.mastertopforum.com)

I EDIZIONE PREMIO LETTERARIO  
**L'EMERGENTE**

*In collaborazione con Nuoviautori.org*

**L'emergente**

Premio Letterario  
I edizione – 2004/2005

organizzato da  
MATTEO  
PEGORARO  
in collaborazione con  
NUOVIAUTORI.ORG

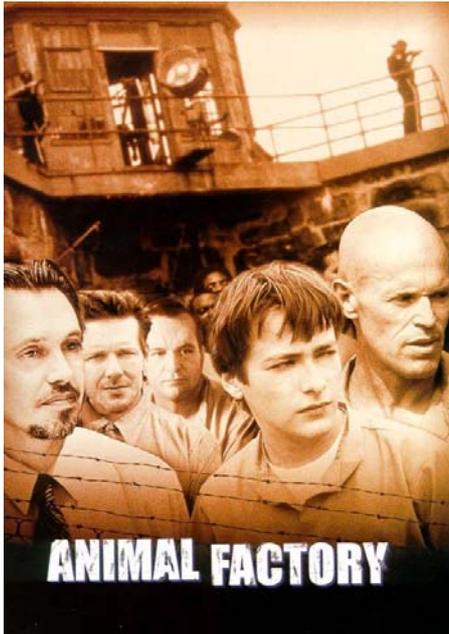
Nel prossimo numero il nome del vincitore e le motivazioni della Giuria sull'opera che vedrà la conversione in un e-book distribuito in esclusiva da [www.emergentesgomita.com](http://www.emergentesgomita.com) [www.nuoviautori.org](http://www.nuoviautori.org) [www.latelanera.com](http://www.latelanera.com) e recensito su diversi portali letterari



# PELLICOLE

a cura di  
MAURIZIO  
ASCHIERI

## Animal Factory



Quando Matteo Pegoraro mi propose, qualche mese fa, di creare, organizzare e gestire una rubrica sui film tratti da racconti e romanzi, non pensavo assolutamente che avrei passato un pomeriggio a controllare a uno a uno tutti i

film della mia personale e privatissima videoteca. Be', sono quasi ottocento, e la cosa è comprensibile, vista la quantità. Fra un poco dovrò affittare un magazzino per tenerci dentro film e libri (viaggio oramai da anni ben sopra quota seimila; a un certo punto ho semplicemente smesso di tenere il conto).

Ho scoperto alcune cose interessanti, di quelle da appassionato fanatico qual'io sono, ma, soprattutto, ho riempito due facciate di titoli di film che per un verso o per l'altro erano stati tratti da racconti, romanzi, pièces teatrali, eccetera.

Sono tutti film che ho già visto; alcuni li ho visti più volte, alcuni anche parecchie volte di più.

Di alcuni sapevo di già per certo che erano stati tratti da un'opera letteraria, per altri non l'avrei mai immaginato.

Tanto per dirne una, ma chi avrebbe mai pensato che per tirare fuori un film tanto brutto con una storia così scontata e banale come *Sriptease* ci sa-

rebbe voluto l'acquisto dei diritti di un romanzo?

Certo sapevo che *I Duellanti*, gran film con due straordinari interpreti, Keith Carradine e Harvey Keitel, era stato tratto dall'omonima opera di Joseph Conrad, come anche sapevo che *La zona morta*, *The Shining* e *Misery non deve morire* erano tratti da romanzi e racconti del maestro contemporaneo dell'horror, il grande Stephen King (come peraltro anche *It*, *Stand by me*, *Mai con la luna piena*, *Tommyknockers* e alcuni altri); ma assolutamente non immaginavo che *Jackie Brown* di Tarantino fosse tratto da *Rum's punch* di Elmore Leonard, che da alcuni è considerato scrittore grande almeno quanto James Ellroy.

E quante altre sorprese... Trovare che *Il pranzo di Babette*, ottima pellicola che dovrò trovare il tempo di rivedere, è ispirato a un racconto di Karen Blixen, quella de *La mia Africa* (e gran scrittrice); scoprire che *Quel che resta del giorno*, film di James Ivory, regista che non sono mai riuscito ad amare soverchiamente, era tratto da un lavoro di Kazuo Ishiguro, ottimo scrittore giapponese che sicuramente nulla ha a che vedere con l'estetica dei film patinati e un poco vuoti del regista inglese. Sbalordire di fronte alla rivelazione che Tiziano Sclavi, quello di *Dylan Dog*, gli è anche scrittore, e scoprire che quel brutto, bruttissimo film con Rupert Everett e Anna Falchi, *Dellamorte Dellamore* è tratto da una sua fatica (spero sinceramente che il romanzo sia molto, ma molto meglio di quanto è il film).

Per quanto riguarda le uscite degli ultimi mesi, poi, non c'è che l'imbarazzo della scelta:

*Big fish* del grande Tim Burton è tratto da uno

strano libro di cui non conosco l'autore; a quanto sembra è un gran bel libro, e quindi l'ho messo nella mia personalissima lista delle spese urgenti.

L'ultima fatica di Gabriele Salvatores, *Quo Vadis Baby*, è tratto dall'ultima fatica di una scrittrice, attrice e cantante (che fra l'altro opera a livelli di eccellenza in tutti e tre i campi) che risponde al nome di Grazia Verasani di Bologna, e anch'essi, libro e film, sono nella mia lista.

*Million Dollar Baby* del grande, mitico, unico, intramontabile Clint Eastwood è anch'esso tratto da un libro. Si tratta di una raccolta di racconti, e credo che il racconto da cui il film è tratto sia l'ultimo; il titolo, se non ricordo male, è *Lo sfidante*.

Nel recente passato abbiamo l'ottimo esempio di *Non ti muovere* di Sergio Castellitto (regista e attore di buone critiche, che però non amo molto) che è un distillato del pluripremiato romanzo di Margaret Mazzantini che, guarda caso, è la bella e talentuosa moglie del Castellitto stesso; una produzione di stampo quasi familiare, verrebbe da dire.

E proprio ora mi è saltato per la mente *Animal Factory*, del bravissimo Steve Buscemi, già attore fra i preferiti dai Fratelli Cohen e ora (veramente da alcuni anni) anche apprezzabile regista.

*Animal factory* è la seconda fatica di Steve Buscemi in qualità di regista, oltre che di attore (si riserva una parte di contorno anche in questo film). E' una pellicola uscita nel lontano 2000; un noir teso come un

**Titolo:** *Animal Factory*

**Nazione:** Usa

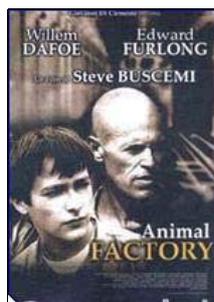
**Anno:** 2000

**Genere:** Drammatico

**Durata:** 90'

**Regia:** Steve Buscemi

**Cast:** Steve Buscemi, Willem Dafoe, Edward Furlong



**Trama:** Un giovane spacciatore di buona famiglia (Edward Furlong) viene messo in una prigione di massima sicurezza. Qui affronterà le esperienze più terribili della sua vita, ma troverà anche l'amicizia di un ergastolano (Willem Dafoe).

thriller, ambientato in un microcosmo ristrettissimo, la fabbrica degli animali, e interpretato da una manciata di attori bravi e di media importanza a Hollywood e da parecchi ottimi caratteristi. E', come si suol dire, un "film d'attori".

Il primo che cito fra tutti loro è da parecchio uno dei miei preferiti:

**Willem Dafoe:** già sergente Elias per O. Stone in *Platoon*, investigatore della polizia militare insieme a Gregory Hines in *Saigon*, Masters, il pittore falsario e malvagio di rara grandezza in quel gran film di William Friedkin, *Vivere e morire a Los Angeles*, e faccia spigolosa prestata a un'infinità di caratteri di quasi protagonisti.

**Edward Furlong:** faccia da ragazzino perbene a vita, perfetto per quella parte di bel ragazzo borghese un poco vuoto e inconscio di sé, degli altri, di tutto. E' un attore poco conosciuto in Ita-

lia, dove peraltro ha partecipato come co-protagonista al bel *I cavalieri che fecero l'impresa* di Pupi Avati. E' presente in parecchi altri film, quasi tutti da dimenticare, ma *American History X*, *Pecker* e *Little Odessa* valgono assolutamente la visione.

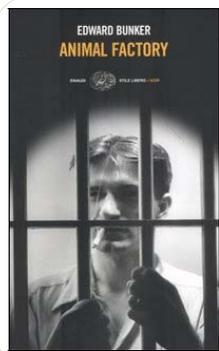
**Mickey Rourke:** in una parte che non avreste mai detto, mai davvero (e che interpreta con bravura; in fondo in fondo non è detto che l'essere totalmente schizzati escluda la possibilità di essere dei bravi attori). Sarebbe troppo lunga la lista e la descrizione dei film cui ha partecipato, da *Barfly* a *Bullet*, da *I cancelli del cielo* di Cimino a *Johnny il bello* e *Rusty il selvaggio* (che forse resta una delle sue parti più riuscite).

**Steve Buscemi** stesso fa la parte di uno dei secondini. Ha diretto il bello e stralunato *Mosche da bar*, e ha recitato in una infinità di film, parecchi dei quali belli o molto belli, in cui di solito presta la sua innegabile bravura di caratterista atipico a personaggi di contorno.

**Danny Trejo:** l'avrete già visto sicuramente in parecchi film in cui fa sempre parti da duro.

Ai malati dei piccoli particolari strani posso consigliare di cercare di notare chi è il detenuto Buzzard: la piccola parte

è interpretata proprio dallo scrittore stesso.



*“Qui dentro per avere rispetto ti devi comportare come un animale”  
“Va a finire che c'è qualche stronzo che ti arriva alle spalle e lo fa. Tutti possono morire. Tutti sanguinano. E chiunque può ammazzare al momento giusto”*

Da *Animal Factory* di Edward Bunker

*Animal Factory* è tratto (abbastanza fedelmente) da un bel libro di Edward Bunker, ex delinquente ed ex galeotto che si è scoperto e offerto “a new better chance” trovando, alla fine, di essere uno scrittore, un buon scrittore.

Ron Decker è un ragazzo di buona famiglia. Finisce al San Quentin solo perché vendeva droga “come avesse la licenza”. E' fortunato, nonostante tutto; nella prigione, dove le lotte razziali e di clan e stupri e omicidi sono all'ordine del giorno, incontra subito il più tosto, uno dei peggiori, Earl Copen. Che gli spiega come stanno le cose.

Amicizia maschile e criminale, ma amicizia. Ne può uscire qualcosa. E la pelle si vende più cara.

Devo dire che se il film è duro e asciutto, il romanzo da cui è tratto lo è ancora, parecchio di più. E se a qualcuno servisse di dissuadere amici o parenti dal darsi al mestiere di criminale, dovrebbe cercare di fargli leggere questo libro.

*Animal Factory* cos'è dunque? E' una storia sulla atroce inumanità delle prigioni, ma anche una storia d'amicizia. Già, perché, sembra strano,

ma il ragazzino troverà in quel carcere di massima sicurezza, in mezzo a drogati marci di qualsiasi

cosa dia un po' di oblio consolatorio, in mezzo a individui pronti a piantarti un coltello tra le scapole per un paio di sigarette, il primo vero amico di tutta una vita.

E' la storia dell'incontro tra due solitudini,

non quella di un'educazione.

A me le storie di amicizia piacciono. Mi è piaciuto il film e mi è piaciuto anche il romanzo.



Edward Furlong in una scena del film

Non so se sia possibile stabilire se il romanzo valga più di quanto vale il film, ma forse non vale neanche

la pena di chiederselo; sono entrambi belle opere e dicono, a grandi linee, ognuno con i suoi mezzi e i suoi trucchi, più o meno le stesse cose.

Raccomando a chi non l'ha visto/letto di farlo assolutamente. Magari di farlo più di una volta.

A me, perlomeno, piace riguardare i film e rileggere i libri che mi hanno colpito, scoprendo talvolta nuovi significati, nuove chiavi di lettura e di comprensione. E' un po' come gustare lentamente un buon vino rosso, apprezzandone i profumi, gli aromi che si dispiegano dal bicchiere panciuto. Mai fermato al primo bicchiere. Mai.

Il seme del dubbio e della curiosità è stato inoculato e germogliava sempre di più dentro di me. Mi sono accorto che, ora, tutte le volte che passo dalla solita videoteca a dare un'occhiata per scegliere i film che vorrei vedere scorro le solite notizie stampigliate in piccolo sul retro della custodia finché non riesco a controllare le note su script o sceneggiatura. Matteo ha creato un mostro!

Vedrò di andare a cercare ulteriore documentazione su Internet, e di volta in volta vedrò di continuare a inserire sempre nuovo materiale. Comunque, ho in mente già, per il prossimo numero, di scrivere qualcosa su *Io non ho paura*, bel film del bravo Gabriele Salvatores tratto da un romanzo che ho letto non più di un anno fa e che mi ha fatto apprezzare Ammanniti ancora di più.

Chiunque di voi abbia conoscenza di film tratti da romanzi, racconti, opere teatrali, potrà comunicarcelo in redazione; contributi e pareri saranno senz'altro ben accetti.



**Pellicole**  
Nel prossimo numero

***Io non ho paura***

Un film di Gabriele Salvatores



## RECENSIONI

a cura della  
REDAZIONE



**La terrorista**  
di Mirella Floris  
Effedue Edizioni  
Romanzo – gennaio 2005

Carboncino in copertina  
di Sara Scaramelli

Fedele alla convinzione che lo scrittore sia, prima di tutto, un testimone del proprio tempo, convinta assertrice della scrittura come impegno, Mirella Floris sa regalarci, in questo suo secondo romanzo, anche una storia avvincente, non priva di colpi di scena, e una intensissima, inusuale storia d'amore.

Mara è una splendida ragazza con una schietta e vigorosa sensualità, si muove con disinvoltura, piace agli uomini senza alcuno sforzo. Ma è anche una aspirante terrorista, appartenente a un gruppo di estrema sinistra, definito dall'autrice "Battaglia Rossa". Per fedeltà alla sua causa – nonostante i dubbi che a volte l'attanagliano, ma che regolarmente scaccia come insetti fastidiosi – Mara deve di volta in volta rinunciare alla sua avvenenza, nascosta dentro uno scialbo travestimento, o sfruttarla in nome degli ideali, asservita ai capi del partito per azioni di cui spesso non è al corrente.

Altre figure di compagni, intorno a lei, sono definiti dall'autrice con singolare maestria, a volte con poche pennellate: alcuni accecati dall'ideologia, che vivono come una fede religiosa; altri, come Mara, tormentati dal dubbio, quando non si tratta di rapinare una banca ma di guardare in faccia la persona che si sta per uccidere.

Infine Fabio, giovane sognatore di fine millennio, aspirante scrittore, autore di un libro dall'ambizioso e ingenuo titolo *Future life*, capace di mollare tutto e partire per terre lontane, pur di raggiungere la bella sconosciuta di cui si è innamorato a prima vista e che a ogni tentativo di approccio gli ha sempre risposto picche. Idealista nella politica come nell'amore, alla fine del romanzo riesce a conquistare Mara, ma si scontra con lei quando cerca di dissuaderla

dalla sua "follia", e portarsela via. Mentre la ragazza s'illude di convincerlo a unirsi alla lotta armata, Fabio le fa intuire a poco a poco che si può combattere contro le ingiustizie "non con le armi, solo con la politica".

Il romanzo si svolge dapprima in una Milano opulenta e frenetica, dove i commendatori sniffano cocaina, si danno alla politica e si portano a letto le cameriere; in una città in cui la realtà non è mai quella che appare, i protagonisti si inseguono, si camuffano, si perdono e si ritrovano in un girotondo in cui pedinamenti e corteggiamenti finiscono per confondersi.

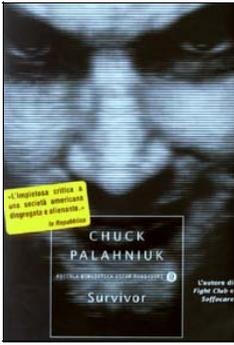
Nella seconda parte, la scena si sposta in Marocco, dove Fabio continua a rincorrere Mara inseguendo una labile traccia, suggeritagli da un amico giornalista, che ipotizza che la donna si trovi in un centro internazionale di addestramento per terroristi. Casablanca investe il giovane con le sue stridenti contraddizioni, tra ricchezza e miseria, tradizione e modernità; nella concitata vitalità delle viuzze della Medina incontra altri personaggi che rivelano ai suoi occhi un po' troppo ingenui un mondo diverso, che inizierà a considerare anche da un punto di vista differente.

Un evento inaspettato risolverà le sorti di Mara e Fabio, permettendo alla giovane donna quella via d'uscita che non avrebbe potuto mai trovare, e, a entrambi, di ricominciare un'altra vita. –  
*Silvia Zanetto*

**Mirella Floris**, amante della libertà, ha partecipato a varie iniziative per difenderla. Scrive da anni.

Ha pubblicato: *Lampi d'estate*, poesie, Prospettiva editrice; *Venuta dal mare*, romanzo, Besa editrice; *Lampi del tempo*, poesie, Proposte Editoriali.

Ha creato in rete la Libreria-donna ([www.libreriadonna.com](http://www.libreriadonna.com)), luogo di presenze e approfondimenti sulla società e sulla scrittura. È presidente dell'Associazione Officina delle Parole che riunisce gli scrittori d'Italia per scambi culturali, promozione e diffusione reciproca delle opere.



### **Survivor**

di Chuck Palahniuk  
Piccola Biblioteca Oscar Mondadori  
Romanzo – 1999  
289 pagine – € 8,00

Stai gironzolando per una libreria in cerca d'ispirazione. Sei stanco di leggere i soliti romanzi e senti la necessità di qualcosa di diverso. Vuoi un consiglio? Continua nel tuo giro finché non noti un libro con una saponetta rosa in copertina. A questo punto, avvicinati allo scaffale.

Stupito vero?

Non molti sanno che *Fight Club*, il film di David Fincher, è tratto dal libro omonimo. Figurati poi in quanti conoscono Chuck Palahniuk.

A ogni modo rimetti a posto quel romanzo e guarda lì vicino. *Survivor* è il libro che cerchi.

*“Uno, due tre. Prova.*

*Uno, due, tre. Prova. Prova.*

*Forse quest'affare funziona. Non lo so. Neanche so se riuscite a sentirmi.*

*Ma se ci riuscite, ascoltate. E se state ascoltando, be', allora quello che avete trovato è la storia di tutto ciò che è andato storto.”*

Questo è quello che trovi a pagina 289, l'ultima pagina del libro.

Non ti arrabbiare. Non ti ho rivelato come va a finire questo romanzo.

Sconcertante vero? E siamo solo alla fine. Cioè, all'inizio.

Quello che sta parlando è Tender Branson; sta conversando con la scatola nera del volo 2039. L'aereo procede con il pilota automatico inserito e il suo unico passeggero aspetta che la benzina finisca e tutto precipiti.

Intanto ci racconta la sua storia.

Ultimo sopravvissuto di una bizzarra setta religiosa americana, i Creedish, narra la sua infanzia all'interno della comunità e il suo primo approccio con la società esterna, dove *“l'acqua nei tubi trascina via i loro rifiuti e la loro merda facendola diventare il problema di qualcun altro.”*

In un crescendo delirante ci parla del suo strano lavoro e della sua vita solitaria, in cui l'unico amico è un pesciolino rosso.

*“Questo è il mio pesciolino numero seicentoquarantuno in una vita costellata di pesciolini rossi. I miei genitori mi comprarono il primo per insegnarmi cosa significasse amare e prendersi cura di una creatura vivente del Signore. Seicentoquaranta pesci dopo, l'unica cosa che ho imparato è che tutto quello che ami morirà. La volta che incontri qualcuno di speciale, puoi farci affidamento il giorno che è già morto e sepolto.”*

Le sue vicende raggiungono il culmine quando, dopo il suicidio di massa di tutti gli altri membri della setta, Tender viene trasformato in una sorta di messia mediatico.

*“La limousine mi avrebbe portato all'aeroporto, ha detto l'agente. L'aeroplano mi avrebbe portato a New York. A New York, una squadra di persone che non ho mai conosciuto, che non sa assolutamente niente di me, sta già scrivendo la mia autobiografia.”*

Ma nel mondo patinato e luminoso dello spettacolo può filare veramente tutto liscio?

*Survivor* è una commedia nera dai ritmi serrati, ma è anche un impietosa critica alla società americana in cui *“la chiave per la salvezza sta in quanta attenzione riesci a ottenere. Negli indici di gradimento. Nello share di pubblico. Nel numero delle tue apparizioni. Nella riconoscibilità del tuo nome. Nel tuo seguito giornalistico. Nel pettegolezzo.”*

La numerazione inversa di pagine e capitoli unita al modo essenziale in cui scrive Palahniuk, fatto di frasi brevi e incalzanti, ti lascia senza fiato e ti rende schiavo della storia stessa. Un pugno nello stomaco che rovescia i canoni consueti e ti rende confuso, insicuro perfino di distinguere la fine dall'inizio.

*Survivor* è un romanzo sconvolgente per la sua originalità. Un'opera d'arte nel suo genere. Una pietra miliare della letteratura contemporanea. Da leggere e conservare. – *Filippo Skindrak*



***L'Apprendista Assassino,***

primo volume della  
***Trilogia dei Lungavista***

di Robin Hobb

Fanucci – Collezione Immaginario Fantasy

Romanzo – 2003

448 pagine – € 17,00

Se sentite la necessità di distrarvi dal ritmo stressante della vostra vita, se siete stanchi di scienza e tecnologia o se semplicemente volete rilassarvi un poco, sedetevi sulla vostra poltrona più comoda e aprite lentamente la copertina di questo libro. Non abbiate fretta né paura, ma seguite attentamente la strada tracciata per voi dall'autrice, il sentiero che vi porterà a scoprire una terra tutta nuova.

Conoscerete i Sei Ducati e la sua famiglia regnante, i Lungavista; ne apprenderete le tradizioni, le usanze e i misteri; verrete presentati al Re e ai suoi rampolli, e, presto, resterete invischiati nei torbidi intrighi di corte. Avete paura di non farcela da soli? Non vi preoccupate, non lo sarete. Il giovane Fitz vi guiderà attraverso il racconto della sua gioventù. Vi narrerà di quella notte, gelida e piovosa, in cui fu lasciato dal nonno stanco di mantenere la testimonianza della perduta virtù della figlia. Un bambino di sei anni colpevole di essere il figlio illegittimo del principe ereditario abbandonato di fronte al portone del palazzo reale.

Verrete chiamati “bastardo” e dovrete lottare per rimanere in vita, in un castello in cui sarete considerati in uguale misura “utili uomini del re” e “pericolosi rivali al trono”. Ma avrete anche degli alleati, che vi aiuteranno a crescere e a trovare la vostra strada.

Conoscerete l'Arte, una sottile e inquietante magia propria solo della famiglia reale, e avrete paura delle Navi Rosse, misteriosi pirati che rapiscono uomini e donne per “forgiarne” la mente.

Sono riuscito a smuovere la vostra curiosità? Spero di sì, ma, in caso contrario, date ugualmente fiducia all'autrice, Robin Hobb, perché, credetemi, lei il suo lavoro lo sa fare a meraviglia.

*L'apprendista Assassino*, primo volume della *Trilogia dei Lungavista*, è un libro che si discosta da quelli che più rappresentano il genere fantasy. Non troverete elfi, fate o draghi malvagi, né eroi valorosi disposti a sacrificare la vita per salvare il mondo.

La lotta tra bene e male assume una connotazione estremamente umana, in un mondo in cui non esistono angeli o diavoli, ma solo persone che affrontano in maniera diversa la propria vita.

Viene narrata in prima persona la crescita di un ragaz-

zo scomodo e solo, che non può decidere il proprio destino, ma che lotta per averne uno.

*“Forse i tempi in cui sono nato aspettavano la mia nascita? Forse gli eventi si sono incastrati sferragliando come le grandi ruote dentate di legno dell'orologio di Sayntanns sospingendomi verso la vita? Non pretendo di essere stato un grande uomo. Eppure, se io non fossi nato, tante cose sarebbero diverse e migliori? Non penso.”* Queste le sue parole a inizio libro.

La trama, in apparenza semplice, risulta credibile e soprattutto avvincente, pur lasciando aperte molte questioni, come si conviene al primo episodio di una trilogia. L'uso della prima persona è insolito per un libro del genere, ma quanto mai appropriato. Osservare la vita di corte dagli occhi di un ragazzino non nobile, o almeno non considerato tale, aiuta a capire non solo il delicato balletto della diplomazia, ma anche gli effetti che esso ha sulla popolazione.

La passionale perizia con cui l'autrice scrive rende il testo corposo e omogeneo, amalgamando in maniera perfetta il bisogno di catturare l'attenzione del lettore con la necessità di creare luoghi e persone verosimili e lontani dai canoni stereotipati stabiliti non da Tolkien, ma dai suoi numerosi successori che hanno deciso di seguire pedissequamente la sua opera.

Tutti i personaggi non sono semplici figure bidimensionali, ma hanno personalità e contraddizioni che emergono a più riprese durante lo svolgersi della storia. Tra questi spicca l'ambigua figura del Matto di corte, uno strano uomo che nasconde dietro il suo aspetto fuori del comune saggezza e astuzia. A lui viene attribuita questa frase, probabilmente la più bella del romanzo:

*“Quando consideri i motivi di un uomo, ricorda di non misurare il suo grano con il tuo secchio. Potrebbe non usare affatto la stessa unità di misura.”*

Non cercate in questo libro atmosfere e situazioni che avete trovato e amato in altri autori. Preparatevi a qualcosa di nuovo, se volete meno fantasioso e stravagante delle colorate saghe di *Dragonlance* e *Forgotten Realms*, ma ugualmente seducente e di certo più maturo.

Gorge R. Martin ha detto di quest'autrice: *“Questo è il modo in cui la fantasy dovrebbe essere scritta. Nell'affollamento d'opere di questo genere, i romanzi di Robin Hobb spiccano come diamanti in una massa di zirconi.”* Se non vi fidate di me, fidatevi di un maestro del genere come lui.

Buona lettura o, forse, sarebbe meglio dire buon viaggio. – *Filippo Skindrak*

***Non si sa mai***

di Donatella Placidi  
NonSoloParole Edizioni – Storie  
Romanzo – 2004  
104 pagine – € 10,00

*“Ma sì, ne avrai perso qualcuno...”*

*“No, non proprio qualcuno, guarda quanti me ne mancano!”.*

*Gabriele sta cominciando a perdere i capelli.*

Inizia così il secondo romanzo di Donatella Placidi, esordiente bolognese che si ripropone al pubblico con un ritratto fugace ma significativo di ciò che la vita ci mette davanti. *Non si sa mai* è la storia di Claudia, tipica trentenne, giovane hostess di terra in un piccolo aeroporto, sposata, ma soprattutto coinvolta in un momento importante della propria esistenza: un lutto l'ha recentemente segnata, quello della migliore amica Francesca; malata terminale, Francesca rappresenta per Claudia, oltre che un punto d'appoggio, una solida base su cui costruire certezze e ancorare sogni che mai prenderanno il volo. Al momento della sua scomparsa, cercherà di tornare alla vita di sempre, ma lo farà con distacco, quasi scarsa partecipazione, interrogando se stessa su presente, passato e futuro.

Claudia, con al fianco un Gabriele alle prese con la paura d'invecchiare troppo presto, si ritrova sola, a dover affrontare le problematiche – transitorie e non – della sua quotidianità, fatta di interminabili e quanto mai realistiche chiacchierate col marito insicuro di sé, di giornate snervanti, al lavoro, a tentare di assicurare i clienti su questo o quel volo o sul bagaglio smarrito, di serate tra amici e colleghi, coppie che a differenza della sua già hanno figli e sembrano ricalcare modelli di famiglie unite e perfette. E a poco a poco piove l'insicurezza, attanagliano quelle interrogazioni della mente sempre più martellanti in un'età in cui riaffiora la difficoltà di continuare a vivere al cospetto degli altri, ignorando i giudizi e i futuri consigli.

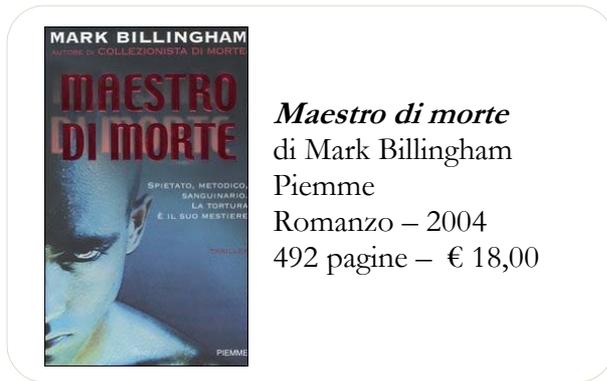
Tra le figure che la contornano nel suo cammino, appare Silvia, collega di lavoro, con cui inizialmente Claudia si pone fredda e distaccata. E' forse la paura a frenarla, o quel senso d'inadeguatezza e d'inutilità che comincia via via a farsi sempre più sentire den-

tro di lei. Ma non appena la coetanea la cercherà e le trasmetterà la sua fiducia, nascerà un nuovo rapporto, destinato forse a evolversi, forse a rimanere come viene lasciato dall'autrice nelle ultime pagine di questa storia. Ma non basta. *Non si sa mai* è il racconto di una giovane donna che vede mutare molte cose attorno a sé e non crede di saperle gestire; tra tutte, il matrimonio che va disgregandosi tra i suoi genitori, sposati da oltre un ventennio eppure insoddisfatti e inappagati, ciascuno ancorato alle proprie inamovibili idee. Un'occasione, questa, per tentare assieme alla sorella di riacciare quel legame; ed è di nuovo confronto con una donna diversa da lei, ben più realizzata, inserita bene nell'ambiente di lavoro, con una cerchia d'amici consona alla sua personalità, che sfoggia il suo essere snob come un pregio e consulta la chiromante sui giorni a venire.

Una serie di situazioni la mettono in continuo conflitto con se stessa e il mondo che l'attornia. *Non si sa mai* è però solo un'istantanea, un treno che passa, rallenta, ci fa per un attimo sbirciare dentro le sue finestrelle e poi riprende la marcia più veloce che mai.

Un frammento di vissuto comune ma non per questo banale: la Placidi non sa solo scrivere ma raccontare, calandosi appieno, attraverso la narrazione autodiegetica della protagonista, nella mente e nell'animo di una donna che in qualche modo rispecchia una generazione nuova, quella moderna, fatta di tanti piccoli “non si sa mai”, di sogni caduti nel vuoto, di baratri imminenti, di delusioni che macchiano o deturpano slanci. Il linguaggio dell'autrice è quello colloquiale, semplice, spigliato, tipico del personaggio cui appartiene; ed è forse il realismo il punto di forza di questo lavoro letterario: qualunque coetanea di Claudia può rispecchiarsi, se non in tutti, almeno in alcuni dei molteplici aspetti che caratterizzano la sua interiorità.

Una buona prova dopo *Piccoli doni* (NonSoloParole, 2003), e naturalmente un augurio di leggere presto l'autrice con qualcosa di originale e, magari, ancora più maturo e impegnato. – *Matteo Pegoraro*

**Maestro di morte**

di Mark Billingham

Piemme

Romanzo – 2004

492 pagine – € 18,00

Ai tempi di Sherlock Holmes erano definiti racconti misteriosi, poi arrivò Miss Marple e divennero gialli. In tempi recenti, dove le pagine di cronaca nera sono imbottite d'eventi raccapriccianti, si sono evoluti e sono stati chiamati thriller.

Qualunque nome venga usato, storie d'uomini che risolvono omicidi in apparenza inesplicabili hanno stuzzicato da sempre gli interessi dei lettori, rendendo questo genere molto remunerativo.

Nell'ultimo decennio, o forse più, gli americani sono diventati i maggiori esperti di questo settore della letteratura commerciale. Per cui, colui che s'incarica delle indagini è un detective o un investigatore privato che, mangiando ciambelle e bevendo caffè lungo, si distrae tra narco-trafficienti, venditori d'armi o semplici psicopatici, per assicurare alla giustizia il colpevole. Ovviamente questo non può essere fatto senza vorticosi inseguimenti, spettacolari esplosioni e colpi di scena maniacali.

Sebbene ci siano delle bellissime eccezioni, molti dei romanzi in circolazione sono solo varianti patinate e poco originali di questo semplice modello che assicura guadagni e vendite.

Per la gioia di quelli che amano questo genere letterario, Mark Billingham si discosta dalla volontaria clonazione di storie e intrecci. Nato e tuttora residente in Inghilterra, è un affermato sceneggiatore di cinema, televisione e teatro. Sfruttando proprio questo background, riesce a discostarsi dai suoi numerosi colleghi pur costruendo un romanzo che rientra nei canoni classici del thriller.

In uno squallido hotel viene ritrovato un cadavere nudo e inginocchiato sul materasso. La testa chiusa in un cappuccio; le mani legate e protese in avanti come in preghiera; il collo stretto in un cappio asfissiante. È stato violentato ripetutamente.

Cosa c'entra quest'assassinio con un omicidio - suicidio avvenuto circa trent'anni prima?

E perché il killer ha ordinato una corona funebre prima di dileguarsi nella notte?

A queste domande dovrà trovare una risposta

l'ispettore Thorne e la sua squadra della divisione crimini speciali di Londra.

Partendo da quest'antefatto, l'autore non si limita a descrivere le indagini che sbroglieranno il complicato intreccio, ma dipinge, in maniera accurata e mai noiosa, l'effetto che il caso stesso ha sulle vite degli investigatori, rendendo i personaggi verosimili e, in qualche modo, indimenticabili.

Non cercate il solito protagonista geniale e dannato che vive in una casa-immondezzaio, strappata dal suo avvocato alla moglie nella causa di divorzio; non lo troverete. Non aspettatevi un uomo diviso tra i suoi casi e il pub dove cerca di dimenticarli a suon di alcol, e neanche una squadra investigativa, volenterosa ma ottusa, che brancola nel buio finché non viene illuminata da una brillante idea di Sua Signoria il Protagonista.

Mentre la storia avanzerà per la sua strada, vi verranno presentati individui con problemi di vita vera, come la convivenza con un padre malato di Alzheimer, la paura di non essere in grado di crescere un figlio o crisi matrimoniali tra marito e moglie. Vi convincerete che, se andaste a Londra, potreste incontrare tutte queste persone semplicemente girando per strada.

Proprio parlando della metropoli in cui si svolgono i fatti, sono da sottolineare i particolari derivanti dall'inusuale ambientazione. I poliziotti mangiano tè con biscotti per rilassarsi e parlano di calcio (invece di football o baseball, come siamo abituati dal filone americano). In caso d'emergenza viene chiamato il 999 e le auto che circolano per le strade sono esclusivamente europee. Tutti questi dettagli, perfettamente normali vista la nazionalità dell'autore, appaiono al lettore appassionato come particolarità bizzarre e insolite, rendendolo consapevole dell'involontaria assuefazione subita a causa delle esigenze di mercato.

Tutto questo deve essere aggiunto a un uso della lingua brillante e preciso, commerciale, come si conviene a questo genere, ma non per questo elementare o banale. Mark Billingham riesce a essere abile tanto nella narrazione quanto nella costruzione dell'intreccio, e sono due capacità che non si trovano tanto spesso unite in un'unica persona.

In conclusione, quindi, *Maestro di morte* è un romanzo che vi colpirà sotto molti aspetti, assicurandovi brividi in abbondanza. – *Filippo Skindrak*



# Dario Ricevimenti



[www.darioricevimenti.it](http://www.darioricevimenti.it)

Via Noiera, 47 – Galzignano Terme – PADOVA  
Tel. e Fax 049 9130215  
[info@darioricevimenti.it](mailto:info@darioricevimenti.it)

*Da vent'anni professionalità,  
cortesìa, esperienza e passione  
fanno la differenza.*



*La Dario Ricevimenti nel corso degli anni  
ha saputo affermarsi come una delle realtà  
più importanti nel settore dei ricevimenti e  
a oggi rappresenta un punto di riferimento  
ben preciso nel panorama delle offerte di  
catering e banqueting grazie al suo stile e  
alla sua professionalità.*